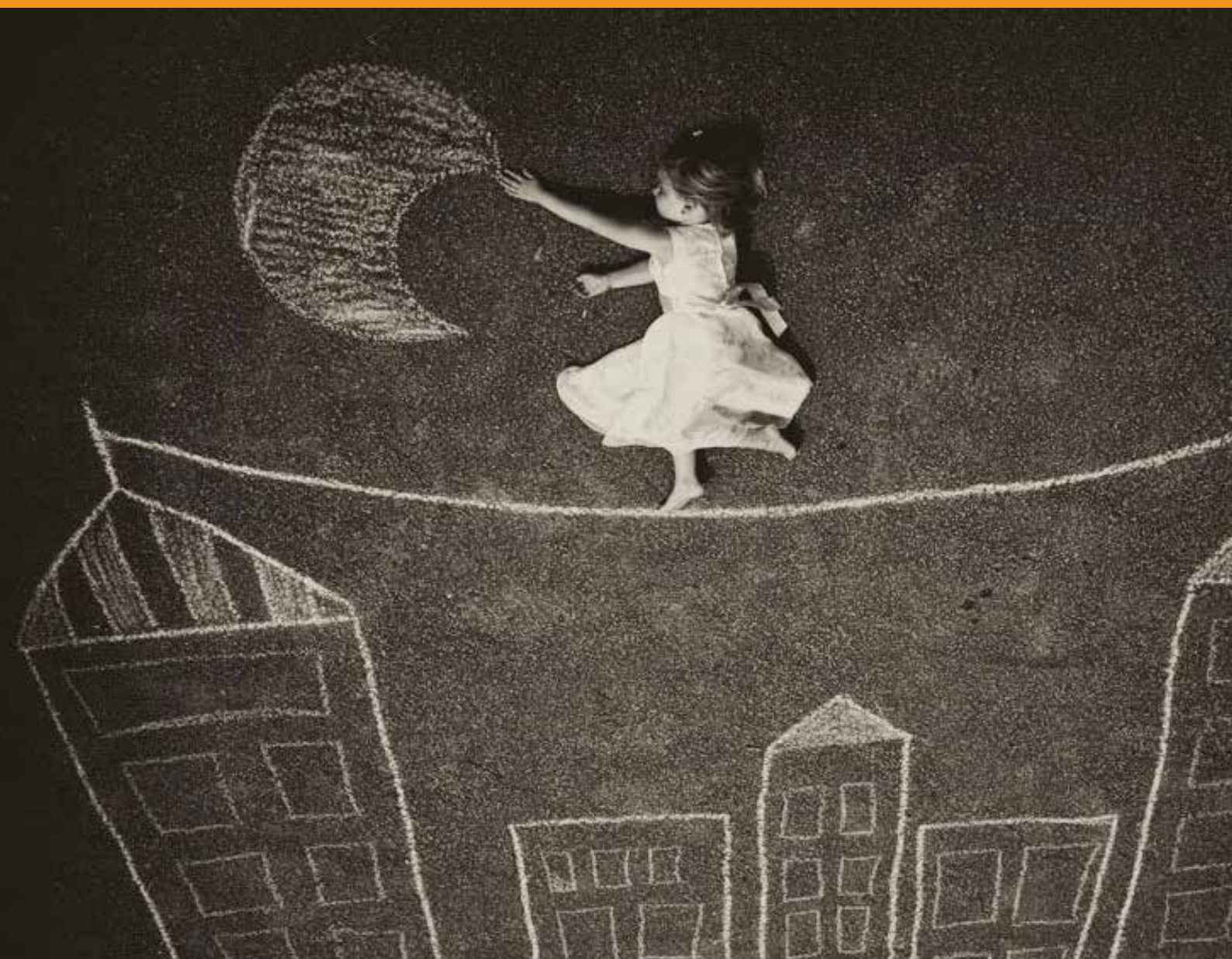


# *mi rischio tutto!*

Premio Alfredo Rampi

I edizione



I edizione E-book - Ottobre 2015



Immagine in copertina di Martin Waldbauer

*mi rischia  
tutta!*

**Premio Alfredo Rampi**

I edizione



*Ad Alfredo e Riccardo*

## **INDICE**

<b>UNA BREVE INTRODUZIONE PERCHÉ “MI RISCHIO TUTTO!”</b>	<b>Pag. 01</b>
<b>PER INIZIARE... LA SFIDA DI JOE</b>	<b>Pag. 08</b>
<b>TIA, LIA E... DOLLO</b>	<b>Pag. 11</b>
<b>REWIND</b>	<b>Pag. 19</b>
<b>CERTO CHE ANCHE GLI ARBITRI...</b>	<b>Pag. 27</b>
<b>ARÌ LUNGO LA ROTTA SENZA FINE...</b>	<b>Pag. 38</b>
<b>CLANDESTINA</b>	<b>Pag. 42</b>
<b>FABIOLA</b>	<b>Pag. 45</b>
<b>IL PONTE</b>	<b>Pag. 56</b>
<b>IL RISCHIO DI RIUSCIRCI</b>	<b>Pag. 64</b>
<b>IL TAVOLINO DEL BAR</b>	<b>Pag. 69</b>
<b>LA LEGGENDA DELL’UOMO MASCHERATO</b>	<b>Pag. 76</b>

<b>LA STELLA BIRICHINA</b>	<b>Pag. 81</b>
<b>OMAR</b>	<b>Pag. 88</b>
<b>GUARDARE OLTRE</b>	<b>Pag. 94</b>
<b>GIOVANNINO E LA PAURA</b>	<b>Pag. 103</b>
<b>TERRA</b>	<b>Pag. 109</b>
<b>PROFUMO DIVERSO</b>	<b>Pag. 117</b>
<b>TOPO E GATTO... CHE RISCHIO FARE UN PATTO!</b>	<b>Pag. 124</b>
<b>VERSILIA</b>	<b>Pag. 136</b>
<b>L'IPPOPOTAMO E LA REGINA DEL LAGO</b>	<b>Pag. 147</b>
<b>TERREMOTO DI FIGURE</b>	<b>Pag. 159</b>
<b>IL RISCHIO TRA LE RIGHE</b>	<b>Pag. 163</b>
<b>LA STANZA SEGRETA</b>	<b>Pag. 165</b>
<b>UNA MAGIA PER LA NATURA</b>	<b>Pag. 169</b>





UNA BREVE INTRODUZIONE:

## Perché “Mi rischio tutto!”

*Nella vita ci sono rischi che non possiamo permetterci di correre  
e ci sono rischi che non possiamo permetterci di non correre.*

*(Peter Ferdinand Drucker)*

Dal 1981 il Centro Alfredo Rampi Onlus svolge un'importante azione nel campo della promozione della cultura della sicurezza e del benessere nei contesti di vita, della solidarietà e del volontariato, dell'educazione alla protezione dei rischi ambientali, del soccorso tecnico ed emotivo nelle situazioni di emergenza. Tale patrimonio e tale missione sono stati raccolti dalla Fondazione Alfredo Rampi, nata nel 2011 per promuovere i progetti e le attività del Centro Rampi.

Il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza è da sempre al centro del nostro impegno culturale: bambini e ragazzi sono i primi beneficiari dei nostri progetti e interventi, protagonisti attivi e creativi di tali percorsi. È in quest'ottica che abbiamo pensato un premio letterario dedicato a loro, e a quanti hanno a cuore le tematiche umane e sociali legate a questo mondo.

Il Premio Alfredo Rampi – Letteratura e Infanzia è stato realizzato grazie al sostegno di una rete vasta e prestigiosa.

Abbiamo ricevuto, infatti, il contributo dell'INAIL (cui ci siamo rivolti in merito all'esperienza nel campo della sicurezza e della prevenzione di rischi e infortuni, proprio in riferimento alla sezione speciale del nostro Premio che in questo testo presentiamo) della Regione Lazio, del Consorzio Casa Tuscia, Campo dell'Osso-Gioco e Natura, Global Eventi, e il patrocinio di numerosi enti: Rai Educational, Rai Scuola, Università La Sapienza e Tor Vergata, Protezione Civile Nazionale, INGV, CRI, Provincia di Roma, Roma Capitale, Biblioteche di Roma, Giunti Editore, Caffèina Cultura, Associazione Culturale Pediatri, Associazione Amici dei Bambini.

Per questa prima edizione del premio ci siamo avvalsi di un'autorevole giuria, guidata da Walter Veltroni e composta da interessanti figure del mondo artistico, culturale ed educativo.

Il nostro ringraziamento va a loro, persone e istituzioni che hanno aderito al progetto con entusiasmo e professionalità, contribuendo al successo dell'iniziativa.

In particolare, abbiamo deciso di destinare una sezione del nostro premio al "rischio", quale tema che potesse unire in un fitto e significativo intreccio il mondo dell'infanzia e quello della letteratura, interessando da vicino alcune aree proprie della mission del nostro Centro. Riteniamo che il nostro tradizionale impegno nel campo della sicurezza e della protezione civile possa trarre grandi benefici da iniziative di più ampio respiro, come quella rappresentata dal premio, che

coniugano l'arricchimento culturale, con quello creativo ed artistico, capace di favorire in maniera sobria ed equilibrata la narrazione, il confronto, la condivisione, la domanda di senso, che i temi del rischio e della protezione civile pongono ad ogni individuo ed ad ogni collettività che vuole definirsi civile.

Il rischio è parte integrante dell'esistenza umana, è impossibile evitare di confrontarsi con esso. È per questo che la metodologia del nostro Centro mira a rendere piccoli e grandi sempre più attenti e sensibili ai temi della prevenzione e della sicurezza, attraverso molteplici attività di formazione e informazione. Tali proposte sono realizzate in un contesto educativo ampio e articolato, che fa riferimento a valori fondamentali, quali la solidarietà, il rispetto per la vita, il rispetto dei bisogni affettivi, motori ed intellettivi della persona, la partecipazione ai problemi dell'ambiente.

La nostra proposta si rivolge prioritariamente ai ragazzi al fine di promuovere nella loro mente il valore della salute e del benessere, del rischio utile che responsabilizza e favorisce la crescita, promuovendo la maturazione di una ferma posizione contro i comportamenti di rischio inutile, che mettono a repentaglio la vita.

L'idea di proporre tale tematica in ambito letterario si inserisce in questo percorso, per contribuire a favorire in modo creativo e propositivo un rapporto sano con i diversi rischi, al fine di promuovere atteggiamenti di fiducia e condotte pro-

tettive, stimolando l'inventiva e le risorse personali e collettive, affinché bambini e ragazzi (ma anche gli adulti) divengano sempre più protagonisti del proprio territorio e dei propri contesti di vita.

Con la scelta dello slogan "Mi rischio tutto!" ci piaceva offrire uno spunto per pensare alla possibilità di affrontare le tematiche relative al rischio con uno stile inedito, che non... rischiasse di spaventare o annoiare (adottando, ad esempio, un approccio positivo e non catastrofista, ludico e non allarmistico, aperto e non minaccioso, ironico e non serio... dunque davvero utile e non controproducente!).

L'idea di partecipazione collettiva alla prevenzione, all'educazione, alla conoscenza del territorio e ai suoi aspetti di bellezza e di pericolo è di per sé un messaggio di forte valenza culturale. Se certi temi fossero "sentire comune", se facessero parte dello "stare insieme" dei cittadini, ci sarebbe di certo maggiore rispetto ambientale, maggiore educazione e rispetto per la persona, e di conseguenza maggiore civiltà. Esporre, anche involontariamente, un nostro simile ad un pericolo molto spesso è frutto di ignoranza più che di menefreghismo, che è anch'esso figlio dell'ignoranza.

Lungi da un intento direttamente educativo, il desiderio di far conoscere la letteratura può coniugarsi al desiderio di sensibilizzare a valori e tematiche costruttive, che un libro o un semplice racconto sono in grado di suscitare in maniera più immediata e feconda, in forza dei propri contenuti, della

propria poeticità e bellezza.

Con queste premesse ideali – accanto al sogno stimolante e ambizioso di promuovere la letteratura, contribuendo a farla nascere e diffonderla (scopo primo di un premio letterario) – il nostro intento è stato quello di realizzare un'operazione di sensibilizzazione culturale ai temi dell'infanzia, della prevenzione dei rischi ambientali, della sicurezza, della convivenza civile, della solidarietà – proprio attraverso la letteratura e l'arte in generale.

Crediamo che occorra allargare l'orizzonte culturale dell'approccio al rischio, consapevoli che non basta trattare tale argomento solo in ambito tecnico-probabilistico, ma anche attraverso altri canali inediti e creativi (come quelli, per l'appunto, del mondo letterario). È necessario che la cultura tecnico-scientifica e la cultura umanistica tornino a camminare insieme, perché l'uomo sia davvero il centro e il fine di ogni attività.

Siamo lieti di comunicare che il nostro invito ha ricevuto una risposta per noi più che soddisfacente! Tantissimi autori – piccoli e grandi – si sono cimentati con il rischio e nell'e-book che presentiamo i lettori – anch'essi piccoli e grandi! – potranno gustare la selezione di racconti che la giuria del premio ha ritenuto più interessanti.

Il tema del rischio è stato affrontato da molteplici punti di vista, con diversi stili e registri narrativi, nelle storie avvincenti e ricche di spunti, divertenti e originali, racchiuse in

questa raccolta eterogenea che oggi siamo felici di presentare.

Coinvolgere, oltre agli scrittori, anche i bambini e i ragazzi ci è sembrato fondamentale, perché solo loro possono – grazie alla loro viva fantasia ed al loro animo limpido – insegnarci a guardare con occhi nuovi all'ambiente in cui viviamo e agli eventi che minacciano la nostra vita.

Le bellissime opere della sezione che presentiamo aprono una finestra privilegiata ed inedita sul mondo emotivo dei bambini e dei ragazzi in merito ai temi del rischio e degli eventi che potrebbero attentare alla nostra incolumità. In queste opere, al di là della loro bellezza narrativa, possiamo rintracciare un'originale documentazione sulle strategie affettive per fronteggiare e superare emergenze e criticità senza negarle: strategie di resilienza che i ragazzi e gli scrittori (adulti che non hanno dimenticato di essere bambini e hanno saputo parlarci di loro) quasi inconsapevolmente adottano di fronte alle catastrofi, alle complicazioni e alle difficoltà della vita, per restare mentalmente vivi, e cioè per restare umani e non spegnersi.

Per questo e per molto altro ringraziamo tutti gli autori – grandi e piccoli – che ci hanno donato le loro storie, le loro creazioni e i loro sogni, le loro domande e le loro proposte, aiutandoci a capire un po' di più quali sono i rischi che non possiamo permetterci di correre e quelli che, invece, non possiamo permetterci di non correre!

Buona lettura, buona vita.

*FRANCA RAMPI*  
*Presidente Fondazione Alfredo Rampi*

*DANIELE BIONDO*  
*Presidente Centro Alfredo Rampi Onlus*

*MICHELE GRANO*  
*Ideatore e coordinatore Premio Alfredo Rampi*

PER INIZIARE...

## LA SFIDA DI JOE \*

Salve marmocchi. Permettete di presentarmi. Anzi no... indovinate voi chi sono.

Cosa dite? Volete un indizio? Ok, ok, mi sembra giusto. Dunque... faccio un lavoro davvero pericoloso. Dodici caramelle e un fischiello per chi lo dice per primo.

No, cacciatore di coccodrilli no! Apicoltore, non ci siamo... roba da mammolette. Come dici tu? ...professore delle medie? Ah ah forte questa: ma non è la risposta giusta. Avanti un altro... Pilota di Formula Uno, no. Lavavetri sui grattacieli, neanche. Acrobata al circo? Nemmeno, ma forse ci stiamo avvicinando.

Prima cosa: il mio nome è Joe, e sono un artista. Artista del pericolo, poeta del rischio, maestro dell'azzardo e... ah sì, filosofo della sfida.

Come dite, sto esagerando? Macché... Il pericolo è il mio mestiere. Ok, ok, questo lo dicono in tanti, ma sono pochi quelli che guardano davvero negli occhi quella canaglia minacciosa, elettrizzante, chiamata pericolo, per ingaggiare con lei una dura lotta all'ultimo sangue.

Ehm... scusate, mi sono fatto prendere la mano...



Ma insomma nessuno riesce a indovinare? Ok, ok, ve lo dico io.

Pronti?

Sono uno stuntman di professione. Già, stuntman controfigura cascatore, chiamatemi un po' come vi pare.

Mentre gli attori, i protagonisti quelli belli strapagati, sparano due tre battute tranquille tranquille e poi via a bere un cocktail, a posare per un book di foto, ad aggiustare il trucco in camerino... a me tocca il lavoro difficile, il lavoro "sporco" come si dice in gergo.

E un giorno ti arrampichi su una roccia a picco sul mare, perché quel bel visino del protagonista non può rischiare di sfregiarsi. E una volta ti lanci da un'auto in corsa, un'altra attraversi le fiamme o voli dal diciannovesimo piano...

Eppure eccomi qua, ho imparato a cadere sempre in piedi, neanche fossi un gatto... mi sono preparato per rischiare bene. E sapete qual è il mio segreto, marmocchi? Non essermi abituato mai, non dare mai per scontata nessuna prova che devo affrontare. So essere spericolato con giudizio, temerario con intelligenza, coraggioso... con paura.

Sì, hai capito bene marmocchio. Non si può essere coraggiosi se non si ha paura... Segnatevela questa... modestamente tra i colleghi sono famoso per questi lampi di genio, mi vengono così... Ah ah!

Ma bando alle vanterie! Allora... adesso ci credete o no che il rischio è davvero il mio mestiere?

E voi? Che ne sapete voi del rischio? Cosa ne sai tu? E tu? Con calma, uno alla volta altrimenti non ci capisco niente!

Facciamo così... Perché non mi scrivete una storia su questo tema? “Mi rischio tutto!”, chiamiamolo così. Siete pronti? Pensateci bene, perché anche scrivere può essere un rischio...

*\*di Michele Grano, ideatore e coordinatore del Premio.*

*Il personaggio di Joe è stato presentato all'evento “Mi rischio tutto!” pomeriggio di giochi, racconti e teatro per grandi e piccini tenutosi nel corso della manifestazione “Senza Caffèina” nella bellissima Corte del Palazzo dell'Abate a Viterbo, il 29 giugno 2013.*

*In tale occasione è stato lanciato in anteprima anche il logo del Premio Alfredo Rampi, realizzato da Andrea Bennati.*

# TIA, LIA E... DOLLO

Corrado Roda

Oggi ho parlato con il mio brutto problema.

Non conosco il suo nome, anche perché nessuno me lo ha mai presentato. In realtà non conosco neppure il suo aspetto, visto che me lo porto dentro. A meno che non lo vomiti ma, non credo sia possibile. Io un nome invece ce l'ho e mi piace molto. Mi chiamo Mattia anche se mia sorella gemella Lia, per farmi arrabbiare, mi chiama Tia. Lei ci riesce bene a farmi arrabbiare. Tia non mi piace perché sembra un nome da femmina, ma più glielo dico più lei urla: «Tia Tia!». Abbiamo otto anni, ma lei a volte sembra proprio piccola.

Dicevo che oggi ho parlato per la prima volta con il mio problema, dopo che, giorni fa, ho sentito i miei genitori dire che ho un problema midollo.

Allora ci ho parlato e gli ho detto di fare qualcosa, perché, da quando c'è lui, vedo la mamma piangere spesso e papà distrarsi più del solito. Così ho capito che tutto questo è colpa di lui: Dollo. Mi piace Dollo! Ora spero che, con un bel nome, diventi più simpatico! Non mi ha risposto ma credo che, non avendo un corpo, le sue orecchie non siano proprio orecchie,

ciò come le nostre, e forse ci metterà più tempo per sentirmi, ma vediamo alla fine chi si stanca.

Oggi sono proprio stanca. Tia non vuole più giocare con me. Da qualche tempo è strano. Dice di essere sempre stanco e poi fa delle cose buffe: si mette sotto il letto e parla da solo. Ieri sera ho finto di dormire e l'ho sentito parlare con qualcuno che non gli rispondeva. E si arrabbiava perché quello non lo ascoltava. Devo capire se sta diventando matto o se è proprio una caratteristica dei maschi della sua età quella di essere infantili. Si sa che le femmine crescono più in fretta.

Fare in fretta. Me lo ha detto la mamma, che glielo ha detto il dottor Leo dell'ospedale dove ho fatto le analisi. Fare in fretta cosa? Mi ha spiegato che il dottore vuole curarmi in ospedale. Mi pare debba fare tricicli di cure, o forse ha detto cicli. Bisogna sbrigarsi perché è un problema che va risolto per non perdere troppa scuola e riprendere ad allenarmi a calcio. Dollo però è un tipo lento nel rispondere alle domande, quindi non vedo perché avere fretta. Non mi sembra poi il caso di dire a papà che a me della scuola calcio non importa nulla, ci rimarrebbe male.

Tia sta male già da qualche giorno, da quando ha cominciato la cura. Ho chiesto a mamma e papà: «Ma che razza di cura è una cura che ti non cura?». Poi a casa ho guardato sul

dizionario e ho letto CURA: Attenzione, pensiero, interesse, e ho capito che non sono cose che può dare un ago infilato in un braccio. Però posso farlo io, ho sempre otto anni!

Mi sembra di essere qui da anni ma sono solo otto giorni. Oggi però c'è una novità. Dollo per la prima volta mi ha parlato! Mi ha fatto capire che in questo periodo ci dobbiamo dividere i compiti: a lui le forze del mio corpo e a me i pensieri della mente. È inutile sforzarmi più di quanto lui non vuole. Quando mi stanco posso sempre fare dei lunghi viaggi con la mente. Insomma, non dico che con Dollo siamo diventati amici, ma almeno ci conosciamo meglio e stiamo iniziando a capirci. L'idea me l'ha data una frase che papà ripete spesso e che dice di aver inventato: «Se non puoi combattere il tuo nemico diventane alleato». È in gamba il mio papà! Ne ha inventate un sacco di frasi! Un'altra dice di sapere resistere a tutto tranne che alle tentazioni. È vero: io non resisto ai dolci e lui a non fumare.

Oggi papà ha promesso di non fumare più. Per coerenza verso chi sta male, ha detto. La coerenza non è un concetto facile da capire per una bambina ma credo sia un po' come quando mamma racconta di don Dino, che durante le messe parlava sempre dell'importanza della famiglia e, alla fine, una famiglia se l'è fatta pure lui.

Lui mi ha proprio stufato. Oggi gli ho detto se non gli

sembra di esagerare con il mio corpo. Prima i lividi, poi i capelli caduti e adesso questa pancia gonfia che sembra la palla con cui gioca Lia. A proposito, ho detto a Dollo di lasciarla in pace perché lei non è forte come me e molte cose le fanno impressione.

Che impressione: il dottor Leo mi ha detto che per aiutare Tia c'è solo un modo e quel modo pare sia io. Mi ha spiegato che, se gli regalo un pezzetto di me che si chiama Miopollo, Tia forse potrà guarire. A quel punto non lo ascoltavo più, ripensavo alla parola "forse" ed ero come paralizzata.

Oggi ho una gamba come paralizzata, ma in compenso c'è una buona notizia. Ale, il mio vicino di letto, va a casa e ha organizzato una festa con altri bambini del reparto. C'era anche Lia che, a un certo punto, mi ha detto all'orecchio che da oggi ha deciso di volermi più bene. E mi ha anche dato un bacio. Non lo faceva dall'asilo. Poi ha detto una frase che non ho ben capito: «Mi rischio tutto per te!».

“Mi Rischio tutto per te”. Appena glielo ho detto Tia ha sgranato gli occhi, che adesso che è magro sembrano più grandi. E quando ho aggiunto che gli davo un pezzetto del Miopollo ha detto che non vuole niente e che ognuno si tenga le cose sue. Penso abbia parlato senza capire. Allora, come fa mamma con papà, non l'ho fatto più parlare e gli ho detto di

non rompere e di concentrarsi piuttosto sulla parola fiducia. Fiducia. Lia mi ha fatto riflettere molto su questa parola e qui tempo per pensare ne ho tanto. Luca, il mio nuovo compagno di stanza, dice che ogni volta che qualcuno dona qualcosa a un altro senza aspettarsi niente in cambio, lì nasce la fiducia. Forse Lia mi vuole fare un regalo e non me l'ha detto?

Intanto ho chiesto a Dollo se era d'accordo nel darci fiducia. In queste settimane, in fondo, io gli avevo già fatto un sacco di regali col mio corpo. Anche se lui mi aveva dato la capacità di vedere le piccole cose, i dettagli. Allora forse siamo pari. Ora della mia stanza conosco ogni particolare. Se la maestra mi interrogasse farei di sicuro un bell'esame.

Papà dice che l'esame che mi hanno fatto è andato bene. Io non ricordo molto perché dormivo, ma quando mi sono risvegliata mi faceva male tutta la schiena. Il dottor Leo, però, è molto soddisfatto per la compatibilità (cercherò anche questa parola sul dizionario) e dice che tra qualche giorno dovremo tornare per fare il regalo a mio fratello. Darò un pezzetto del mio Miopollo a Tia che lo conserverà nel suo corpo. Come una piantina appena nata, lo farà crescere e irrobustire fino a diventare un forte tronco. Sarà per questo che tutta questa storia si chiama trapianto? Il dottore dice che io dovrò pensare solo a dormire. Dormire, ho solo voglia di dormire e questo non mi va perché so che così Dollo si monta la testa (se mai ne possedesse una). Però non riesco a volergli male.

Non ci riesco perché è comunque una parte di me. Me lo ha detto Bea, la volontaria che spesso mi viene a trovare. Aspetto molto le sue visite perché mi racconta di tutti i posti che ha visitato e mi fa vedere le foto sul suo cellulare. Ha aiutato tanti bimbi poveri. Ieri le ho detto che lo può fare perché è ricca dentro. È diventata tutta rossa.

Ho messo la tuta rossa che mi ha dato l'ospedale. Dopo-domani mi rischio tutto per Tia ma sono calma. È passata una signora, Bea, e mi ha tranquillizzata molto. Mi ha raccontato di tanti bambini che ha incontrato nel mondo che sono felici anche se non hanno niente, ma quel niente, alla sera, è abbastanza. Io e mio fratello, invece, abbiamo avuto sempre tutto e forse non ce ne siamo mai accorti. Questa cosa mi fa un po' soffrire.

Mi sto abituando a soffrire. Non ho dolori forti, ma ho un po' male dappertutto e non posso più alzarmi. Oggi, durante la visita, ero molto stanco e ho finto di dormire. Ho sentito i medici parlare sottovoce e dire che ho un problema più grande di quello che pensavano e che mia sorella potrebbe non bastare. A parte che mia sorella basta e avanza per un sacco di cose! Credo però che Dollo sia più forte di tutti! Più tardi è venuto il dottor Leo e mi ha spiegato cosa faranno. Così ho scoperto che anche Lia ha un suo Dollo, anzi lo abbiamo tutti, ma il mio pare abbia deciso di andarsene in



vacanza e smettere di lavorare. Sembra che il suo vero lavoro sia quello di far nascere delle palline che si chiamano cellule e che stanno nel sangue. Ma se il mio Dollo è in vacanza, io, in tutto questo tempo, con chi ho parlato?

Il dottore ha parlato con mio fratello. Spero non abbia troppa paura. In questi giorni mamma e papà si danno il cambio andando da una stanza all'altra. Domattina ci sarà il trapianto ma prima staremo un po' insieme. Non vedo l'ora.

«Sai, Lia, non vedo l'ora per un sacco di cose, le vuoi sapere?».

«Certo, quali?».

«Prima di tutto non vedo l'ora di svegliarmi dopo questa cosa che ci faranno».

«Si chiama trapianto».

«Appunto, poi non vedo l'ora di potermi rialzare, e di avere di nuovo fame, poi, non ci crederai, non vedo l'ora di tornare a scuola».

«Be', questo effettivamente è un po' difficile crederlo».

«E non vedo l'ora che mamma e papà smettano di piangere, ho il collo sempre bagnato quando mi abbracciano».

«Su questo ti do ragione, anche con me capita la stessa cosa».

«Ti sta molto bene questa tuta rossa sai?».

«Sbaglio o questo era un complimento?».

«Be', sei mia sorella, che c'è di strano?».

«L'ultimo complimento che mi hai fatto, me lo ricordo, è stato tipo: levati di mezzo che sei una femmina».

«Vabbè ma tu volevi per forza giocare ai vampiri, quello era un gioco pericoloso».

«Non ti sembravo abbastanza coraggiosa per quel gioco, vero?».

«Sì, ma mi sbagliavo».

«Come? Ripeti!».

«Mi sbagliavo, sei coraggiosa altrimenti non saresti qui».

«Anche tu lo avresti fatto al posto mio».

«Che ne sai?». «Siamo gemelli!».

«E allora?».

«Lo sai che i gemelli vivono e provano le stesse cose? Addirittura gli stessi pensieri. E quindi so quanto sei stato coraggioso in questo periodo, anche se non te l'ho detto, altrimenti ti montavi la testa».

«Be', allora grazie!».

«Non c'è di che».

«Senti Lia, mi presteresti una tua frase solo per oggi?».

«Prestarti una mia frase? Che cosa buffa! Certo, ma quale sarebbe?».

«Mi rischio tutto per te. Perché vale la pena avere una sorella come te».

«È tua Mattia, tienila. Per sempre».

# REWIND

Paolo Antonio Magri

*Ai miei genitori*

Di fronte alla scelta tra una pallottola in fronte e la fuga, ogni individuo sano di mente avrebbe pensato soltanto a salvare la pelle. Mark, invece, rimase piantato a terra e attese che il proiettile lasciasse la canna della semiautomatica di quel malvivente sconosciuto per attraversargli il cranio e conficcarsi nella parete opposta.

Mira fallita. Ci avrebbe giurato! Anche questa volta aveva fatto la scelta giusta. Perché?

Era stata una scelta rimanere immobile e attendere che la sputafuoco liberasse la sua melodia?

Doveva rassegnarsi al suo destino di perfezione? No, stavolta sarebbe arrivato sino in fondo!

Si avvicinò al suo aggressore, gli sollevò l'arma impugnata adesso con poca convinzione, appoggiò la fronte alla canna e cercò di respirare.

«Spara, se ne hai il coraggio!» recitò, sperando di avere usato un tono sufficientemente arrogante. La rabbia che sgorgava dai suoi ricordi crudelmente perfetti gli dava forza.

La sua risolutezza non era stata scalfita né dalla tensione né dalla paura.

Aveva pensato tanto a quel momento e previsto meticolosamente ogni contromossa. Violare il quartiere più malfamato della città e cacciarsi volontariamente in quel guaio gli consentiva di costringere il suo nemico allo stallo. Chi? Aveva un sospetto.

Alzò la manica della maglia e controllò il braccio. Il suo piano stava funzionando.

Un uomo in uniforme bianca apparve a pochi passi da lui, cristallizzando la scena.

«Finalmente sei uscito allo scoperto. Ero quasi sicuro che fossi tu» sbottò soddisfatto Mark. «Per me puoi andare sino in fondo. Libera il mio tempo e fammi spappolare il cervello! Preferisco finirla così piuttosto che continuare ad essere il tuo burattino.»

L'uomo fece un passo avanti e liberò le parole che aveva da sempre pensato di usare qualora fosse mai arrivato quel momento. Era accaduto.

«Ti ho offerto sempre la possibilità di decidere. Ogni volta hai scelto tu.»

«Fino a quando l'ennesima scelta non fosse andata bene per te» controbatté immediatamente Mark, per mettere subito in chiaro che aveva capito tutto. Poi la stoccata decisiva.

«Riavvolgere il tempo all'infinito sino a quando l'opzione non fosse stata quella giusta per te – un attimo di pausa – si-

gnifica scegliere?»

Gelo.

«Pensavo che in accademia vi avessero insegnato a fingere meglio» aggiunse con tono sarcastico senza preoccuparsi minimamente di nascondere.

Il capitano Williams non avrebbe mai scommesso che suo figlio Mark arrivasse a capire, sebbene la sua razionalità di militare avesse contemplato anche tale eventualità.

«Lo hai fatto anche per i miei goal? Mi mettevi in rewind fino a quando la palla non fosse entrata dentro?» continuò il ragazzo al quale urlava il cuore, nonostante quelle parole sembrassero uscire pacate.

«Ti ho solo protetto. È stato mio dovere farlo e mi sarei tirato indietro quanto prima. Tu hai solo accelerato i tempi ed è stato meglio così.»

«Ti ho messo io con le spalle al muro. Non avresti mai smesso.»

«E adesso?» tagliò corto il militare, abituato per mestiere ad essere pragmatico.

«Adesso sblocchi il mio tempo e lasci che tutto vada come deve.»

Appoggiando la fronte all'arma, Mark sapeva bene che il proiettile si sarebbe piantato nella sua fronte.

Aveva cercato quella situazione e annullato la possibilità che il suo aggressore fallisse nuovamente la mira, accettandone le conseguenze in quanto unica ed estrema opportunità di

far uscire allo scoperto il suo nemico e liberarsi dalla gabbia soffocante che, se pur inconsciamente, aveva sempre avvertito su di sé.

I primi disagi erano emersi in età adolescenziale quando, in un momento di terribile lucidità, aveva notato come fosse l'unico tra i suoi coetanei a non poter ridere o lamentarsi di errori gravi o situazioni di pericolo in cui si era cacciato.

Da allora non poté più fare a meno di notare tante altre circostanze strane.

Durante un allarme antincendio a scuola aveva scelto l'uscita giusta tra le due disponibili. Chi aveva utilizzato l'altra era stato colpito da un cornicione staccatosi per il calore.

Non aveva accettato l'invito di Michael ad andare in scooter al mare con lui soltanto quell'unica volta che il suo amico sarà coinvolto in un incidente stradale. Non si era mai imbattuto in incontri pericolosi quando era stato costretto a rincasare tardi. Non era mai caduto dalla bicicletta, non si era mai ustionato, non aveva mai ricevuto un pugno da un compagno di giochi.

Le congetture di Mark sul se e sul come qualcuno guidasse le sue scelte erano state tante, ma aveva avuto conferma che il suo destino fosse comunque manipolato soltanto quando un giorno, per ripicca contro "l'imponderabile ponderato da altri" come lo chiamava tra sé e sé, si era intestardito nel volersi lanciare da uno scoglio a picco sul mare. Un attimo prima di staccarsi per il tuffo si era ritrovato nuovamente fer-

mo sulla roccia. Riprovando, l'effetto era stato lo stesso. Aveva insistito, ma con esiti identici fino a quando non aveva desistito. Un leggero arrossamento sulla coscia, dovuto alla pressione della mano, intanto era scomparso immediatamente.

I pensieri che per tanto tempo avevano prepotentemente affollato la sua anima, lacerandola, adesso sparirono velocemente lasciandolo in preda ad un nuovo dolore dovuto alla scoperta dell'identità del suo marionettista.

Riavutosi dallo sgomento e ritornato in sé, continuò lo sfogo per verificare ulteriormente le sue congetture.

«Bella fatica sugli scogli! Quante volte mi hai fatto tornare indietro?»

«Stavi per fare una cosa stupida e pericolosa.»

«Dovevi lasciarmi libero di farla, invece di riavvolgere la mia vita fino a quando non avessi fatto la cosa giusta per te. Quante volte?»

«Era mio dovere» rispose quasi con tono di rimprovero il padre.

«Quante volte?» infierì ancora Mark. Per la prima volta alzò la voce con lui. «Quante volte?»

Il capitano Williams rimase in silenzio.

«Secondo i miei calcoli siamo qui da almeno quaranta ore» continuò il ragazzo con aria di sfida e con la consapevolezza di ciò che diceva.

La mancata risposta fu più eloquente di qualsiasi parola. Mark capì di aver colto nel segno. Ne era una conferma lo sta-

to di guarigione delle ferite che si era procurato incidendo col bisturi i numeri da uno a otto sul braccio. Cento anni prima non avrebbe mai potuto escogitare una strategia del genere per stanare il suo controllore, ma era anche vero che cento anni prima non ne avrebbe avuto bisogno perché non era ancora disponibile la tecnologia per riavvolgere il tempo. Aveva trattato ciascuna ferita con creme ricostruttrici ad efficacia progressivamente decrescente.

Si erano perfettamente cicatrizzati il numero uno, il due, il tre e il quattro. Il cinque appariva quasi completamente guarito. Su di esso aveva spalmato il cicatrizzante di quarantott'ore, ragion per cui la sua ipotesi sulle quaranta ore era pressoché vicina alla realtà.

Il capitano Williams spostò lo sguardo sul comunicatore di servizio e, per la prima volta da quando aveva affrontato quella complicata situazione, spiazzò l'audacia e la risolutezza del figlio.

«Ti sblocco il tempo, se è quello che vuoi. Sei consapevole delle conseguenze?»

«Non sarei arrivato fino a questo punto se non fossi stato disposto ad affrontarle.»

Riprese fiato e continuò.

«Pensi di avermi voluto bene impedendomi di scegliere e costruendo giorno per giorno il mio destino?»

Dovrei esserti riconoscente per aver fatto di me un manichino nelle tue mani? Avevo il diritto di sbagliare e di im-



parare dai miei errori. Mi hai rubato la normalità.»

Il capitano, fortemente turbato, protese le mani in avanti come per fermare quelle parole. Digitò, quindi, sul display del comunicatore e sparì. Il tempo prese vita e riprese a scorrere. Prese vita anche l'uomo con la pistola.

*... il giorno dopo ...*

«Grazie per l'aiuto, Jason.»

«Di nulla, capitano. Pensavo di aver fatto tutto per te in questi anni, ma addirittura il malvivente non lo avrei mai detto» rispose soddisfatto il fidato collaboratore.

«Non avevamo altra scelta con quel capatosta di Mark.»

«Degno figlio del padre» sottolineò Jason, consapevole di poterselo permettere per il rapporto che lo univa al suo amico, prima che superiore.

«Mi avevi detto di pensare cinquemila volte a premere il grilletto e una volta ad abbassare l'arma, ma poi ho pensato soltanto di abbassare l'arma. Perché?»

«Perché hai contato cinquemila volte, anche se non te ne sei reso conto.»

Jason non rispose, ma dal suo sguardo si intuiva che aspettava una spiegazione.

«Ad ogni rewind viene resettata soltanto la tua memoria a breve. Mi sono assicurato che il tuo conteggio si fosse radicato nella memoria profonda e che tu fossi comunque in-

fluenzato soltanto da quella. In ogni caso il chip nel tuo cervello era collegato al mio comunicatore.

«Paura che sbagliassi?»

«Deformazione professionale. Non ti avrei affidato l'incarico se non avessi avuto fiducia in te.»

«Non devi giustificarti, si trattava di tuo figlio. È comprensibile. Guai se fosse finito veramente sotto il tiro di qualche brutto ceffo, come aveva pianificato lui per metterti sotto scacco.»

«Grazie, Jason» ribadì il capitano Williams, lasciando intendere di non gradire quel discorso scomodo.

Jason capì e troncò con un formale “dovere, capitano!”.

Jeff Williams si allontanò abbozzando un amaro sorriso.

# CERTO CHE ANCHE GLI ARBITRI...

Giacomo Landenna

Mancano due minuti alla fine dell'incontro con l'Asso-brianza, e nonostante il nostro gioco scorretto e difensivista, gli avversari hanno la partita in mano.

Dopo l'ennesimo canestro di Silvera, il numero 10 della formazione di Arcore, guardo il tabellone senza troppa convinzione: siamo sotto di 9 punti, e parte dello scarso pubblico ha già iniziato ad andare via per lasciare spazio a quello della partita successiva.

Chiamalo pubblico, poi. Qua ci saranno forse 20 persone, tutti compresi... Do un'ennesima occhiata agli spalti, sperando che magari sia arrivata quella figa della mamma di Robertino, il mio playmaker.

Lei non c'è, però vedo un gruppetto di ragazzi che sostiene la nostra società con lo striscione “VIGOR O MORTE”, una bionda cicciona, il nonno del refertista e i genitori di Marco.

Oh Cazzo.

Non ho ancora fatto tornare in campo Marco dopo il

primo tempo, i genitori non saranno contenti... sarà meglio fargli giocare i due minuti alla fine, o la prendono come un'umiliazione?

Che palle, forse aveva ragione Don Angelo.

Secondo il parroco, prendere Marco a giocare nella squadra di basket è stato un errore: un down non deve giocare con gli altri 15enni, lo si eccita troppo e rischia di fare male a qualcuno, con la sua forza ingestibile.

Ma me ne sbatto il cazzo: 10 anni fa, allenavo la nazionale (Ok, femminile. Di Malta. Non proprio la nazionale nazionale, diciamo la selezione giovanile. Comunque, una specie di nazionale) e ora sono rinchiuso in una parrocchia del sud di Milano, con dei ragazzini senza talento che hanno paura a buttarsi su ogni pallone per non sbucciarsi le ginocchia...

Vuoi almeno lasciarmene prendere uno senza talento ma che si butta sempre?

Che cazzo di paese: devi rispettare e trattare tutti con eguale dignità, in teoria, ma quando poi lo fai ti ostacolano: per ripicca, il parroco non paga più l'acqua alla mia squadra, devo andare io personalmente allo SMA a far la spesa prima di ogni partita.

Bei tempi, la nazionale.

Il tecnico avversario chiama time out: ma che cazzo! Mancano 1 minuto e 53 secondi, sono sopra di 9 e questo chiama il time out? Sembra anche piuttosto deciso: sprona i suoi ragazzi, disegna schemi sulla lavagnetta, sbatte il palmo

della mano sulla panchina prima di applaudire e incoraggiare il ritorno dei suoi in campo.

Il mio “minuto” è molto meno professionale.

Bevo un sorso di Beck's, e decido di fare un breve discorsetto ai ragazzi: “Teniamo duro: mancano solo 1 e 53.”

Si guardano un po' straniti.

“Ma coach...stiamo perdendo.”

“Lo so, appunto, teniamo duro. Ripartiamo con Giorgio, Derome, tu come cazzo ti chiami cinese alto.. mmmm dovresti essere Hu, poi Fabione e Marco! Sei contento Marco?”

“Gnìì...io tiro da tre!”

“Bravissimo, facciamo così allora: difesa intensa e cerchiamo il tiro pesante, magari Dio ce la manda buona, e che cazzo.”

I miei giocatori cattolici si guardano. Sì, ho invocato quel nome invano porcozio.

Ripartiamo con una rimessa per noi: i giocatori dell'AssoBrianza sembrano spiazzati dalla presenza di un down, non lo marcano.

Lui riceve palla, ha l'aria di chi non sa a che punto della partita siamo arrivati, ma palleggia con entusiasmo. Si ferma, totalmente indisturbato. Tira da tre punti, mentre il suo difensore fa finta di impegnarsi e resta a distanza. Sorpresa:

Canestro, meno 6.

Durante l'azione difensiva, un giocatore mette sempre più intensità se è carico per aver fatto canestro: così Marco si

slancia subito di forza contro la guardia brianzola che sta palleggiando e lo fa cadere a terra, ma l'arbitro non fischia, non vuole che un ragazzino down si prenda male, e poi manca solo 1 minuto e 30 e siamo sotto di 6 punti...

Marco cade anche lui, si rialza, recupera palla, commette passi in partenza (ma l'arbitro non è pignolo, non fischia) e mentre tutti - avversari compresi - restano svogliati a metà campo, lui vola verso il canestro posto davanti alla tribuna dove stanno i suoi genitori e, come ha imparato nei suoi videogiochi preferiti, si ferma prima dell'arco da 6,25 m, raddrizza i piedi e tira.

Canestro.

Non me ne sono nemmeno accorto e siamo di nuovo in partita, sotto di 3: Marco esulta mimando malamente dei passi di breakdance per terra, mentre i compagni sono un po' imbarazzati ("quello era fallo, no?") e gli avversari gli passano di fianco, schifati, mentre il sudore della mia Guardia Tiratrice si spalma su tutto il parquet.

Il Silvera ora è agguerrito: down o no, quello vuole vincere il girone e gioca sporco.

Prende in mano la situazione, e avvia l'azione. Arriva in palleggio davanti a Hu, il nostro miglior difensore: ma chiama una serie di blocchi di modo da giocarsi l'uno contro uno proprio contro Marco.

Indovinate un po'? Marco si sbilancia e cade, e cadendo rifila un calcio (secondo me, apposta. Ne sono certo) nel

ginocchio a Silvera, che urla, si arresta, guarda il canestro e, mentre tutti sono fermi, preoccupati per la sua salute, tira e segna. Uomo di merda. Sedicenne di merda.

Tornando verso la sua area, passa di fianco a Marco e gli dà una spallata, che fa volteggiare comicamente il poverello.

In tribuna, suo padre è rosso di rabbia e minaccia di darne tante al poco distante Signor Silvera, commercialista viscido e odiatissimo in tutta la provincia di Milano.

Siamo di nuovo a meno 5, e manca meno di un minuto: in attacco non riusciamo a trovare un tiro decente e la buttiamo in mischia. La palla scivola di mano in mano e rotola verso la linea laterale, sembra persa quando un'ombra si lancia a folle velocità: "GNO-OHO", dice il mio uomo, e si tuffa, raccoglie la sfera, si alza con la stessa in mano ("PASSI ARBITRO!" chiama Silvera junior), dà una manata al numero 5 avversario, che ora si è messo a difendere ("Fallo arbitro! Antisportivo!" dice Silvera senior, in tribuna) e scaglia di forza la palla verso il canestro. Con una mano, effettua un tiro teso, il contrario di quello che gli ho insegnato per anni.

Fotte sega: a Dio evidentemente non ha dato fastidio essere nominato, perché prende la sfera con mano invisibile e la guida dritta contro il tabellone, facendola sbattere con l'angolo corretto prima di lasciare che cada nel centro del canestro, sfiorando appena la retina.

Tutta la panchina e le 20 persone del pubblico sono in piedi, sconvolte. Siamo a meno 2 punti, e un ragazzo down

sta fornendo la più sensazionale prestazione mai vista nell'ultimo decennio in questa categoria.

Mancano ancora 40 secondi: sono troppo cinico per crederci, ma i miei ragazzi non la pensano così, e sfoderano tutto il loro talento difensivo.

Vedo aiuti, raddoppi, scivolamenti, vedo braccia larghe per intercettare i passaggi e soprattutto, vedo che il cinese alto sta dando una gomitata nelle coste al Silvera: immigrato, ma bravo ragazzo.

Silvera reagisce facendo la faccia da bambino in crisi isterica, poi realizza che l'arbitro non lo caga e allora si smarca, riceve, fa una finta, parte in palleggio ed entra in area. Terzo tempo. Appoggio facile al tabellone, ma sbaglia: c'è lotta a rimbalzo e Marco, il Marcolino che non piace alla curia, si butta dentro come fosse un'orgia.

C'è confusione, non si capisce un cazzo, ma alla fine dopo un po' di parapiglia l'arbitro dice: palla contesa.

Palla contesa? Che cazzo, non esiste neanche più questa regola nel basket, ma questa è la serie Z delle categorie giovanili Uisp (Unione Italiana Sport per Tutti), e i cambiamenti arrivano con un bel po' di ritardo. Pensate che non c'è nemmeno un negro in tutta la Lega.

Palla contesa nel cerchio di centrocampo: il mio vice - un 21 enne che aveva belle speranze di giocare a Basket sul serio, prima di rompersi il ginocchio e di tornare in parrocchia - mi suggerisce di lasciare in panchina Marco, per l'ultimo assalto



“fai entrare Robertino, che mette ordine”.

Ma col cazzo.

“E’ il tiratore con la percentuale più alta in campo, non lo tolgo per l’ultima azione”.

Il Vice apre la bocca, mentre io finisco la lattina di birra

“Sì ok, ma...” e completa la frase con uno sguardo che dice: “... ma è un down”.

Sì, ma è un tiratore in stato di grazia.

Il Nostro cinese alto vince la contesa, il resto ve lo immaginate, no?

Sugli spalti sono arrivati degli atleti veri, giocatori delle squadre che si sfideranno dopo di noi: hanno gli occhi fissi sul match, come farebbe qualsiasi amante del basket davanti a una partita giunta in equilibrio all’ultimo possesso.

Il Nostro cinese alto vince la contesa, e cerca di mandare la palla verso Derome che, per il fatto di aver un genitore americano, è sempre stato visto come la “stella della squadra”. Derome riceve ma inciampa e la palla rotola verso un angolo del campo.

Un angolo dove il mio killer dagli occhi a mandorla sta guardando i suoi genitori, sorridendo.

“LA PALLA CAZZO MARCHINOOOOOO”, dice il suo buon padre sbracciandosi per indicare il campo, e vorrei vedere.

Aspetti un figlio, ti dicono che è un maschio e non vedi l’ora di giocare con lui, di immaginare, almeno finché è pic-

colo, che i suoi sogni si realizzeranno e che possa diventare un grande cestista o magari anche solo un medico: e invece nasce down, e sono cazzi amari.

Nessuno ti fa i complimenti per come suona tuo figlio al saggio di fine anno.

Nessun genitore dei suoi compagni ti chiama per chiedere se Marco può stare a dormire da loro.

Nessuno, nonostante sia usanza diffusa in questo strano paese, proprio nessuno ti invidia per questo.

Tu sai che quello che conta è solo la sua felicità, ma che cazzo! Vorresti anche un contentino ogni tanto, vorresti metterlo in culo agli altri genitori, per esempio a quella merda di Silvera Senior, che fa tanto quello perbene e poi aiuta i mafiosi a evadere le tasse.

“GUARDA LA PALLA MARCOOOO, PORC....”

Marco sorride, e gli si accende la lampadina. Si gira. La palla rotola lentamente, il numero 9 avversario si lancia allungando il braccio per deviarla: mancano 5 secondi, se riesce toccarla è finita.

Chiudo gli occhi. Sento un verso soffocato, è del mio Vice. Li riapro.

Vedo che Marco per prendere la palla ha calpestato con i suoi 80 kg la mano del numero 9. Vedo che l'arbitro non osa fischiare: c'è sua moglie in tribuna a vederlo e non vuole litigare stasera.

Come fosse niente, il mio giocatore palleggia, si arresta

e tira pestando la linea da 2 punti; ma subito dopo, con un lampo di malizia, fa slittare all'indietro il piede.

L'arbitro vede tutto: ma c'è sua moglie in tribuna, e non vuole far giocare un supplementare, sarebbero cazzi a casa.

Il tiro è svirgolato: rimbalza sull'anello di ferro rosso, poi sul tabellone. Il Babbo di Marco ha la rabbia negli occhi.

Il tiro entra.

L'arbitro convalida, fa segno che era un tiro da 3 punti, e si toglie il fischiello di bocca: è finita.

“SIIII PORCO DI QUEL CANE, CAZZO! DAI MARCO DAI MARCO DAI MARCOOOO!”

Il coach avversario mi guarda e si stringe nelle spalle, come a dire “Vi abbiamo lasciato vincere, ci mancherebbe altro”.

Sì, come no, pirla. Dureresti una settimana, in parrocchia da Don Angelo.

Guardo l'Arbitro: sta già compilando il referto e stringendo la mano al cronometrista. Sta già pensando a guardare Porta a Porta con la moglie bevendo una cazzo di tisana sul divano.

Sta anche pensando che finché ci sarà un nipote di partigiani come lui ad arbitrare nella Lega Uisp, col cazzo che gli fa vincere qualcosa a quelli di Arcore.

La mia squadra invece è stretta intorno a quel pazzo che ha ribaltato la partita, o meglio, è lui che stringe tutti gli altri, e salta, li prende a pugni, li abbraccia scomposto riempiendo-

li di sudore e saliva.

Mai visto esultare così in tutta la mia carriera, nemmeno Inzaghi quando fece quel record.

Silvera Senior in tribuna ha il volto scuro: stasera magari picchia suo figlio, domani per sfogarsi si scoperà la segretaria e rovinerà qualche contribuente, ma intanto deve subire i cori del padre di Marco, ormai ingestibile.

“Arcore suca! Me lo puoi proprio SUCCHIARE! Ah come godo, come godo, come GO-DO amore!” dice rivolto alla moglie, che sta piangendo come non ha mai fatto.

Quanto a me, me ne resto in panchina, faccio i complimenti ai ragazzi e mi accendo una sigaretta strizzando l’occholino all’arbitro.

Vedo che il presidente della mia società è giunto in tempo per seguire il finale di quest’impresa: “Cambio azzeccatissimo” mi dice in un sussurro, prima di fregarmi la sigaretta dalle labbra e sparire.

Ne accendo un’altra, chisseneffrega se siamo al chiuso, ho altri pensieri.

Chissà, forse quest’impresa finisce sui giornali e mi richiamerà qualche nazionale: magari in Centro America, al caldo e senza preti né genitori con la puzza sotto al naso.

Intanto, mi godo questa squadra: mentre aspiro le ultime boccate vedo Silvera Junior andare dal nostro cinese basso e dirgli: “Al ritorno vi spacchiamo... avete vinto solo grazie a quell’arbitro dimmerda”.

La saggezza millenaria di un popolo orientale viene fuori all'improvviso, ed è con grande eleganza che il Nano asiatico della Vigorbasket pianta i suoi occhi in quelli dell'avversario e, dopo averlo colpito col suo alito all'aglio, gli dice, testualmente:

“Stai zitto, brutto sancarlino. Stasera eravate così scarsi che vi ha fatto il culo pure un Down”.

*I love this game*

*To: Kevin, and to Pepsi Love.*

*Milano, 12 febbraio 2014*

# ARÌ LUNGO LA ROTTA SENZA FINE...

Gabriele Fulco

Il Ghibli arrivò ruggendo. Calde folate sabbiose scompigliavano capelli e vestiti intrisi di sudore. Su quel molo invaso dai gabbiani, ad Arì sembrò di essere arrivato in capo al mondo. Davanti ai suoi occhi c'era solo un'infinità di blu che si confondevano col cielo libero. Alle sue spalle invece alcuni soldati, compreso il ragazzino della sua età stretto al suo mitra, lo spingevano bruscamente verso il barcone. Ovunque andasse, era ormai convinto che gli uomini in divisa fossero tutti crudeli. Sì ne era sicuro, in quei corpi cattivi non esisteva un briciolo di bontà.

Cadde per terra sbucciandosi un ginocchio. Cercò di non piangere, e voltandosi a testa ben eretta li fissò con disprezzo urlandogli: “La vedete questa maglietta strappata? Macchiata di lacrime amare? Questa è la mia bandiera, il mio passaporto, il mio lasciapassare per il futuro!”. Prua all'orizzonte, lungo la rotta senza fine, tra le onde dove tutto era rischio, sete, fame, per miglia e miglia. Via via! Dalle guerre e dalle macerie degli Imperi! Dove il pericolo era sempre in agguato. Via da lì! Dove le malattie erano fedeli compagne. Forse andando

lontano... avrebbe imparato a come evitare le innumerevoli trappole della vita. Arì fece un passo esitando: “Devo salire la scaletta arrugginita?”, nessuno rispose. Lo scafo era sommerso da strane erbe dai colori spenti. All’interno, una puzza di legno marcio e carburante colpì le sue narici. Salutando la costa non distingueva più né promontori né golfi, ma si vedeva ancora mentre giocava con i cugini sulla pianura essiccata dalla bolla arancione del sole. Viaggiava nei sentieri fra le nuvole della sua Africa. Era il selvaggio spazio da attraversare con cautela, leoni e serpenti abitavano quelle sconfinite praterie. Ricordava lo zio Karim dalla folta barba che talvolta gli affidava il pascolo dei buoi dalle lunghe corna. Poi quando risuonavano i rintocchi della campana, affrettava il rientro. E allora tutto diventava odore di riso bollito, incanto di natura e quel sapore acro che avevano le radici che i vecchi del villaggio raccoglievano con lentezza.

Le milizie arrivarono una mattina pallida. Spari e fiamme, le case aperte al saccheggio. Seguirono i giorni terribili. Una marcia senza soste da Sud a Nord ingoiando solo polvere. Orme stanche tra sassaie, ondulate colline, intrichi di alberi simili a eserciti pronti all’assalto, fiumi sottili, paludi fangose, boschi di banani e magri campi di manioca. Senza respiro nello sterminato Sahara, sobbalzando come una cavalletta dentro a un camion cigolante. Avanti fino alla superficie giallo-oro del Sahel, arrancando tra gli inebrianti profumi delle spiagge di Al Zwara e Sfax e le mille torbide esalazioni che

affioravano dal ventre scuro dei fondali. Contro aveva avuto poliziotti di frontiera, ribelli armati e autisti senza scrupoli. Adesso navigava su quella fragile carretta, capitanato da uno spietato Caronte trafficante di sogni. Il suo destino era in mezzo al nulla, e a ogni enorme cavallone che scorgeva il cuore si gonfiava di paura. Le rocce nere di Pantelleria o le scintillanti baie di Lampedusa si animavano come miraggi nei racconti delle persone. Tante volte aveva ascoltato quei nomi che significavano salvezza. Ma le avrebbe raggiunte mai? “E quelli che non ce la fanno?” - disse fra sé. Si sporse dal parapetto di sinistra stando attento a non scivolare in quel mare nero. Sembrava di vederli i suoi fratelli. Fantasmi tristi che vagavano nel Mediterraneo. All'improvviso fece un salto da mangusta, perché vide dei pesci incredibili dal buffo muso.

Erano lucidi e lunghi. Facevano altissimi salti e nuotavano divertiti nella scia spumosa. Con infinito stupore, così com'erano arrivati, sparirono tra sbuffi d'acqua bianca. Alzando lo sguardo, una silenziosa bolgia umana stava raggomitolata in un misto di stracci e coperte. Molte famiglie erano stipate all'aperto come casse. Altre le sentivi tossire dalla pancia dell'imbarcazione. C'era chi fingeva di dormire, chi pregava, chi chiedeva qualcosa da mangiare. L'aria salata tagliava come lame, rosicchiava cardini e pensieri, induriva la pelle.

Quando spuntò la luna, tutto brillò. Immobile fissava rare costellazioni, provando a contare quella moltitudine di puntini. Forse unendoli avrebbe trovato la direzione giusta.



Un teatro di ombre argentate oscillava dappertutto, ma rumori sinistri e scricchiolii colavano sui muri scrostati formando come una foresta impenetrabile. Stringendo i denti rabbrivì. Mostri famelici, acquattati nel buio, erano pronti a sbranarlo. Per non soccombere si aggrappò a frammenti di memoria. Così quella notte, gli stregoni della sua tribù vennero in soccorso sul ponte. Seduti attorno alla grande acacia, narravano di eroi e misteri infondendo coraggio, mentre bambini invisibili fantasticavano a bocca aperta sotto un lenzuolo di stelle luccicanti. Poco distante una mamma dal viso scavato dalla fatica, aveva la febbre. Abbracciava con dolcezza un neonato puffutello cui dedicò una bellissima ninna nanna:

“Dormi dormi, piccolino/le tue ore della nanna, siano dolci come la panna/dormi dormi, piccolino/sogna fino a domattina”. Poi Arì perse i sensi, e cullato dai marosi precipitò nel sonno più profondo. Nella sua testa vi si affollarono interminabili incubi e percepì persino qualche scheggia di felicità. All'alba fu svegliato da una forte scossa. Nella confusione, qualcuno prese a gridare, tanti tendevano le mani in segno d'aiuto. Delle grigie navi erano sbucate dal nulla.

Lanciando delle grosse funi li trainarono al sicuro fino alla meta. Nel nuovo porto, lo accolsero con un sorriso. Per lui, per tutti loro, portarono una bottiglietta d'acqua, un panino al formaggio e scarpe nuove ai piedi.

Chissà quanto tempo sarebbe dovuto passare prima di riprendere il viaggio...

# CLANDESTINA

Elena Sartori

Come ci sono finita in questo pasticcio?! Come è stato possibile andarsi a cacciare in una situazione simile?! Ripensandoci bene è stato un percorso ben preciso, organizzato in ogni punto o almeno così sembrava. Io, proprio io sempre così attenta alle sfumature, ai dettagli, sempre così attenta a non farmi imbrogliare. Quando cerco di fare ordine negli avvenimenti, mi ricordo benissimo tutto e mi rendo anche conto che rifarei le stesse scelte. Sì, rifarei le stesse identiche scelte che ho fatto nei mesi scorsi anche ora che sto qua in questa stanza sovraffollata e puzzolente, con un marchio sulla pelle e un foglio che ha associato al mio nome e cognome lo status di clandestina. Sono ferma qui, ho fame, non so più niente dei miei amici, non so più niente di chi è partito con me, sono immobilizzata qui dai volontari italiani.

Sì, proprio loro sono stati i primi a portarci soccorso ma anche i primi a inserirci nel mastodontico meccanismo che fa di me una donna prigioniera. Sono scappata dal mio paese, saranno ormai quattro mesi fa, ma non sono scappata dalla mia terra, sono scappata dalla guerra. Sono scappata dalla distruzione completa della mia città, sono scappata dopo aver visto morire bambini, giovani, donne, uomini e anziani. Io

sola, senza marito e senza figli sono andata via dalla guerra perché la guerra mi ha portato via tutto, ha portato via il mio mondo, la mia casa, i miei genitori ed io ho cercato di impedirgli di portare via anche me. Nella mia vita non c'è spazio per la guerra! Non voglio che ce ne sia! Abbiamo viaggiato per tre mesi un po' a piedi e un po' per mare ed ho pagato 3000 euro questo percorso per la mia fuga. E' stata l'ultima tappa la più difficile, arrivare in Europa era la meta del nostro viaggio ma non era questo quello che ci avevano detto.

Arrivati in Italia pensavamo di essere accolti da un centro di accoglienza dove avrebbero dovuto darci un documento e un lavoro. Questo credevo io come tutti noi che abbiamo deciso di partire. Ci hanno fatto vedere anche le foto. Che qualcosa non andava lo abbiamo intuito nell'ultima tappa, l'ultima nave che abbiamo preso era stracolma.

“Siamo troppi, è pericoloso” dissi ad uno dei marinai e la sua risposta fu eloquente: mi dette uno schiaffo e mi spinse a bordo. Da quel momento non ho più parlato, da quel momento ho capito. Siamo affondati e si è creato il panico, per fortuna si vedevano già le coste della Sicilia in lontananza. Ho visto gente uccidere per farsi spazio, ho rivisto la guerra da cui fuggivo. Ho rivisto l'orrore. Poi... poi eccomi qua.

Sono ormai quindici giorni che sto qui dentro e credo che mi ammalero, sono tutti corpi malati quelli che mi sono intorno. Molti di loro non sono più in grado di muoversi in preda all'orrore più forte che ci possa essere, quello del gran-

de inganno in cui siamo caduti. Io no, non voglio... ho visto un buco nelle recinzioni del nostro campo, ho visto che ci posso passare, ho visto che i controllori sono molto occupati, ho visto che arriva tanta, tantissima gente. Io sono clandestina, ormai sono schedata ma io sono una donna che odia la guerra, da quella fuggivo e fuggirò anche da qua.

Questa notte prendo la mia borraccia con l'acqua e vado! Esco dalla recinzione e me ne vado, prendo quella strada grande che porta verso la città. Sì, questa notte vado e mi rischio tutto pur di stare lontana da voi che fate la guerra.

# FABIOLA

Fabiola Sciarratta

“Il vero problema, caro Fabrizi, è che tu sei un incompetente ed un viscido verme vigliacco. Ecco il libro che tu avevi detto non essere catalogato. Tieni. Mettilo dove sai!” Sorpreso dalla violenza del linguaggio Fabrizi guarda il professor Moreno con aria interrogativa, implorandolo di intervenire, ma prima che l'esimio ordinario possa fare o dire una sola cosa, la bibliotecaria si avventa sul superiore sferrandogli un doloroso calcio nella zona più delicata del corpo maschile. Fabrizi cade a terra dolorante, mentre un secondo calcio lo raggiunge allo stomaco. Il sangue comincia a uscirgli dalla bocca.

Il prof assiste impotente al massacro. La bibliotecaria, accecata dall'ira continua a tempestare di colpi il viso e il corpo riverso in una pozza di sangue del malcapitato Fabrizi. Un colpo, un altro e un altro ancora...

E' la sveglia. Sono le sette. Fabiola apre gli occhi mentre nella sua mente scorrono ancora le immagini di violenza e di sangue del sogno appena terminato. E' solo un sogno, ma forse un giorno... Girandosi nel letto confortevolmente caldo, Fabiola sorride pensando all'ipotesi di una sua futura ribellione violenta nei confronti dell'odiato Responsabile. Tutto

ciò è fantozziano, meglio tornare alla realtà: un altro giorno di frustrante lavoro in quella maledetta biblioteca.

La caffettiera segnala che il caffè sta per uscire con un improvviso spruzzo di acqua sporca che si espande a raggiera su tutta la stufa. La valvola deve essere otturata, forse il calcare. Non funziona niente, la giornata comincia male.

Ore 8 e 15. Entrata. Sono 6 anni che Fabiola fa esperimenti su esperimenti per riuscire ad arrivare puntuale, eppure le sembra che prima si sveglia, più tardi arriva.

Per prima cosa il rito delle chiavi. Problema: come arrivare alla cassetta evitando il fuoco incrociato di domande indiscrete e tendenziose da parte delle colleghe usciere?

S'io fossi fuoco arderie lo munno, S'io fossi acqua, io lo annegherei.

Se fossi fuoco brucerei questo posto, se fossi acqua lo inonderei e rimarrei a guardare lo scempio senza muovere un dito.

“Buon giorno! Appena svegliata? Mi domando cosa fai tutto il giorno visto che non hai figli e arrivi sempre in ritardo!, prima domanda della collega bruna.

“Ciao. Come siamo eleganti questa mattina... però mi sembri un poco ingrassata ultimamente. Non stai a dieta, vero? Che vuoi, il tempo passa per tutti. Vedrai dopo la prima gravidanza!”, colpo di obice di risposta da parte della collega bionda.

“Sei da sola stamattina? Come mai? Marta fa il turno? –

No? Allora non c'è nessuno oggi pomeriggio? E Giannino ve lo ha permesso? – Ah beh, se sta bene a lui!”, ultime cartucce prima dell'armistizio.

Finalmente ha le chiavi. Fabiola può ritirarsi in buon ordine a leccarsi le ferite – soprattutto l'allusione ai chili in più - e a meditare possibili spietate ritorsioni verso le benemerite colleghe della Presidenza. E se prendesse in ostaggio Bubu, la Responsabile della Presenza, e la costringesse a infilare spilloni vudoo su una foto del Preside, oppure la legasse alla sua bella postazione operativa rossa e la facesse assistere al falò di tutti i suoi preziosi verbali del Consiglio di Facoltà?

No, troppo poco. Fermagli n.15 sotto le unghie, graffette per spillatrice sotto le ginocchia, sgorbi artistici sulla faccia con evidenziatori di ogni colore...questo ed altre perfide atrocità ci vorrebbero per loro. Violenza fisica, sangue.

Fabiola discende con occhio torvo le scale di marmo che conducono al seminterrato dove un genio dell'architettura funzionale ha voluto che la Biblioteca della Facoltà fosse sprofondata, insieme al suo carico umano fatto di impiegati e, soprattutto di studenti, - giù in basso, il più lontano possibile dal delicato orecchio dei docenti, poco avvezzo al chiacchiereccio dei giovani ormonati che affollano i locali della Facoltà e che, evidentemente, non trovano luogo migliore per scambiarsi numeri di telefono ed appuntamenti degli spazi angusti della library.

“Bibliotecaria, buon giorno!”, la voce tuonante di Davide

risuona improvvisa alle spalle di Fabiola alle prese con la serratura della sala di lettura/giochi.

“Ciao, Davide. Ancora qui tra noi? Non ti sei laureato nella scorsa sessione?”

“Non ce l’ho fatta. All’ultimo momento l’Esimio mi ha detto che alla tesi mancava un pezzo di bibliografia. Poteva dirmelo prima, porco...”

“Ssss! Niente parole grosse prima del caffè. Non reggerai, passa più tardi.”

28, 22, 26, 25, 24... 24...24 . Come mai non si apre? Acc..., giusto. Questo è il cesso!

Stanza 24, BIBLIOTECA. Ci sono. “Luce rigorosamente spenta fino al caffè e alla sigaretta di rito. Macchina temporaneamente out. La giornata sta prendendo decisamente una brutta piega.

“Ho bisogno di una sigaretta, ora! Massimo, Malboro, please!”

“Scusami, non ti avevo vista. Figurati te l’avrei offerta io per primo! Brutta giornata?” “Il solito, grazie. Sai niente del Consiglio di Facoltà di ieri pomeriggio?”

“Io non c’ero, ma Galak mi ha detto che si sono azzuffati. Le urla si sentivano fino qua sotto. Credo che Moreno abbia detto che li avrebbe denunciati. Il Preside, il Vice Preside e qualcun altro.”

“Motivo?”

“Credo la nuova sede”.



Giusto, la nuova sede. Voci inattendibili, come al solito, davano per certo che tempo 3 mesi la gloriosa Ultima Nata – l'intera Facoltà di Economia sarebbe stata trasferita in blocco, banchi, libri, computer e macchina del caffè, nell'eremo di Roio, ultimo e definitivo trasloco alla disperata ricerca di una sede degna di questo nome. Stavolta ci siamo. Questa volta ci spediscono sul serio in esilio sulla collina. Peccato. Non è da tutti avere il posto di lavoro a un minuto di orologio da casa.

Il trasferimento a Roio avrebbe significato la sveglia mezz'ora prima, benzina, macchina affidabile pronta all'uso tutte le mattine e, soprattutto, un corso accelerato di guida su ghiaccio per gli interminabili mesi dell'inverno aquilano.

“Se non altro potremo respirare un'aria salubre da lassù”, questa era stata la sarcastica affermazione di Fabiola durante l'ultima riunione della Commissione Didattica riguardo all'imminente trasferimento in quel di Roio. Una risposta sarcastica che aveva il solo scopo di far perdere le staffe all'antipatico professor Moreno uno dei docenti più accanitamente contrari alla decisione del Rettore. Insieme a lui il Preside, il Vicepreside e tutti i pendolari dell'insegnamento, quei prof, cioè, che dovendo prendere l'autobus da Roma avrebbero voluto che la facoltà rimanesse perlomeno al centro, anche a discapito delle esigenze reali degli studenti, lasciati da 7 anni senza aule, senza sale di lettura adeguate, senza spazi di nessun tipo, senza servizi.

Stavolta siamo tutti nella stessa barca, caro Moreno. L'u-

nica cosa che mi consola è sapere che se ci trasferiranno, chi conta qualcosa qui dentro, avrà fatto del suo meglio 3 per opporsi. Se deve essere, che sia. In effetti, c'è davvero una buona aria, lassù nella Pineta.

Nella penombra della stanza 24 Fabiola riflette sfumacchiando la sua quarta sigaretta mattutina, i piedi sulla scrivania, lo sguardo alle pareti dell'ufficio, da cui fanno bella mostra di sé i messaggi ed i cartelli autoironici che manifestano un tentativo disperato di concepire il lavoro in biblioteca in maniera la più leggera possibile. Prendersi in giro, cercare dei soprannomi fantasiosi ed ironici è l'unico mezzo per sdrammatizzare la situazione lavorativa e rendere il clima rovente delle beghe quotidiane un po' più tollerabile. "L'apparenza è tutto ciò che conta qui dentro", quante volte hanno sentito dire questa solfa. Meglio non fare nulla, ma lasciare intendere di essere altamente impegnate a fare qualcosa di assolutamente inutile, che darsi da fare per migliorare il lavoro e rompere gli equilibri pluriennali tra i colleghi, tra impiegati e docenti, impiegati e Amministrazione. Dopo 6 anni di tentativi vanificati dalla incompetenza e dalla inerzia del superiore, Fabiola & colleghe si sono gradatamente rassegnate all'impotenza, sviluppando al contempo una feroce ironia nel giudicare i comportamenti e le scelte del boss, affidando a cartelli che esprimono, attraverso una specie di codice segreto, tutto il loro sarcasmo verso l'ambiente di lavoro e l'intero Ateneo. Una frase tratta da Quark, battuta al computer ed in-

corniciata, riassume il concetto che hanno del responsabile:

Quando c'è qualcuno che guadagna più di quanto produca, c'è qualcuno che produce più di quanto guadagna.

Questa è la grande verità a cui sono giunte dopo 6 anni di tentativi di cambiare le cose in biblioteca. Fabrizi avrebbe sempre avuto tutto il merito del loro lavoro, mentre loro avrebbero sempre avuto la colpa per ogni mancanza. Le cose sarebbero sempre andate così. L'unica cosa che nessuna avrebbe mai tolto loro era l'arma dell'ironia e della pazienza. Stanche di sbattere la testa contro porte che rimanevano invariabilmente chiuse, giorno dopo giorno, si erano ritirate in buon ordine, aspettando il momento opportuno per passare allo scoperto. Avrebbero ripagato l'Amministrazione con la sua stessa moneta, avrebbero saputo aspettare il momento giusto. Nel frattempo sfogavano la loro esuberanza con avvisi buffoneschi e battute salaci alle spalle dei boss.

Ore 9.00, Marta ancora non si vede. Stavolta che cosa avrà dimenticato a casa? Un biglietto è appoggiato sulla tastiera del computer. E' un messaggio di Giuliana, alias Il Cecchino. Poche parole: grandi novità. Vi telefono domani mattina.

Forse si riferiva alla riunione del Consiglio dei Saggi a cui aveva accennato Massimo nel corridoio.

La porta dell'ufficio si spalanca all'improvviso, mentre il dito medio della mano di Fabiola si erge a mo' di saluto affettuosamente volgare, la faccia sorridente di Marta compare

sulla soglia.

“Ah, disgraziata! Mi hai fregato un'altra volta. Scommetto che hai lasciato la porta delle 2 belve spalancata apposta per farmi credere che erano state loro ad aprire!”

“Esattamente e, come volevasi dimostrare, ti ho fregato!

Buon giorno Bellastronza, Un caloroso saluto a dito medio alzato alla collega preferita da parte del Cane.”

“Ho incontrato Massimo per le scale. Mi ha accennato qualcosa a proposito del Consiglio di ieri pomeriggio.”

“Il Cecchino ci deve raccontare di importante. Forse ha sentito qualcosa durante il turno di ieri.”

Alle 9 e 30, con comodo, arriva anche il Cecchino, la collega con gli occhiali spessi come fondi di bottiglia.

“Notizie succulente! Caffè pagato per l'intera settimana, please!” “Hai origliato? Non sta bene!”, ironizza Fabiola strizzando l'occhio. “Macché origliato! Per non sentire quello che dicevano avrei dovuto procurarmi dei tappi per le orecchie.

Si sono sbranati per 4 ore e, alla fine, hanno concepito un documento congiunto contro la nuova sede di Roio. Minacciano Riccardino di secessione se non provvederà a trovare una sede più consona per la Gloriosa Ultima Nata, come la chiami tu”.

“Non so. Credo che il Rettore, ormai, abbia già deciso.

Niente gli farà cambiare idea e quando sarà il momento del trasloco i prof torneranno a Canossa. Cane non mangia cane e poi, non gli importa proprio nulla degli studenti o del

personale. Vedrete che prima della fine dell'estate ci ritroveremo tutte a respirare aria buona in quel di Roio.”

Le colleghe la guardano pensierose. Delle tre, Fabiola, è la stratega. Non ha mai sbagliato una previsione per quanto riguarda gli affari dell'Università. Anche stavolta avrà ragione?

Il clima in ufficio si è fatto tetro.

Fabiola si rimette al lavoro. In quel periodo tocca a lei inventariare i libri e quant'altro entra in Biblioteca. Che lavoro noioso! Anche una scimmia potrebbe fare la stessa cosa e con molto più entusiasmo... pazienza, forse un giorno riuscirà ad uscire dalle Biblioteche. Chissà, un bel lavoro in qualche Presidenza, oppure alla Centrale. Perfino lo Stabulario con i suoi toponi da laboratorio sarebbe meglio di questo. Bocchino, 10 copie; Brunetta, 5 copie; McSmith, 5 copie. Fabiola continua svogliatamente a inventariare gli ultimi libri acquistati. Un momento. All'improvviso, Fabiola si accorge che c'è qualcosa che non va. Negli scatoloni non c'è un programma per il computer molto costoso. Meccanicamente Fabiola telefona al fornitore per chiedere spiegazioni. Il titolare della libreria fornitrice, Giovanni, le chiede a quale fattura si riferisce, poi la lascia in attesa. Per qualche motivo misterioso Fabiola riesce a sentire attraverso l'apparecchio il titolare che parla con il socio. La cosa la lascia interdetta: ha davvero detto di liquidarla con una scusa? Poco dopo Giovanni torna al telefono.

E' tutto a posto. Il materiale è stato già inviato diretta-

mente al Preside. Fabiola riattacca perplessa e si affretta a raccontare tutto alle colleghe. Che cosa sta succedendo? Possibile che il

Preside sia in combutta con la Libreria fornitrice? E il Responsabile sa qualcosa di tutto questo? Sempre più perplesse, di nascosto, le tre ragazze iniziano a fare un riscontro tra le vecchie fatture e i libri presenti in Biblioteca. Dopo una settimana arrivano alla conclusione che c'è un ammanco di circa 10 milioni. Non ci sono dubbi: c'è del marcio in Biblioteca!

Sono le 6 quando arriva anche il Cecchino. Le tre Bibliotecarie sono sedute al bar Eden per fare il punto della situazione e preparare un piano strategico. Le prove sono state fotocopiate. Hanno fatto addirittura delle foto degli armadi con i libri da dove si evince che mancano molte copie. Finalmente è arrivato il momento della riscossa!

“Andiamo dal Preside e gli diciamo che sappiamo tutto” è la proposta di Marta.

“No. Meglio il Direttore Amministrativo. In fondo è lui il responsabile di tutto il personale dell'Ateneo”, suggerisce il Cecchino. “Tu casa ne pensi, Faby?”

“Visto che c'è di mezzo il Preside, è meglio andare dal Rettore. Gli portiamo tutto e gli chiediamo di essere trasferite alla Centrale. Così prendiamo due piccioni con una fava.

Ci state?”

Le bibliotecarie sono emozionante. Il loro futuro dipende

da quello che hanno scoperto.

Finalmente riusciranno ad uscire dalle Biblioteche e decidono di agire il giorno dopo, dopo l'ufficio.

La notte non riescono a chiudere occhio. L'emozione è grande. Fuori della stanza del Rettore, le tre bibliotecarie ripassano mentalmente le cose da dire. Hanno deciso che Fabiola sarebbe stata il portavoce del gruppo di cospiratrici. Il colloquio è lungo.

Riccardino, davanti alle prove, finisce suo malgrado ad ammettere la possibilità di un imbroglio. Le tre colleghe sono al settimo cielo. Hanno ottenuto quello che desideravano. Una punizione esemplare per l'odioso Responsabile, le dimissioni immediate per l'arrogante Preside e un posto nuovo di zecca alla Centrale per le giovani detective da Biblioteca. Quando escono dalla stanza del Rettore, gli sembra di camminare sulle nuvole. L'orologio della Torre di Palazzo suona le 8 di sera...

Cucù Cucù Cucù. Ore 6 e 45 minuti. Accidenti, la nuova sveglia è troppo rumorosa!

Fabiola allunga la mano sul comodino, l'afferra e la lancia contro il muro. Torna il silenzio nella stanza. Fabiola gira il cuscino, tira le coperte al mento e ripiomba nel mondo dei sogni. Oggi non ha proprio voglia di salire fino alla Pineta di Roio. Al diavolo la Biblioteca!



# IL PONTE

Maria Serena Campanalunga

*“A cadere ci si riesce da soli, ma per rialzarsi  
ci vogliono le mani di un amico.”*

*(Proverbio Yiddish)*

Stanotte ho sognato che tornavamo sul ponte, Samir. Ricordi? Lo raggiungevamo attraverso quella strada di campagna, che serpeggiava fra il giallo mare di colza in fiore e i campi arati. Mi piaceva sentire la tua voce di velluto, mentre raccontavi la “Leggenda del Bosco delle Querce”, dove la ninfa Mira cantava. Le sue melodie erano così dolci, che il Dio della Musica Osek se ne innamorò, ordinando al fiume Tirek di smettere il suo mormorio, perché tutti gli animali del bosco la ascoltassero! Marija mi ha detto che oggi sei come quel ponte, che deve essere ricostruito. E ogni giorno aggiungo un pezzetto al tuo puzzle, un colore al tuo foglio bianco, aspettando il tuo risveglio...

Anch'io appartengo ai boschi, lo dice sempre mio padre! Durante una battuta di caccia, nascosta tra il fogliame una cerbiatta lo osservava. Aveva occhi dolci scuri e portamento aggraziato, mentre saltellava facendosi beffe di lui! Non ebbe il coraggio di sparare. Essa con un guizzo veloce, sparì nella



boscaglia. Di rientro a casa, mamma gli confidò teneramente di essere incinta. Lui le carezzò il ventre sorridendo: “È femmina! In questa vita piena di rischi, sarà come una cerbiatta, sempre pronta a correre, veloce! Un grande poeta italiano le ha dedicato una lirica... Si chiamerà Dunja.”

Il nostro borgo contava poche centinaia di case, in legno e pietra, con un piccolo muretto di cinta a chiudere il giardinetto e legna accatastata in fondo al cortile. Come pegno d'amore gli uomini dipingevano i muri esterni con colori vivaci, scelti dalle future spose. Il colore rimaneva lo stesso fino a quando un'altra famiglia ci andava ad abitare.

Samir viveva nel villaggio sulla sponda opposta del Tirek. Il mormorio delle sue acque cullava l'abitato, riecheggiando tra le viuzze di ardesia, quando la notte solitaria calava.

Tra le sobrie casette di legno, convivevano piccole botteghe di artigiani. Intagliavano il legno e, come per magia, creavano posate e altre suppellettili! Le donne, se non impegnate al pascolo o nei campi, tessevano tappeti multicolori, da rivendere al mercato.

I due borghi erano collegati da uno splendido ponte in muratura. Come un mostro marino a undici gobbe, si snodava sulle acque cristalline, chiudendosi sulla vista dei borghi, appollaiati a ridosso delle sue spalle. È lì che lo incontrai la prima volta.

Accompagnato il padre di buon mattino al mercato, s'affrettava a raggiungere la scuola. I suoi compagni lo seguivano

a rilento, perché aveva gambe lunghe e correva veloce. Con la giacca troppo grande e i pantaloni che non coprivano le caviglie sembrava spigoloso ed ossuto. Ad ogni passo, i capelli lisci danzavano come un mare di cioccolata sulla fronte, imperlata di sudore. Anch'io avevo lasciato indietro alcune compagne, accaldate dal velo, la mia catenina col crocifisso tamburellava sul petto. Avevo raccolto in un pratico codino i capelli folti, sempre ribelli. A papà piacevano così lunghi e biondi, non voleva li tagliassi!

- Ciao, sono Samir! Stai andando a scuola, bambina? Sei veloce! - Mi chiese, trafelato.

Aveva un'aria dolce, coi grandi occhi grigi che sorridevano sotto la frangia scura.

- Dove sennò! - Risposi offesa. - E non mi chiamo "bambina", ho un nome: Dunja!

- È un nome bellissimo! Ma io sono più veloce! - Mi superò, facendomi l'occhiolino.

Lo raggiunse un altro ragazzo. Aveva la sua stessa corporatura, ma i capelli e la carnagione erano più scuri. Forse aveva qualche anno in più di me, dodici, non di più. Gli strinse una spalla chiedendogli all'orecchio qualcosa e Samir sorrise, scuotendo la testa.

- Ma cosa dici, Ahmad!

Ahmad si voltò. Gli occhi erano due fessure di smeraldo cupo, che mi sfidarono, ostili.

Avevamo anche la stessa insegnante, poiché la loro scuola era

stata distrutta da un incendio. Marija era una ragazza esile, dagli zigomi alti, lo sguardo di cielo che trasmetteva gioia di vivere e una zazzera castano scura. C'insegnò l'importanza di essere solidali verso il prossimo. Il suo esempio di volontariato, ci spinse ad aiutare i più sfortunati, i più deboli. E così ci occupavamo di chi aveva perso il raccolto per la grandine, chi era in là con gli anni per potare gli alberi, chi aveva il pozzo secco...

Da quel giorno io e Samir diventammo inseparabili. Con una scusa chiedevo a mamma di andare a riempire l'acqua alla fontana in paese, e Samir era già lì che mi aspettava.

Ci lasciavamo nei pressi del ponte, tardando il momento dell'arrivederci, mano nella mano, mentre il sole sembrava incendiare tutto intorno, anche il "Bosco delle Querce"!

Samir mi aveva insegnato a riconoscere le bacche commestibili e qualche volta le portavo a mamma, sporcandomi mani e vestito. Erano una delizia nella torta!

- Samir, saremo sempre amici, vero? - Gli dicevo con aria afflitta. - So che Ahmad è il tuo migliore amico, ma credo di non piacergli... anche se non capisco il motivo!

- Ma certo! Ti proteggerò sempre! - Affermava, scompigliandomi i capelli. - Quanto ad Ahmad... cosa vai a pensare? Sì, forse è un po' geloso e ha in testa idee tutte sue, ma non è un cattivo ragazzo!

Annuivo. Il suo sguardo deciso mi rassicurava. E rincasavo felice all'imbrunire, con le taniche traboccanti d'acqua,

attraverso il sentiero odoroso di timo e rosmarino.

Nell'estate dei miei tredici anni qualcosa cambiò. Dalle vicine montagne si udivano degli spari. Un uomo che attraversava il "Bosco delle Querce" venne colpito. Alcune persone del villaggio di Samir, accusarono la nostra gente di essere i responsabili e così, molti genitori ritirarono i figli dalla scuola. Quel giorno Nur, la mia migliore amica, si accucciò sul banco in lacrime, inconsolabile. Anche Samir e Ahmad lasciarono la scuola, ma Samir continuava a vedermi di nascosto. Dai villaggi vicini, giungevano notizie sconvolgenti.

Scoppiavano ordigni all'impazzata. Si sparava di nascosto sulle persone inermi. Così era morta la zia di Jacov, mentre comprava la frutta al mercato. La guerra tra fratelli era appena cominciata.

Era rischioso spingersi fuori dal villaggio e una sera d'autunno, nonostante il divieto dei miei, mi ero allontanata verso il "Bosco delle Querce". Volevo vedere Samir. Le bacche ammiccavano dal fogliame, invitanti, così pensai di raccogliere... per farmi perdonare!

D'un tratto, avvertii l'eco di voci familiari. Cercando di controllare l'emozione che mi mozzava il respiro, inghiottii a vuoto. Erano Ahmad e Samir!

Ahmad era diventato molto più alto e robusto di Samir. I muscoli delle braccia, erano tesi nello sforzo di stringere un fucile. Discutevano in modo molto animato. Presa da un'inconscia paura sbirciavo dietro un albero, in silenzio.

- Allora hai ancora intenzione di vederla, Samir! Sei matto? Sai cosa rischi?

- Non m'importa! Mi piace stare con lei. Voglio proteggerla!

- Lei è diversa da noi!

- Diversa! Forse il nostro Dio ci ha creato diversi? Non siamo tutti uguali?

- Siamo in guerra, lo capisci? Il mondo è cambiato!

- No! Non è il mondo a cambiare! Sono gli uomini a cambiarlo! Neanche fino a qualche anno fa eravamo insieme a scuola. E tuo cugino Mansur aveva sposato Ivanka! Siamo noi, con questa stupida guerra, a cambiarlo!

- Mi unirò ai combattenti. Stasera stesso! Rischierò il tutto e per tutto. Morirò da martire!

- Morirai e basta! Credi ne valga la pena? E io perderò il mio migliore amico!

Aveva concluso la frase strattonandolo. Le sue labbra tremavano. Si sono fissati per un istante che a me è sembrato un'eternità. Ahmad corrugando la fronte borbottò qualcosa.

Poi sputò per terra. E stringendo il fucile, si inoltrò nel bosco, senza voltarsi mai indietro.

Lasciato il nascondiglio, sentivo il cuore battere all'impazzata, le mani ghiacciate.

- Dunja! Cosa ci fai qui? Pensavo fossi rimasta a casa! - Esclamò in preda all'ansia. - Il sole è tramontato... È troppo rischioso rimanere! Dobbiamo andar via!

- Samir! Sento degli spari! Ho paura!

- Dammi la mano e corri!

La sagoma del ponte si stagliava in lontananza. Samir tirò su un profondo sospiro. Nella sua voce vibrava una nota di speranza. - Forse siamo ancora in tempo! Corriamo!

Ansimavo, quella folle corsa sembrava non finire mai! Finalmente eravamo sul ponte.

Samir si guardò intorno. Dopo una lieve esitazione, sul viso apparve una espressione angosciata che mi fece sobbalzare. Ombre sotto il ponte trafficavano, fuggendo in fretta.

- Il ponte è stato minato! Presto Dunjia, Corri! - Mi ordinò, lasciando di scatto la mia mano.

Cercai di trattenerlo, aggrappandomi a lui, ma mi spinse in avanti.

- Samir! Perché? - Chiesi disperata. - Non voglio lasciarti!

- Devi andare! Corri e non fermarti! - Insistette, chiudendomi la bocca con un bacio lieve.

Presi a correre disperata, le guance inondate di lacrime. Indefinita s'intravedeva come un miraggio, la fine del ponte.

Ce l'avrei fatta? D'improvviso, un forte boato, schegge di pietre, polvere. E un'onda di vento impazzito, che mi sbalzò a terra, svenuta.

Il fragore sul ponte e il mio mancato rientro avevano allarmato i miei. Marija, insieme a una squadra di volontari,

aveva avviato le ricerche. Ero sotto choc, cominciai a scavare con le mani, urlando il suo nome. La notizia si diffuse in fretta, arrivarono dagli altri villaggi. Sotto la luce delle torce, si cercava, si aprivano varchi, fino all'arrivo dei mezzi. Dopo un'ora, tra polvere, sudore, lacrime, da una coltre spessa di macerie, estrassero il corpo di Samir.

La guerra ha portato con se, distruzione e morte. Sono passati quattro anni d'allora.

Lentamente ci siamo risollepati.

Ahmad si è salvato. Ha disertato dai combattenti. Ma è stata dura per lui! Ripensando alle atrocità compiute e alle violenze subite, si risvegliava nella notte, fradicio di sudore, urlando e piangendo. Grazie al marito di Marija, col sostegno psicologico, ne è venuto fuori. Oggi fa parte dei volontari al centro di riabilitazione, dove si trova Samir...

Nel rincontrarmi al centro, Ahmad sospirò e fece una pausa, gli riusciva difficile parlare.

- Sono felice di rivederti... - ammise in un soffio, sorridendo.

- Anch'io! - E presa dalla gioia e dall'entusiasmo, lo abbracciai forte.

Grazie all'impegno degli abitanti dei due villaggi e la cooperazione di altri paesi, il ponte verrà ricostruito, come simbolo di pace. Quel giorno forse Samir parlerà. E mano nella mano, lo attraverseremo ancora, insieme.

# IL RISCHIO DI RIUSCIRCI

Marina Martelli

*“Il mondo è nelle mani di coloro che hanno  
il coraggio di sognare e di correre il rischio  
di vivere i propri sogni.”  
(Paul Coelho)*

Il mio sogno ha i profumi dolci del coriandolo e del curry, tutte le sfumature dell'arancione e dell'oro, il suono del sitar e del bansoori.

Il mio sogno è nato quando ero un bambino.

Ogni giorno facevo un lungo percorso a piedi per raggiungere la mia scuola e non c'era giorno che mia madre non mi mettesse in mano due rupie, stringendovi intorno il mio piccolo pugno: una per me e una per qualcun altro.

Quando poi lei si ammalò, fui io, il più grande dei fratelli, a prendermene cura.

Non poteva più muoversi dal letto, ma i suoi occhi scuri brillavano quando, dopo aver accudito ai più piccoli e preparato il pranzo, mi avvicinavo a lei.

Mentre la lavavo , mi raccontava storie bellissime come quella di Dhruva che viene tramutato in stella o quella di Naya e Damayanti finalmente felici nel giardino di Indra.



Ma la mia storia preferita era quella del giovane che aveva compiuto un viaggio durato per tutta la sua vita, attraverso le esistenze di tutti quelli che aveva incontrato.

“Com'è possibile, madre, viaggiare nelle vite degli altri?” chiedevo ogni volta, già conoscendo la sua risposta.

“Se non entri almeno per un giorno nella vita di un altro, come puoi dire di conoscerlo davvero?” non si stancava di ripetermi, mettendomi la mano sul capo, come per benedirmi.

Non appena ebbi messo da parte qualche risparmio, decisi che avrei dovuto fare qualcosa per gli altri.

“Come puoi aiutare gli altri, se non hai di che vivere tu stesso?” mi dicevano i miei fratelli.

“Non si può fare il pane senza la farina” sentenziava ironicamente la gente.

“Chi cammina sulle nuvole, prima o poi cadrà” commentavano amaramente gli anziani.

“Io ti voglio aiutare” disse invece un giorno la fragile Chandrika, dai lunghi capelli lisci color inchiostro.

E, così, io e Chandrika abbiamo iniziato il nostro viaggio nelle vite degli altri.

Nel nostro piccolo spaccio, chiunque poteva ricevere una medicina per curarsi.

“Non posso pagarti” diceva spesso chi entrava.

“Non ora” rispondevo io.

“Forse nemmeno tra un mese o tra un anno” ribattevano loro.

“Adesso vai.” dicevo io, chiudendo la medicina nel loro pugno, proprio come aveva fatto ogni giorno mia madre, mandandomi a scuola.

La sera spesso il cassetto dello spaccio era vuoto, ma in un angolo ci poteva essere un cesto con due focacce, un sacchetto di lenticchie, una ciotola di riso, dei ceci.

Contrariamente a quello che tutti pensavano, chi aveva ricevuto, non si dimenticava di me e Chandrika.

“Non c'è disonore nel ricevere, ma non si può dimenticare il bene ricevuto” sembravano pensare tutti quelli che, magari a distanza di settimane o di mesi, si ripresentavano con qualche rupia, a volte con una piccola somma.

Ci fu un'epidemia di febbre e io e Chandrika distribuimmo tutto quello che lo spaccio conteneva per alleviare la sofferenza.

Molti si accamparono intorno al negozio e tutti si occupavano di tutti, in un intreccio di vite dolenti, ma non svuotate di speranza.

“Domani non avremo medicine da distribuire” mi confidò Chandrika, la sera.

Il mio sguardo si posò su tutti quelli che giacevano lì intorno, sulle donne che reggevano in braccio i bambini caldi di febbre, sui vecchi rannicchiati per terra, sugli uomini sfiancati, con gli occhi lucidi di sofferenza.

Mi coricai senza riuscire a prendere sonno.

Cosa avrei dato loro l'indomani? Dove avrei trovato le medicine per sollevarli almeno un po' da tutto quel dolore.

Mi martellavano nella mente le parole degli anziani :

“Chi cammina sulle nuvole, prima o poi cade” .

Parole tanto più vere e gravi quanto più mi ricordavano che la mia vita aveva a che fare con le vite degli altri. Con la fiducia e la speranza di chi non ha più né fiducia né speranza.

“Sono stato un incosciente, un incosciente...” pensavo.

Poi mi alzai, indossai il mio shalwaz kemize e, balzato sulla mia vecchia bicicletta, mi diressi verso la città.

Bussai ripetutamente alla porta, finché mi venne ad aprire, assonnato e infastidito, un uomo.

“Cosa vuoi?” mi chiese.

“Aiutami” risposi senza esitazioni.

“Entra” disse lui, facendosi da una parte per farmi passare.

“Non mi chiedi nemmeno come ti pagherò?” lo incalzai io.

“Tu non me lo hai chiesto, quando ho bussato alla tua porta” rispose lui.

Negli anni lo spaccio mio e di Chandrika ha sempre continuato a lavorare, trovando le risorse per andare avanti nella memoria della carità ricevuta: chi ha avuto, non può dimenticare.

E così ritorna e dona quello che ha. Poco o molto.

Dal piccolo spaccio è nata una catena di spacci nei villaggi del mio Paese, con infermerie e piccoli alloggi tutti intorno.

Io e mia moglie non siamo mai diventati ricchi.

Io possiedo ancor oggi due tuniche, non me ne serve una terza.

Continuo anche ora, che sono anziano, a dormire per terra nel mio spaccio, perché così posso sentire se qualcuno bussava alla porta.

Non potrei perdonarmi di non averlo sentito: come potrei continuare il mio viaggio nella vita degli altri?

# IL TAVOLINO DEL BAR

Bruno Bianco

Rodolfo il mediatore non arrivava mai prima delle dieci. Parcheggiava la Balilla sotto il castagno vicino al bar, poi entrava dentro con il suo passo lento, tipico degli uomini grandi e grossi come era lui. I contadini si levavano il cappello quando passava e restavano a guardarlo fino a quando non superava la porta del locale; poi si rimettevano il cappello in testa e tornavano ognuno al proprio carro, chiedendosi tra loro se anche stavolta non sarebbe uscito prima di mezzogiorno.

Rodolfo si sedeva sempre nel tavolino in fondo vicino all'appendiabiti, dove appoggiava il giaccone di fustagno che portava in quelle occasioni; il barista gli portava il pintone con due bicchieri, lui tirava fuori dei fogli e iniziava a scrivere. I negozianti erano seduti agli altri tavoli e uno alla volta andavano da lui; si versavano un bicchiere e parlottavano a voce bassa, con Rodolfo che scriveva, poi scrollava la testa, poi scriveva di nuovo, poi girava il foglio verso l'altro, poi scrollava di nuovo la testa, poi scriveva ancora. Alla fine il negoziante finiva il suo bicchiere, faceva un sorriso a Rodolfo, gli stringeva la mano e se ne andava per far posto a un altro. Così fino a mezzogiorno quando Rodolfo si alzava, si rimetteva il giaccone e usciva sulla piazza. I contadini allora si muoveva-

no agitati verso i loro carri; l'uva era lì già da troppe ore e quei carri servivano nelle vigne dove si stava vendemmiando. Rodolfo si metteva in mezzo e parlava con un vocione che lo sentivano per tutta la piazza.

-Vediamo di sbrogliarla in fretta che qui diventa tardi. Quest'anno di uva ce n'è un mucchio e quelli là più di tanto non ve la pagano; ma voi sapete che Rodolfo lascia mai nessuno con le braghe in mano. Anche quest'anno facciamo un tanto a grado: venticinque centesimi a grado. Che se la vostra uva grada venti vi prendete cinque lire al miriagrammo che in giro non c'è nessuno che ve li dà. E poi non dite che Rodolfo non lavora per voi.-

Tutti le volte la solita storia; che i negozianti pagavano poco, che lui li aveva convinti a pagare un tanto a grado e che se avevi l' uva buona prendevi dei bei soldi. E tanto nessuno poteva fare diversamente, con i carri fermi lì dalla mattina e con gli altri mediatori che non si presentavano nemmeno; che tanto lo sapevano tutti che si mettevano d' accordo, che si spartivano le piazze e i negozianti, che chi diceva di no a Rodolfo, poi non trovava nessun altro. Rodolfo tirava fuori il gradino dalla tasca interna del giaccone e partiva dal primo carro. Metteva la manona nell'uva, prendeva un grappolo e lo schiacciava sopra al cilindro in legno; quando il cilindro era pieno del mosto, prendeva l'asta graduata con il galleggiante al fondo e la buttava dentro; l'asta restava ferma nel mosto come una spiga di grano senza vento, Rodolfo leggeva il nu-

mero che spuntata a filo del mosto e lo urlava che lo sentivano per tutta la piazza.

-Quindici!-

Era sempre quindici; tutta l'uva, di tutti i carri, di tutti gli anni dava sempre quindici. In meno di mezz'ora finiva tutto; i contadini ritornavano alle loro campagne e Rodolfo rientrava al suo tavolino del bar per incassare le provvigioni dai negozianti.

-Vuoi sbrigarti Luigino! A quest' ora avranno già riempito l'altro carro e aspettano questo!-

Luigino andava con suo padre ogni volta perché gli piaceva stare sulla piazza a vedere tutti quei carri. Anche se sapeva sempre come andava a finire, con suo padre che mangiava del gran nervoso per quelle due lire che Rodolfo gli faceva avere e poi restava arrabbiato per tutto il viaggio di ritorno; però Luigino ci andava tutte le volte, anche al pomeriggio. Al pomeriggio Rodolfo non arrivava mai prima delle quattro; la Balilla parcheggiata al solito posto, il solito tavolino, il giaccone sull'appendiabiti, il pintone con i due bicchieri, la processione dei negozianti, i loro discorsi, le strette di mano.

-Luigino, va' un po' a vedere a che punto è Rodolfo- gli aveva detto il padre.

Luigino entrò nel bar e vide Rodolfo che parlava con un negoziante; attraversò tutto il locale per contare bene quanti ce ne fossero ancora e quando arrivò vicino al tavolino di Rodolfo si inciampò nell'appendiabiti, cadendo a terra e por-

tandosi giù appendiabiti e giaccone.

-Sveglia bambino; alla tua età devi già essere capace a camminare!-

Il vocione di Rodolfo riempì tutto il bar, mentre Luigino si era subito rimesso in piedi; aveva rialzato l'appendiabiti e raccolto la giacca di Rodolfo, per poi riappenderla non prima di averle dato un paio di colpi con le mani come a pulirla.

-Scusatemi signor Rodolfo; vi rimetto subito a posto la giacca.-

-Vai bambino, vai, che qui i grandi devono lavorare!-  
Luigino uscì di corsa per dire a suo padre che Rodolfo stava parlando con i negozianti e che per un po' non sarebbe ancora uscito. I contadini parlavano tra loro, si lamentavano, alzavano anche la voce, ma restavano tutti lì, ad aspettare che Rodolfo uscisse a valutare la loro uva.

-Io vado di nuovo dentro a vedere; a quest'ora Rodolfo avrà quasi finito.-

Luigino, che intanto aveva scorrazzato un po' per tutta la piazza, rientrò nel bar. Lanciò lo sguardo in fondo e vide Rodolfo ancora al tavolo a parlare con un negoziante; per vedere quanti ne mancassero ancora si avvicinò di nuovo tra tavolino e appendiabiti.

-Ma sei di nuovo qui! Se vuoi finire di nuovo per terra stavolta posso aiutarti io!

-No.,no.. signor Rodolfo; vado via subito.-

Luigino passò con attenzione strisciando tra tavolino e



appendiabiti, tenendo con le mani la giacca perché non cadesse; poi tornò da suo padre e dopo qualche minuto dalla porta apparve Rodolfo. I contadini andarono veloci ai carri, mentre Rodolfo sulla piazza ripeteva il solito discorso.

-Quest'anno uva ce n'è un mucchio e quelli là più di tanto non ve la pagano; ma voi sapete che Rodolfo non lascia mai nessuno con le braghe in mano. Facciamo un tanto a grado: venticinque centesimi a grado. Che se la vostra uva grada venti vi prendete cinque lire al miriagrammo che in giro non c'è nessuno che ve li dà. E non dite che Rodolfo non lavora per voi.-

Rodolfo tirò fuori il gradino dal giaccone e partì con il primo carro. Mise la mano nell'uva, prese un grappolo e lo schiacciò sopra al cilindro in legno; quando il cilindro fu pieno, prese l'asta graduata, la buttò dentro e come al solito l'asta restò ferma come una spiga di grano senza vento. Rodolfo lesse il numero che spuntava a filo del mosto ma questa volta si fermò; avvicinò gli occhi alla scala graduata, diede un colpettino all'asta, poi una botta al gradino, poi uno scrollone più grande, ma non cambiò niente. Come tutte le volte l'astina restò ben ferma nel mosto, ma questa volta non più immersa fino a quel solito quindici; questa volta l'asta era molto più in su, come i canneti nei fiumi in secca che restano fuori fin quasi alle radici.

-Ventitre!-

Il padrone di quel carro non aveva aspettato Rodolfo e

l'aveva gridato forte quando aveva visto il numero dell'astina spuntare sul livello del mosto; gli altri contadini se lo ripetevano tra loro, mentre qualcuno si avvicinava al gradino per leggere quel valore fuori dalla norma. Rodolfo guardò i negozianti sulla porta del bar che lo fissavano per capire cosa stesse succedendo; ma aveva dovuto dirlo anche lui, a voce bassa, come se volesse che nessuno sentisse.

-Ventitre.-

Poi toccò a un altro; Rodolfo guardò ancora i negozianti sulla porta del bar, ripeté tutto come prima, ma anche stavolta la misura arrivò prima ad urlarla il contadino.

-Ventitre!-

Ventitre lo urlavano tutti nella piazza, mentre Rodolfo lo diceva a voce bassa, senza neanche più il coraggio di guardare i negozianti. Uno a uno passarono i carri di tutti. Uva diversa, ma sempre la stessa misura: ventitre. Il padre di Luigino fu l'ultimo ventitre, tra l'ennesimo urlo, la voce roca di Rodolfo, i negozianti sui gradini del bar a far dei conti e ad asciugarsi il sudore dalla fronte.

-Sali sul carro che diventa scuro e il bue non è tanto contento di viaggiare di notte; ma lui non sa che quando arriviamo a casa si prende doppio fieno. Stavolta facciamo festa tutti; domani mandiamo la mamma al mercato e vedrai che ci scappa anche un pezzo di surrogato per te.-

Luigino salì al volo sul carro. Seduto al contrario guardava quella piazza, i carri che si allontanavano, i capannelli di

gente che non si scioglievano ancora, tutti impegnati a raccontarsi qualcosa, a spiegare quanto avevano appena visto; sulla porta del bar vedeva i negozianti che discutevano a voce alta con i foglietti in mano, mentre Rodolfo grande e grosso com'era faceva fatica a tenerli tutti buoni. Quando le immagini della piazza sparirono in lontananza, Lugino si girò verso il padre.

-Pulisciti la bocca Luigino; sei tutto sporco di uva.-

Luigino fece per mettere la mano in tasca, ma poi si fermò. Il fazzoletto! Come faceva a pulirsi senza il fazzoletto; era rimasto là, dentro a quel gradino di legno, schiacciato, pressato, pigiato nel fondo, in quel buco scavato dove Rodolfo tutte le volte incastrava il galleggiante per avere il solito quindici. Il fazzoletto era ancora là, a spingere, a mandare verso l'alto quell'astina, fino a far uscire dal mosto quel numero straordinario: "ventitre!". Si passò il dorso della mano sulla bocca, giusto per levarsi alla bell'e meglio quelle macchie di uva; poi si girò verso la piazza ormai lontana, verso Rodolfo e i negozianti, verso l'appendiabiti, il giaccone e quel tavolino del bar dove aveva giocato la sua partita scommettendo tutto quello che aveva.

-Papà, mi compri un fazzoletto nuovo?-

-A cosa ti serve un fazzoletto nuovo?-

-Serve papà, serve sempre.-

Poi si girò di nuovo, mentre il bue camminava lento sotto la prima luna della sera.

# LA LEGGENDA DELL'UOMO MASCHERATO

Angela Catalini

Penso che sia successo quando è morta mia madre, oppure qualche tempo dopo quando ho preso una decisione che ha cambiato molte cose. E che ha cambiato anche me.

Quando c'era la mamma vivevamo in città in una soffitta che guardava i tetti di Roma. I miei genitori avevano preso in gestione una palestra, mamma insegnava danza e papà ginnastica artistica. Non avevamo molti soldi e dovevano rinunciare a tante cose, ma quello era un periodo felice perché eravamo una vera famiglia, quando la mamma è morta, in seguito a una lunga malattia, non si sono stati più periodi belli come quelli. È stato come se tutte le cose che mi circondavano avessero perso i colori e ogni giorno assomigliava a quello precedente e la tristezza non se ne andava mai.

Abbiamo dovuto lasciare la soffitta e ci siamo trasferiti in paese nella casa che era della nonna ma da tempo disabitata e inagibile. Sul soffitto c'era un foro da cui sbucavano ciuffi di fieno, non c'era l'acqua potabile e la porta si chiudeva con una catena fissata al muro.

Papà accettava lavori saltuari che lo impegnavano tut-

to il giorno e quando tornavo dalla scuola la casa era vuota e il fuoco del camino spento. Durante l'inverno si gelava, le mura, che d'estate si ricoprivano di muschio verde, diventavano nere di fuliggine e tutto puzzava di fumo: le coperte, gli abiti, i capelli.

Un giorno arrivò il circo, gli serviva un uomo di fatica così papà si offrì di dare una mano e poiché era estate e non avevo impegni scolastici, diedero una mansione anche a me che era quella di controllare i biglietti e accompagnare la gente al loro posto prima dello spettacolo.

Il personale del circo era multietnico, parecchi immigrati e molta gente del sud. Quando non lavoravo mi godevo lo spettacolo, i miei numeri preferiti erano i giocolieri e i clown.

Mio padre invece era affascinato dai funamboli e dai trapezisti. Ce n'era uno molto famoso conosciuto con il nome di "Uomo mascherato" perché quando eseguiva il suo numero indossava un costume elastico che lo ricopriva interamente eccetto occhi, naso e bocca.

L'uomo mascherato era l'attrazione principale del circo, nessuno sapeva chi fosse e questo rendeva il suo personaggio leggendario. Con la fine dell'estate finì anche il lavoro al circo e la nostra vita riprese il ritmo lento e insapore di sempre.

Mio padre tornava dal lavoro con la schiena piegata, buttava giù qualche boccone, si informava sui miei progressi scolastici e poi andava a dormire con la bottiglia sotto al braccio.

Fu allora che i servizi sociali cominciarono ad interessar-

si a me. Perché secondo loro un padre ubriaco dalla mattina alla sera non poteva allevare un bambino di dieci anni.

Mio padre cercò di restare sobrio, almeno durante le visite delle assistenti sociali, ma quelle raccoglievano informazioni e sapevano che nessuno lo prendeva più a lavorare perché non reggeva la fatica e per di più, rischiava di avere incidenti sul lavoro.

Allora mio padre decise di seguire il circo e mi affidò ad una zia che mi teneva durante tutto l'anno scolastico, mentre d'estate potevo raggiungere papà al circo. Il circo aveva su mio padre un effetto rivitalizzante e soprattutto lo teneva lontano dalla bottiglia. Un giorno l'uomo mascherato ebbe un incidente grave, restò in ospedale per mesi e poi fu trasferito in una clinica di riabilitazione, ma la sua carriera era finita.

Il circo però non poteva perdere la sua attrazione principale, così, dal momento che nessuno sapeva chi era l'uomo mascherato, mio padre prese il suo posto. Del resto in gioventù aveva superato le selezioni nazionali di ginnastica artistica e aveva gareggiato a livello europeo, il pubblico non avrebbe notato la differenza. Fu così che mio padre divenne un trapezista e indossò, come tanti altri avevano fatto prima di lui, la maschera integrale dell'uomo mascherato.

Naturalmente la cosa doveva restare un segreto, ma io avevo i miei amici nel circo a cui non nascondevo nulla, in particolare la donna barbata e l'uomo più alto del mondo.

Loro conoscevano l'identità di tutti gli uomini masche-

rati che avevano preceduto mio padre ed erano certi che se un giorno il circo avesse chiuso i battenti, l'uomo mascherato sarebbe sopravvissuto in qualche modo.

La donna barbata mi chiamava "Ninito" invece di Nino e a me piaceva molto il suono della sua voce. Con lei a volte parlavo della mamma, penso che le sarebbe piaciuta, a parte la barba avevano molte cose in comune, per esempio la fede e l'amore per le tradizioni della loro terra.

Papà continuò a fare l'uomo mascherato per qualche anno, fino a che non ricadde nel vizio dell'alcool. Le assistenti sociali che non avevano mai smesso di tenermi d'occhio, tornarono a farsi vedere sempre più spesso. Se mio padre avesse perso di nuovo il lavoro al circo, mi avrebbero messo in collegio. La mia preoccupazione non era il collegio, non volevo lasciare solo mio padre perché lui aveva bisogno di me.

Un giorno papà doveva esibirsi ma nessuno sapeva dove fosse, probabilmente si era addormentato da qualche parte dopo l'ennesima sbornia. Il proprietario del circo era molto arrabbiato, se avesse saltato lo spettacolo lo avrebbe licenziato in tronco e le assistenti sociali non avrebbero faticato ad ottenere l'ordinanza del giudice ed io avrei dovuto separarmi da lui. La sola idea mi era insopportabile.

Fu allora che decisi che l'uomo mascherato avrebbe fatto il suo numero comunque. In fondo la maschera non aveva un padrone, era di chi ne aveva bisogno, pronta ad adattarsi a un nuovo corpo. Entrai nella roulotte di papà, la maschera



era sul letto. Mi avvicinai e la toccai. La gomma era ruvida e fredda.

Mi tolsi le scarpe, i calzini e stavo per togliermi il resto quando mio padre fece il suo ingresso nella roulotte. Mi guardò come se fosse stato lontano da anni, come se mi rivedesse e mi riconoscesse solo allora. La maschera scivolò a terra senza fare rumore. Mio padre mi strinse forte a sé e cominciò a piangere. Piangemmo tutti e due perché avevamo rischiato di perderci.

L'uomo mascherato si esibisce ogni sera davanti a centinaia di spettatori. Che importa chi sia? Lui non muore mai.

La maestra si tolse gli occhiali senza staccare gli occhi dal foglio.

“Certo ne hanno di fantasia questi ragazzini!” pensò.

La mensa era finita, e gli alunni cominciarono a defluire verso l'uscita.

La maestra radunò i temi lasciando quello di Nino Alberti per primo perché voleva rileggerlo meglio prima di decidere il voto. Poi guardò fuori, gli autobus stavano partendo lasciando il posto alle utilitarie dei genitori. Una macchina scoperta attirò la sua attenzione, alla guida c'era un uomo alto almeno due metri e al suo fianco una donna... ma sì, era una donna con la barba!

Nino saltò nella macchina rossa e scoccò un bacio alla donna barbata.

Si allontanarono cantando “California dreaming”.



# LA STELLA BIRICHINA

Amalia Pascucci

C'era una volta una stellina "birichina" che quando andava con tutte le sorelline e Mamma Luna, la sera, ad affacciarsi sul mondo, si sporgeva sempre un po' troppo. Mamma Luna si raccomandava sempre di non buttarsi troppo avanti, perché si rischiava di cadere ma lei era birichina, non dava ascolto a nessuno e voleva sempre fare di testa sua spenzolandosi giù quasi come una sfida. Così successe che un giorno, anzi una notte, cadde davvero e ...patapunfete! Si ritrovò seduta su un prato del mondo.

"Ohi, ohi, ohi!" lamentava la stellina rialzandosi e toccandosi le parti dolenti. "Sono caduta davvero! E ora come farò a risalire lassù?"

Non aveva ancora finito di fare queste considerazioni che sentì un gran prurito alle gambe, si guardò e vide una fila di formichine a testa china, l'una dietro l'altra, che le salivano su per i polpacci.

"Ehi, ma voi chi siete?" domandò.

"Siamo formiche" risposero quelle continuando a salire.

Allora con voce irritata incalzò: "Ehi, ma dove andate?" e quelle, senza scomporsi:

"Non abbiamo mai visto una stellina così da vicino... vo-

gliamo guardarti bene”.

“Andate, andate via” quasi gridò. “Mi fate il solletico... non lo sopporto!” siccome quelle testarde non ne volevano sapere, la stellina si mise a correre scappando via. Tutta affannata, non si era ancora ripresa dalla corsa che vide un somarello brucare l'erba; imbronciato e silenzioso si avvicinava sempre di più. Brucando, brucando, a un certo punto arrivò così vicino quasi a sfiorarla.

“Ehi, non sono mica un fiore io! Sono una stellina! Mica vorrai mangiare anche me?” ma quello non accennava a fermarsi, brucava sempre più pericolosamente vicino, così, la stellina fu costretta a fuggire nuovamente.

Tutta sudata, stava sgrullandosi la polvere di dosso lamentando ad alta voce:

“Povera me, sono ridotta un disastro! Non brillo neanche più! Così neanche mi vedranno da lassù, come potranno aiutarmi?” quando vide dei puntini luminosi avvicinarsi...

“Evviva, stelline belle siete venute... Eccomi!” quasi gridò.

Aveva pensato che le sorelline l'avessero vista, si erano date la mano formando una lunga corda e si erano appese per salvarla e tirarla su, ma si sentì rispondere:

“Noi siamo lucciole”...

“Che cosa sono le lucciole?” fece la stellina delusa e stupita nello stesso tempo.

“Sono animaletti che volano, hanno sul naso una lampa-

dina accesa che serve a rischiarare la notte”.

“Che bello! Restate un po’ qui a farmi compagnia” propose la stellina che cominciava ad avere paura di stare sola.

“Non possiamo” risposero quelle.

“Dobbiamo andare a dormire. Tra un po’ è mattina, ricarichiamo le lampadine, così domani sera potremo tornare in giro” e se ne andarono.

“Come tra un po’ è mattina!” si guardò intorno e si accorse che stava già albeggiando e che correndo, correndo era finita sul cortile di una casa.

“Oh, no! Su questo prato verranno le pecore... o forse le galline... magari c’è anche un cane, ci passeranno i trattori e gli uomini...sarò calpestata... dove mi nascondo. Come faccio? Come faccio?”

Mentre continuava a lamentarsi ad alta voce, sentì battere le mani: era un bimbo affacciato a una finestra della casa...

“E tu, perché batti le mani e ridi?” chiese stizzita.

“Non riescivo a dormire ma ora sono contento. Ho visto una stella cadere! Mi hanno detto che se si vede una stella cadente si può esprimere un desiderio che diventerà realtà... E’ vero?”

“Sì, è vero. Se una stella cade, gli uomini esprimono desideri che si avverano e noi non possiamo più tornare in cielo” spiegò la stellina con tristezza. Il bimbo chiese:

“Voi stelle potete esprimere desideri che si avverano?”

“No, noi no. Per questo Mamma Luna non vuole che ci

sporgiamo quando andiamo ad affacciarci sul mondo, perché se cadiamo... è finita... Tu... che desideri hai?”

“Vorrei una bicicletta più grande, dei videogiochi... tante caramelle...” cominciò a elencare il bimbo a occhi chiusi, poi si fermò di colpo e chiese:

“Tu? Ce l’hai un desiderio?”

“Vorrei tanto tornare lassù, con le sorelline e Mamma Luna!” rispose velocemente la stellina con le lacrime agli occhi.

Il bimbo guardandola con un sorriso fece:

“Ci stavi bene, eh?” E la stellina con un sospiro:

“Ci stavo molto bene... ora non potrò più tornarci...” non aggiunse altro ma gli occhi erano pieni di pianto e dicevano tutto.

Il bambino guardò in alto, gli sembrò che Mamma Luna avesse il viso preoccupato; forse cercava la stellina che mancava, le altre stelle erano raggruppate in un punto; forse chiamavano la sorellina o confabulavano sulla sua assenza, allora mormorò:

“Dai, posso aiutarti...” chiuse gli occhi ed espresse il desiderio che la stellina tornasse in cielo e non cadesse mai più. Si sentì un gran rumore, poi una forte ventata, il bimbo riaprì gli occhi; sul prato la stella non c’era più. Guardò su e gli sembrò che la Luna gli sorridesse, quasi a ringraziarlo, le stelline non erano più ferme ma formavano una specie di girotondo, sicuramente si faceva grande festa lassù.

Tutto contento se ne tornò a letto, si addormentò subito, sognò la stellina che lo ringraziava per aver usato il desiderio in suo favore e lo invitava a fare un bel giro per il cielo per affacciarsi a guardare insieme il mondo ma il bimbo aveva un po' paura di cadere e la stellina, prendendolo per mano in modo convincente, cercava di rassicurarlo:

“Non ci sono più pericoli ora... nemmeno per le birichine come me. Qui, in mia assenza hanno fatto cose... è tutto cambiato!” Si avvicinò Mamma Luna e aggiunse:

“Sì! Ci sono tante novità... belle novità! Dopo la sua caduta, qui non riuscivamo più a darci pace. Volevamo fare qualcosa...però pensavamo che non si potesse fare più nulla.

Non capita spesso che qualcuno ceda un desiderio suo per far felice qualcun altro...credevamo non avremmo più rivisto la nostra Birichina... invece, che bello!” gli occhi di Mamma Luna, lucidi per l'emozione si posavano ora sul bambino ora sulla stella, intanto continuava a mostrare accompagnandoli in giro per il cielo e a parlare:

“Dovevamo fare qualcosa perché nessuno più cadesse giù. A forza di pensare ci vennero molte idee... le abbiamo discusse insieme, era il nostro modo per non farci prendere dalla disperazione” gli occhi ora erano ancora più lucidi.

“Abbiamo valutato quali erano le soluzioni migliori e come realizzarle: dapprima la transenna, quella che corre intorno al limitare del cielo. La vedi? Sono state le sue amiche a pensarci, quelle davvero non si davano pace! Agguerrite e

organizzate, dissero che avrebbero fatto sorveglianza continua affinché non capitasse mai più nulla. Si accorsero che se si tenevano allacciate per le loro cinque punte formavano una specie di reticolato che impediva sporgersi. Affacciati se vuoi”. La stellina intervenne orgogliosa:

“Guarda anche quella rete fitta che corre sotto la balaustra, la vedi?”

Il bimbo fece cenno di sì un po’ frastornato da tutto quel bagliore. Mamma Luna riprese la parola:

“Questa è opera delle stelle anziane. Apprensive e timorose non prendono mai iniziative, per loro la soluzione è sempre la stessa: non fare nulla e non ti accadrà nulla di brutto. Ora non volevano più proibire ma contribuire a prevenire ogni brutta esperienza, così, misero insieme le loro scie morbide a formare una nebulosa fitta e resistente. Non fanno turni! Ci stanno sempre. Dicono che non hanno niente di meglio da fare... E funziona! Se proprio qualcuna dovesse cadere, si può riafferrarla prima che succeda l’irreparabile. Abbiamo fatto anche le prove... vuoi provare anche tu? Ci si diverte sai!”

Il bimbo le credeva sulla parola ma Stellina Birichina per dimostrazione spiccò un salto e la rete la raccolse ribalzandola da dove si era lanciata. Scoppiarono a ridere stellina e Mamma Luna mentre il bimbo si riprendeva dallo stupore. Con orgoglio la luna continuò a spiegare:

“Anche le stelle più piccine, quelle per tutte le cose fanno

una confusione! Beh, anche loro volevano portare un contributo... così, per farle stare buone, si diede il compito di accendersi e spegnersi a intermittenza regolare per segnalare i luoghi dove esiste pericolo di cadere. Sono diligentissime... anzi si divertono tantissimo e mai e poi mai verrebbero meno a questo gioco che si rendono conto, è ritenuto tanto importante... vedi laggiù quei punti, quelle lucette che si accendono e si spengono? Sono loro”.

Mamma Luna sospirò guardandosi intorno:

“Ora mi sento più tranquilla. Nessuna stellina... per quanto birichina e impertinente...” lo sguardo era intenso a mo’ di rimprovero. “E’ caduta giù, o rischia di farlo...proprio nessuna. Adesso che anche lei è tornata, grazie a te, siano di nuovo quella bella squadra di luci che eravamo...” un lacrimone di emozione, a lungo trattenuto, scendeva giù dagli occhi di Mamma Luna. Forse questa è solo una favola o magari un bel sogno... ma volete sapere come va a finire?

La stellina birichina non è più caduta... o perché ha imparato la lezione e se le viene voglia di sporgersi basta che guardi Mamma Luna e si ferma in tempo... o perché il sistema di protezione funziona! Quel bimbo ha avuto tanta fortuna nella vita perché una buona stella in cielo l’ha sempre protetto!

...Allora, poiché tutti abbiamo la nostra buona stella...Non c’è bisogno che ne cada una perché i nostri desideri si avverino!



Mio figlio vive praticamente con il computer acceso, la mattina, appena alzato, corre a controllare la posta elettronica e i messaggi degli amici su Facebook e appena torna dalla scuola si ripete lo stesso copione. La sua priorità è il mondo virtuale che sembra essersi sostituito a quello reale.

Durante l'ultima riunione tra genitori e insegnanti il dato è emerso in tutta la sua drammaticità. I nostri figli non svolgono attività fisica e vivono amicizie e le relazioni privilegiando mezzi di comunicazione di massa che si sostituiscono di fatto agli incontri, agli scambi, ai giochi di gruppo. Per questo credo, ho deciso di raccontargli la storia del ragazzo del lago. Oppure perché avevo bisogno di ricordarla dopo tanto tempo, di ricordarmi di lui, Omar.

Era l'estate del '75, mio padre ci portava tutti gli anni al lago perché in questo modo mentre la famiglia si godeva lo stabilimento, lui poteva dedicarsi ai fanghi termali per curare una brutta forma di artrosi.

Io avevo 10 anni, i capelli corti per via dei pidocchi e le lentiggini sul naso che odiavo cordialmente. I miei migliori amici erano due ragazzini del posto, Carmine che era il figlio del cuoco dell'albergo e Omar figlio di immigrati che si erano



stabiliti a Bracciano da molti anni.

Stavamo sempre insieme, io non avevo il permesso di fare il bagno senza mia madre, però potevo arrampicarmi sulla montagnetta di gomma con gli appigli e fare lo scivolo nella piscina per bambini.

Carmine adorava tuffarsi dal pontile, prendeva la rincorsa, si tappava il naso e poi si gettava a candela agitando le gambe come se stesse ancora correndo fino a che non finiva in acqua. Omar aveva una canoa che il padre aveva vinto a una gara di pesca e con quella solcava il lago remando con foga e io stavo a guardarlo seduta sul pontile aspettando che si voltasse verso di me per salutarlo. Ma lo faceva raramente perché quando era sul lago e una leggera brezza increspava appena le placide acque, filava come una lama affilata lasciando una scia chiara che poi si richiudeva alle sue spalle. E allora lo stabilimento, la gente, la spiaggia e il castello che dominava la valle, sparivano, c'era soltanto lui, il lago e lo sciabordio lento del remo.

Non ha mai saputo quanto lo invidiavo, non ha mai capito quanto avrei voluto condividere con lui quei momenti. Omar occupava ogni mio pensiero.

Una delle passioni dei maschi che noi femmine non riusciremo mai a comprendere sono i soldatini e la guerra. Carmine e Omar non facevano eccezione, avevano una nutrita collezione di soldatini napoleonici comprati all'edicola dei giornali con i fascicoli settimanali.

Quando giocavano alla guerra, io ero drammaticamente esclusa. Mi consolavo con un gelato oppure chiedevo a mia madre di darmi cento lire per il juke-box e sceglievo sempre la stessa canzone di Umberto Tozzi “Ti amo”. La dedica era sottointesa.

Allora non potevo saperlo, ma non ero l'unica a sentirsi esclusa, c'era il figlio del gioielliere che aveva ereditato una villa in collina e veniva ogni estate con la famiglia, due camerieri filippini, un cane e la Maserati. Il padre stava perennemente con i quotidiani finanziari in mano, la madre infagottata nel pareo aveva il viso nascosto da ampi occhiali e cappelli per difendersi dal sole, spuntavano solo le gambe che mostrava con una certa civetteria.

Il figlio stava sempre con i genitori, sembrava un adulto pure lui. Leonardo, questo era il nome del ragazzino, trascorrevano le giornate sulla sedia a sdraio succhiando del tè freddo o fingendo di dormire, ma in realtà non ci toglieva mai gli occhi di dosso.

Un giorno, scendendo dal pattino che i genitori avevano noleggiato, incrociò Omar che stava portando la canoa sotto la tettoia per le barche.

“Ciao” gli disse “Ti vedo spesso in giro con la canoa, ma non ci siamo ancora presentati”.

Omar si sentì lusingato, sapeva che il ragazzino apparteneva ad una famiglia molto quotata nella zona.

“La canoa è di mio padre, ma puoi farci un giro se vuoi”

rispose. Leonardo scosse la testa: “Non ne sarei capace, figurati che non so neppure nuotare! Piuttosto ho visto che hai una bella collezione di soldatini” disse.

“L’ho completata l’anno scorso. Mi mancavano i generali e ho dovuto ordinarli”

Leonardo sorrise: “Senza i generali non si può fare la guerra”. Risero.

“E tu ne hai? Vorresti scambiarli?” chiese Omar.

“Certo che no, vorrei comprarli” rispose Leonardo e lo fissò dritto negli occhi aspettando la sua reazione.

Omar posò la canoa e si grattò la fronte. Non sapeva cosa dire, non aveva intenzione di vendere i soldatini però i soldi gli avrebbero fatto comodo.

“E quanto saresti disposto ad offrirmi per tutta la collezione?” chiese.

Leonardo lo guardò soddisfatto: - Fai tu il prezzo.

Da quel giorno Omar e Leonardo diventarono amici e trascorrevano molto tempo insieme. Omar era affascinato da Leonardo e dal suo mondo. Voleva imparare tutte le cose che il ragazzino sapeva e avrebbe voluto vivere una vita come la sua.

Leonardo si affannava per stargli dietro, cercava di assecondarlo, anche se in realtà le sue intenzioni erano tutt’altro che amichevoli e Omar forse lo intuiva perché verso la fine dell’estate era diventato taciturno e schivo. E aveva smesso di sorridere, gli occhi scuri erano sempre fissi per terra.

Il resto, quello che accadde, l'ho solo ipotizzato. Leonardo chiede ad Omar di cercare nidi di uccello tra le canne, poi gli propone di riprendersi i soldatini.

“Scommetto che ti mancano, quando li tiro fuori per giocare, metti un muso...”

“Vorrei ricomprarli in effetti, ma non ho soldi.” risponde Omar.

“In questo caso i soldatini non tornano indietro, nulla è gratis nella vita”.

Quante volte Leonardo aveva sentito quella frase dal padre?

I ragazzini erano entrambi sulla riva del lago, si erano tolti le scarpe e i piedi erano a mollo. Due cigni si avvicinano in cerca di cibo.

Leonardo prende una pietra e la tira nella loro direzione.

“Via, non lo sapete che nulla è gratis nella vita?”. Poi ride. Poi si volta e guarda Omar.

“Quanto sei disposto a rischiare per riaverli?”

Anche questa frase l'aveva sentita dire dal padre mentre era al telefono oppure nel suo studio con dei clienti.

“Tutto” risponde Omar.

“Bene”.

Mio figlio ha ascoltato senza battere ciglio e senza mostrare interesse per il racconto. Siamo entrambi seduti sul divano del soggiorno davanti alla televisione spenta.

Leonardo ha fatto cadere un soldatino, sbadatamente.

Omar lo ha raccolto. Il secondo soldatino è finito più in là, sui sassi. Il terzo in acqua. Omar è entrato in acqua e lo ha ripescato.

“Allora, quanto sei disposto a rischiare?” ha ripetuto Leonardo ridendo. Non si trattava più dei soldatini, era una sfida. Era sempre stata una sfida tra loro.

Leonardo ha continuato a gettare i soldatini in acqua e Omar si è tuffato tante volte ed è riemerso altrettante volte per riprendere fiato. E ogni volta che riemergeva i suoi occhi fissavano quelli di Leonardo che continuava a gettare soldatini nel lago sempre più veloce, sempre più lontano. Con rabbia, con odio. Quando l'ultimo soldatino è scomparso sotto il pelo dell'acqua si è fermato e si è chinato per vedere se riusciva a scorgere qualche bollicina. Il lago era immobile come in un fermo immagine. Ha controllato le tasche, erano vuote. Non c'erano più soldatini da lanciare, forse se ne avesse avuti forse Omar si sarebbe tuffato di nuovo. Ma per farlo prima avrebbe dovuto riemergere.

In seguito Leonardo e la sua famiglia hanno venduto la villa e Carmine si è trasferito a Roma. I genitori di Omar hanno avuto una bambina, poi sono tornati in Bulgaria. Penso che forse questi tempi siano meno pericolosi rispetto ad allora.

Mio figlio torna al computer, io resto a guardare la televisione spenta. Sopra c'è un quadro con due cigni che se ne vanno via insieme.

# GUARDARE OLTRE

Laura Spitalieri

*Tanto tempo fa, in un regno molto lontano da voi e da me, vivevano piccole creature verdi simili a folletti, con grandi nasoni pelosi ed enormi orecchie tonde. Erano un po' grassottelli, amanti del buon cibo e della vita all'aria aperta. Vivevano in piccole case con grandi giardini e coltivavano la terra. Un giorno arrivò nel loro villaggio un piccolo, sottile, magrolino folletto di nome Ymmils. La sua pelle era di un verde un po' più pallido di quello degli altri abitanti, il suo naso era piccolo piccolo, e aveva delle orecchie incredibili: lunghe, sottili e a punta! Com'era possibile?*

*Non appena Ymmils arrivò nel villaggio, subito tutti lo guardarono storto. Si misero in piccoli gruppi e iniziarono a parlare tra di loro indicandolo. Il povero Ymmils non capiva il motivo. Perché lo guardavano così? Non era anche lui un folletto come loro?*

*“Guardatelo, quello sfacciato! Chi si crede di essere?” mormoravano alcuni.*

*“Chi è? Ma lo avete visto? Non è come noi! Cosa vorrà mai?” dicevano altri.*

*“Osservate bene il suo viso” diceva il Grande Capo “E' verde pallido. E il suo corpo? Sottile come un giunco. Il naso? Liscio*

*Tanto tempo fa, in un regno molto lontano da voi e da me, vivevano piccole creature verdi simili a folletti, con grandi nasi pelosi ed enormi orecchie tonde. Erano un po' grassottelli, amanti del buon cibo e della vita all'aria aperta. Vivevano in piccole case con grandi giardini e coltivavano la terra. Un giorno arrivò nel loro villaggio un piccolo, sottile, magrolino folletto di nome Ymmils. La sua pelle era di un verde un po' più pallido di quello degli altri abitanti, il suo naso era piccolo piccolo, e aveva delle orecchie incredibili: lunghe, sottili e a punta! Com'era possibile?*

*Non appena Ymmils arrivò nel villaggio, subito tutti lo guardarono storto. Si misero in piccoli gruppi e iniziarono a parlare tra di loro indicandolo. Il povero Ymmils non capiva il motivo. Perché lo guardavano così? Non era anche lui un folletto come loro?*

*“Guardatelo, quello sfacciato! Chi si crede di essere?” mormoravano alcuni.*

*“Chi è? Ma lo avete visto? Non è come noi! Cosa vorrà mai?” dicevano altri.*

*“Osservate bene il suo viso” diceva il Grande Capo “E' verde pallido. E il suo corpo? Sottile come un giunco. Il naso? Liscio e senza peli?! Che orrore! E quelle orecchie? Ahhhhh! Sono A PUNTA!!!”*

*“A punta?!” dissero tutti in coro alzando la voce. Il povero Ymmils diventò tutto rosso. Balbettando iniziò a dire: “S-scusate, p-posso chiedervi una c-cosa?”. Nessuno rispose: lo guardava-*



*no in modo sospettoso.*

*“ Ho bisogno di aiuto. Mi sono perso e non so come tornare al mio villaggio. Qualcuno può indicarmi la strada, per favore?”*

*Ancora nessuno rispose. Povero Ymmils! Si sentiva molto triste. Alla fine il Grande Capo disse:*

*“ Senti straniero, dici di esserti perso in questo villaggio, ma sai che c'è? Non ti credo! Sei troppo strano, troppo diverso e io non mi fido!*

*“ Ma no, vi state sbagliando! Davvero mi sono perso, voglio solo aiuto per tornare a casa!”*

*Il Capo rise fortissimo“ Sì, come no! E noi dovremmo credere al primo straniero che passa di qua? Puah! Vattene, Orecchie a Punta! Qui non ti vogliamo”, e tutti iniziarono a gridargli di andarsene via. Ymmils, che era molto veloce, corse via e si nascose nel bosco, piangendo disperato. “ Non è giusto!” diceva fra sé e sé “ Neanche mi conoscono e già mi giudicano, solo perché sono diverso da loro! Cosa ne sanno di me? Vedono solo un folletto magrolino e dalle orecchie a punta e non un compagno un po' diverso da loro. Cosa posso fare perché mi diano il loro aiuto?”. Era veramente disperato: non riusciva a capire come mai gli altri non fossero capaci di vedere oltre quel loro grosso naso peloso...perché non capivano che era buono? Non avevano visto quanto era stato gentile ed educato? No, erano troppo occupati a guardarlo senza veramente ascoltarlo. Che tristezza! A un certo punto, dal bosco si sentì un rumore spaventoso: un bramito feroce...accidenti, poteva solo essere un orso! Senza*



*pensarci due volte, Ymmils tornò indietro ad avvisare gli altri del pericolo: l'orso non doveva avvicinarsi al villaggio!*

*Corse veloce veloce e...*

Aveva la bella voce. Come quella della mamma. La voce bella bella da nanna, con l'arietta dalla finestra, il libro di favole e le coccole sul lettino. Ma adesso non doveva dormire.

E non era la mamma. Era la maestra. La maestra Lisa della scuola materna. Non si chiamava asilo, era la scuola!!! A lui non piaceva "asilo". Asilo è per i piccoli e lui non era mica piccolo. Io grande diceva.

La maestra Lisa chiude il libro. Pum. Sorride. E' bella la maestra. Ha la bella voce come la mamma.

- Bambini, attenzione: secondo voi, come finisce la storia?

Mani alzate. Pietro, Sara, Emanuele. Anche Martina. Francesca. Gaia. Lui non alza la manina. Lui non sa come finisce la storia. Come fa a saperlo? Pietro gli alza la mano sinistra. Lui fa forza.

- Pietro, lascialo stare! Non vedi che non vuole?

- Maestra ma lui non può alzare la mano!

- Va bene, vuoi aiutarlo, ho capito, ma prima devi chiedergli se vuole...

Pietro lo guarda. Ha gli occhi come il cioccolato. – Vuoi dire il finale, Simone? – Lui fa no con la testa. Simone non dice il finale. Simone non alza la manina. La manina di Simo-

ne brutta. No dritta, no liscia. La maestra sorride. Di meno.

- Dillo tu allora Pietro, dai! Come finisce?

- Che...che il folletto torna nel villaggio e avvisa gli altri abitanti e diventano amici...

- Va bene...tu Sara?

- Che insieme scappano dall'orso...

- Gaia?

- Diventano amici e fanno la festa tutti insieme nel villaggio...

- Che cacciano l'orso...

- Che diventano amici, cacciano l'orso e vanno in vacanza insieme!

Tutti i bambini parlano. Simone si tappa l'orecchio con la manina destra. Shhhhhhhhh fa la maestra. Shhhhhhh! – Sapete bambini? E' un po' tutte le cose che avete detto! Avanti, leggiamo...

*...cercando di non inciampare, sfrecciò veloce tra le piante, rapido come un fulmine, finché non raggiunse nuovamente il villaggio...Di nuovo quegli sguardi...Ma a Ymmils non importava, questa volta non aveva davvero tempo di soppesare tutti i loro giudizi, qualcosa di terribile stava per accadere e spettava a lui risolverla.*

*“Presto correte, correte! Un orso sta per avvicinarsi al villaggio, l'ho sentito nella foresta! Scappate!!!”*

*Gli altri folletti, presi dal panico, iniziarono a correre in tutte le*

*direzioni. “Di qua!” urlava Ymmils.*

*“No fermi!” tuonò il Grande Capo “Perché ascoltate questo straniero? Chi vi dice che stia dicendo la verità?”. Ma proprio in quel momento, il verso feroce dell’animale si fece più vicino e tutti urlarono più forte. Presero a seguire Ymmils lungo i sentieri della grande foresta, e lui li portò al sicuro lontano dal villaggio. Li nascose in una grotta dove aveva trovato rifugio nelle ore precedenti e attese insieme a loro che l’orso se ne andasse. Quando finalmente poterono fare ritorno al villaggio, trovarono il magazzino delle provviste in disordine: l’orso vi aveva rovistato per cercare cibo! Ma fortunatamente, loro erano salvi...e tutto grazie a quel piccolo, magrolino folletto di nome Ymmils, che non aveva esitato un attimo ad aiutarli, mettendo in pericolo la propria vita per degli estranei. Iniziarono a scusarsi con lui e a ringraziarlo con mille gentili parole. Ymmils, imbarazzato, sorrideva, felice di aver finalmente dimostrato all’intero villaggio che dopotutto essere diversi non era tanto male...*

*“Sai Ymmils” disse il Grande Capo “mi sbagliavo sul tuo conto: sei un vero gentilfolletto e ti sono grato per tutto l’aiuto che ci hai dato. Che ne dici di trascorrere un periodo di tempo qui con noi? Potremo conoscerci meglio e potrai visitare tutti i meravigliosi luoghi della nostra foresta. Prendila come una vacanza! Poi, quando ti sarai rilassato abbastanza, ti aiuteremo a ritrovare il tuo villaggio. Sei d’accordo?”*

*“Certamente!” rispose Ymmils felicissimo.*

*Fu così che il nostro amico folletto imparò ad apprezzare se*

*stesso...E gli abitanti del villaggio, a correre il rischio di guardare, ogni tanto, oltre quei loro grossi nasi pelosi...*

La maestra finisce di leggere e guarda tutti – Cosa ci insegna questa storia? Vediamo chi indovina!

Tutti i bambini parlano. Simone si tappa l'orecchio. Shhhhhh!!!

La maestra guarda Simone – Ascolta anche tu, è importante! Il nostro folletto è spaventato e triste all'inizio. Non sa cosa fare. Lui è diverso da tutti gli altri, ricordate? Lo guardano male, non vogliono fare amicizia con lui, lo cacciano via! E lui che fa? Va nel bosco. Qui incontra l'orso. Potrebbe decidere di scappare, potrebbe lasciare che l'orso distrugga il villaggio...invece cosa fa? TORNA INDIETRO! Capite? Rischia di farsi male, perché l'orso può inseguirlo; rischia di farsi cacciare ancora una volta dal Grande Capo, ma non scappa.

Capisce che è più importante stare insieme, lottare tutti uniti, anche se sono diversi fra loro. Rischia perché sa che la vita di tutti loro è più importante di un litigio. Non è una bellissima cosa?

- Sìiiiiiiii!

- Vero Simone? – La maestra lo guarda e sorride di più. Sì, Simone ha capito la storia. A Simone è simpatico il folletto. Loro due si assomigliano. Ymmils non ha le orecchie come gli altri, Simone non ha le mani come gli altri. Ymmils non riesce a spiegarsi con gli altri, Simone non parla come tutti gli altri. Ma Simone dentro capisce. Simone capisce le paroline

belle belle che dice la mamma nel libro delle favole. Capisce le parole della maestra nel libro della scuola. Capisce le parole degli altri bambini. Solo che lui non le sa dire bene...La maestra lo guarda ancora, lui sorride. Lui è come Ymmils. Lui può essere Ymmils. Simone può fare come lui, fare il coraggioso. Prova ad alzare la manina. Fa fatica, è tanto tanto dura! Pietro lo aiuta. Gli apre anche le dita con le sue. La mano di Pietro è calda. Gli occhi blu della maestra sono più grandi adesso. Sembra più contenta – Dimmi, Simone!

Simone apre la bocca. Simone vuole dire tante, tante cose. Vuole dire che gli piace la storia di Ymmils che ha letto la maestra nel libro della classe degli orsetti che parla del folletto, a lui sta simpatico il folletto perché è coraggioso e ha le orecchie a punta è contento che tutti diventano amici che Ymmils non è più da solo e che finalmente può giocare insieme agli altri nel villaggio nella grande foresta e coltivare i bei giardini con i fiori colorati le farfalle gli uccellini.....

Simone vuole dire tante cose...Ma riesce solo a dire: - A piace...

- Ti piace la storia? – chiede la maestra

Lui fa sì con la testa. Gli altri bambini non lo stanno ascoltando. Solo Pietro, Sara ed Emanuele. La maestra chiede silenzio e Simone si sente importante: come Ymmils, può farsi ascoltare da tutto il villaggio!

- A piace Limmy, lui foooorte, braaaavo...

La maestra Lisa fa sorriso grande grande – Sì hai proprio ra-

gione! E' davvero forte il nostro Ymmils, bravo e coraggioso.

Hai detto una cosa giusta! Bravo Simone!

Gli altri bambini applaudono. Simone sorride, tutto rosso nella faccia. Ma Simone è contento, perché ha parlato. Simone ha detto le cose davanti a tutti, non come fa le altre volte che le dice solo alla maestra Silvana, la maestra che viene qualche giorno ad aiutare Simone. Ha fatto il coraggioso.

Oggi è diventato più grande...

# GIOVANNINO E LA PAURA

Chiara Galletti

Giovannino senza paura era un bambino nato di corsa. La sua mamma non aveva fatto neanche in tempo ad arrivare all'ospedale che: uno... due... tre... si era affacciato al mondo con un capitombolo.

Giovannino senza paura amava correre e saltare. Il secondo capitombolo lo aveva fatto dalla culla, quando era ancora un neonato. La sua mamma si era presa un bello spavento, ma a lui era spuntato il primo sorriso.

Le scale erano la cosa che lo attirava più di tutto. Sin da quando aveva incominciato a gattonare, erano state il suo obiettivo: un gradino dopo l'altro, aveva imparato in fretta a salire sempre più su. E quando conquistava la vetta, la mamma correva immancabilmente a salvarlo. Guai se qualcuno se ne accorgeva prima, però. In quel caso, la scalata era destinata a interrompersi bruscamente: “Fermooooo!”

Crescendo, Giovannino aveva sperimentato tuffi, scivolini, planate: di tutto di più.

“Mi sono caduto!”, diceva. Ma in realtà intendeva: “Mi sono buttato!”

E di bernoccoli ne aveva collezionati di tutti i colori, forme e dimensioni.

La mamma gli raccomandava sempre: “Pensaci bene, prima di cacciarti in qualche pericolo! Prova almeno a contare fino a cinque...”

Spesso e volentieri, però, Giovannino dimenticava il consiglio.

Un'altra sua passione erano le torri. Quelle di mattoncini gli piaceva costruirle belle alte, ma ancora di più amava farle crollare. Con un piede, una mano o anche solo un dito: pata-punfete!

Quando usciva, stava sempre con la testa all'insù, per vedere chi volava in cielo. La prima volta che aveva visto una mongolfiera si era sentito il bambino più felice del mondo. In cuor suo, sapeva che un giorno ci sarebbe salito anche lui e non ne vedeva l'ora!

Giovannino senza paura non aveva paura di niente e di nessuno. Anzi, senza la minima difficoltà faceva amicizia con tutti: grandi e piccoli, giovani e vecchi.

La mamma gli raccomandava: “Non dare confidenza agli sconosciuti.”

Ma Giovannino non sapeva cos'è uno sconosciuto, né tanto meno come si fa a non dargli confidenza.

Il giorno che lo avevano portato per la prima volta al parco giochi, Giovannino aveva voluto provare tutto, ma proprio tutto: il cane e il gatto a molla, la giostra girevole, l'altalena, il dondolo e persino gli anelli per le capriole.

Con lo scivolo era stato amore a prima vista.



Per affrontare l'arrampicata non gli era servita nemmeno una piccola spinta e poi, da lassù, gli era sembrato di toccare il cielo con un dito. Prima della scivolata, si era dato un bello slancio e... via! Era sfrecciato giù a razzo.

Con un bel ruzzolone, si era catapultato ai piedi di una vecchietta che se ne stava seduta su una panchina.

“Ciao bel bambino, come ti chiami?”

“Sono Giovannino.”

“Ti piacciono i videogiochi?”

La vecchietta aveva uno smartphone supertecnologico: uno di quelli che, solo a vederlo, Giovannino si sentiva prudere le dita.

“Una partitina... perché no?”, aveva pensato Giovannino. Ma subito dopo, chissà come mai, gli erano venute in mente le raccomandazioni della mamma...

In fondo, la vecchietta aveva gli occhi grandi, troppo grandi, le orecchie pelose, troppo pelose, e soprattutto le unghie lunghe e appuntite, troppo lunghe e appuntite.

“Sarà per un'altra volta, ciao!”, si era limitato a rispondere con educazione e si era precipitato verso la sabbiera. Del resto, un castello di sabbia sarebbe stato altrettanto divertente del videogioco.

A castello distrutto, lo scivolo era ancora lì che lo aspettava invitante. Questa volta, voleva provare a scendere senza tenersi con le mani. Così: scalata, slancio, scivolata!

In un battibaleno, e senza contare fino a cinque, Giovan-

nino si era catapultato giù.

Per un pelo, un pelo vero, era riuscito a evitare un gatto e una volpe.

La volpe, che era zoppa, camminava appoggiandosi al gatto e il gatto, che era cieco, si lasciava guidare dalla volpe.

“Ciao Giovannino”, gli aveva detto la volpe, salutandolo garbatamente.

“Comè che sai il mio nome?” aveva domandato il bambino.

“Conosco i tuoi genitori.”

“I miei genitori?”

“Ti va se ci mangiamo un gelato?”

“Magari...”

Chissà perché, anche quei due tizi così strani, come la vecchietta di prima, gli facevano tornare in mente le raccomandazioni della mamma. Alla simpatica prospettiva del gelato, la volpe, per un moto involontario, aveva allungato la gamba che pareva rattrappita e il gatto aveva spalancato tutt'e due gli occhi, per poi richiuderli subito.

“Peccato che non ho fame... Sarà per un'altra volta, ciao!”, aveva tagliato corto Giovannino e si era precipitato verso la fontanella.

Del resto, l'acqua sì che lo invogliava. Magari per riempire quel palloncino giallo che aveva in fondo alla tasca. Uno, due, splash! Era bastato un secondo a tutti quegli schizzi fantastici per infradiciare il cane a molla. Per un po' nessuno lo

avrebbe più potuto cavalcare.

Intanto, in fondo al prato, lo scivolo lo aspettava invitante.

Questa volta a Giovannino era balenata un'idea geniale: voleva scendere di pancia. Così: pronti, partenza, via!

“Fermooooo!”, aveva sentito gridare.

Troppo tardi: si era già fiondato giù alla velocità della luce.

L'atterraggio, per sua fortuna, fu più morbido di quanto si potesse sperare. Ad attutirlo aveva provveduto la pancia rotonda di un gigante verde e un po' puzzone, con le orecchie fatte a tromba.

Giovannino gli era piombato addosso mentre il gigante sfogliava un quadrifoglio, disteso sul prato in compagnia del suo amico Ciuchino, che nel frattempo si stava mangiando tutte le margherite.

“Non m'ama, m'ama, non m'ama, m'ama! M'ama... ahi ahi ahi ahi ahiiii! Che spanciata pazzesca! Cosa è stato?”

“Sono un bambino”, disse Giovannino.

“Non sai che lanciarsi a quel modo è pericoloso?”

“E tu chi sei?”

“Sono un orco delle favole e mi chiamo Shrek, che in italiano vuol dire Paura.”

“Pauraaa?”

“Proprio così: la gente ha paura di me e scappa prima ancora di conoscermi, perché mi vede soltanto come un grosso, stupido, orrendo orco!”

“Per caso non sarai mica un orco sconosciuto, vero?”

“Sconosciuto?”

“Sì, la mamma mi raccomanda sempre di non dare confidenza agli sconosciuti.”

“La tua mamma ha perfettamente ragione, non c'è che dire, ma visto che ti ho appena salvato l'osso del collo, magari potremmo anche fare amicizia. No?”

“Hai ragione!”

“Amici?”

“Amici!”

E fu così che lo scivolo fece a Giovannino un regalo inaspettato e speciale: l'amicizia di Shrek. Un'amicizia preziosa, perché Shrek significa sì Paura, ma non una paura qualsiasi. Shrek era la Paura buona: quella che avrebbe ricordato sempre a Giovannino di contare fino a cinque quando stava per cacciarsi nei pericoli. Era la Paura previdente e soffice che tanti bernoccoli da allora in poi gli avrebbe evitato.

Matteo era un osservatore. Dall'altezza dei suoi dieci anni riusciva a vedere le cose più sorprendenti. Passava la maggior parte del suo tempo nel bosco di querce vicino a casa: conosceva a memoria i suoi sentieri e le sue piante più antiche. Nel bosco stava il suo segreto: una quercia leggermente più alta di tutte le altre, su cui aveva costruito il suo rifugio. Era sul secondo ramo in altezza; da lì Matteo poteva vedere tutte le stelle.

Durante l'ennesima esplorazione nel bosco, Matteo si accorse di un sentiero che mai aveva visto in precedenza. Era largo e circondato da fiori colorati. Matteo si incamminò senza paura e si trovò davanti ad una casa molto colorata e dalle forme stravaganti. Spinse la porta ed entrò.

Non aveva mai davvero creduto nelle favole; in poco tempo però sarebbe stato costretto a cambiare idea: un uomo molto molto alto era seduto su una sedia e appoggiato ad una lunga scrivania. Aveva due grandi occhiali rossi e un cappello altrettanto rosso che rendeva la sua testa allungata. Dalla sua bocca uscivano parole incomprensibili che a Matteo sembravano una lunga e noiosa cantilena. Era sufficiente che l'uomo toccasse gli oggetti perché questi si alzassero ed iniziassero a

galleggiare nell'aria.

All'improvviso il grande uomo scompariva; al suo posto appariva un omuncolo tanto piccolo da poter essere contenuto in un vasetto. Egli saliva su un libro e svolazzava per la stanza. Si fermava su scaffali e librerie, controllava codici e cercava foglietti.

Tornato alla scrivania, con un grande botto appariva di nuovo il grande uomo.

Matteo era entusiasta: un mago! Un mago nel bosco di querce!

Pensava che quell'uomo avrebbe potuto rispondere alle sue tantissime domande, così iniziò con il dubbio che più lo impegnava in quei giorni: «Cosa mi sai dire del vento?» Matteo aveva urlato la domanda talmente forte che il mago aveva fatto un balzo sulla sedia.

«E come mai tu sei entrato nel mio castello senza invito?» Il tono del mago era più curioso che arrabbiato.

Continuò: «Vedo che ti chiami Matteo, che bel nome. Potresti essermi molto utile qui; sono arrivato sulla terra da poco, non conosco gli uomini e tu sei il primo esemplare che incontro. Dimmi un po', come mai alcuni di voi sono bassi e piccoli, come te, e altri alti e sempre seri?»

Matteo era in ansia: un mago gli stava chiedendo di presentargli il genere umano, proprio a lui, che era ancora un bambino.

«Noi non siamo sempre uguali. Voglio dire, il tempo pas-

sa e diventiamo sempre più grandi. Anche io un giorno sarò grande e anche i grandi un po' di anni fa erano piccoli»

Il mago era stupito: «E non ci sono grandi che poi diventano piccoli?»

«I grandi ritornano bassi ma diventano vecchi, che è diverso da piccoli»

Il mago era sconcertato: «E dopo l'età dei vecchi cosa c'è?»

Matteo pensava che il mago lo stesse prendendo in giro! Davvero non lo sapeva?

Matteo aveva abbassato la voce: «Dopo si va in cielo. I vecchi vecchi vecchi non sono più sulla terra, non possiamo più vederli. Ma su in cielo ci sono!»

Il mago capì che Matteo stava parlando della morte e il suo stupore crebbe ancora.

Era convinto che gli esseri di quel pianeta fossero immortali: da lontano aveva visto la guerra, le bombe, le pistole. Prese una sfera magica da cui poteva osservare ogni angolo del pianeta: vide uomini camminare per le strade accanto a pericolose automobili; vide uomini lavorare sui tetti delle case; li vide lanciarsi dagli aerei con strane cose chiamate paracaduti.

Dovevano essere davvero coraggiosi questi uomini: il rischio sembrava correre nelle loro vene. Insomma, se il mago avesse avuto una sola vita sicuramente l'avrebbe custodita con tutta l'attenzione possibile. Ma questo non era un suo problema, egli era un mago immortale.

«Matteo, il tuo papà che lavoro fa?»

Matteo pensò a suo padre e con molta solennità rispose:

«Papà è un muratore. Lui costruisce le case: è un super eroe! Cammina sui tetti e quando lo guardo lavorare sono sempre con il naso in su»

Il mago pensò che quegli esseri erano davvero strani: non si rendevano conto di quanto ogni giorno rischiassero la pelle. Insomma, la loro vita era solo una, non poteva essere sprecata!

Così il mago decise di fermarsi sulla terra per aiutare i suoi abitanti.

«Ho bisogno di lavorare Matteo, lasciami solo»

Matteo tornò a casa molto stanco. Il mattino seguente ripensò al mago; corse nel bosco e tentò di ritrovare il magico sentiero ma ogni sforzo era inutile: doveva essere stato solo un sogno, che delusione!

Qualche giorno dopo il papà tornò a casa con un sorriso divertito in viso: raccontò di un uomo con dei grandi occhiali rossi che era arrivato nel cantiere ed aveva rivoluzionato tutto. Non aveva detto nulla di più, così il giorno seguente Matteo lo aveva accompagnato al lavoro: davanti a lui si trovava uno spettacolo meraviglioso.

Il cantiere sembrava un grande parco giochi: la casa in costruzione era circondata da tappeti elastici che non lasciavano libero nemmeno un quadrato di terra; lì era impossibile farsi male.



I muratori facevano rimbalzare gli attrezzi sui tappeti colorati e in alcuni momenti sembravano divertirsi a tal punto da essere tornati bambini. Tutti portavano una maschera formata da due parti: un caschetto con diverse fantasie e una parte che copriva il volto, con occhiali che cambiavano forme e colore a seconda della persona.

Matteo ne era certo: il mago aveva deciso di aiutare gli uomini. Probabilmente aveva pensato che non fossero in grado di proteggersi da soli.

Grandi cambiamenti coinvolgevano anche le strade della città: i marciapiedi erano diventati improvvisamente più larghi; le strisce pedonali erano state sostituite da lastre che, quando azionate dai passanti, si alzavano rispetto al livello del terreno e costringevano le macchine a fermarsi. Gli spigoli delle case erano stati levigati e tutto aveva un aspetto tondeggiante. Anche il rifugio sulla quercia era cambiato: Matteo si emozionò vedendo una vera e propria casetta al posto del vecchio ammasso di coperte.

Gli abitanti della città erano increduli ma pensarono che finalmente era stato azionato un nuovo piano per la loro sicurezza. Si abituarono in fretta alla nuova situazione.

Il mago voleva che gli uomini smettessero di essere continuamente in pericolo. E in parte ci stava riuscendo: tutti si sentivano più sicuri.

Dopo qualche mese la magia scomparve dalla città: i tappeti elastici non c'erano più, niente maschere in cantiere,

niente strisce pedonali magiche; Matteo pensò che il mago aveva deciso di andarsene e aveva portato con sé tutte le invenzioni.

Scoprì che non era così: nel bosco di querce riuscì a trovare la strada magica e tornò nella graziosa casetta.

Lo trovò impegnato su libri di medicina, con un volto triste e pensieroso.

Matteo salì sulla sua spalla e gli chiese il motivo dei cambiamenti.

Il mago lo guardò sorridendo: «Non mi avevi detto che gli esseri umani possono ammalarsi. Ho scoperto che le malattie sono il vostro nemico più grande; mi sono stupito: la vostra vita è un rischio continuo. Così ho deciso di dedicare tutte le mie forze nello studio della medicina: diventerò un mago medico. Voi potete cavarvela anche senza le mie invenzioni»

Matteo tornò al cantiere del papà e vide che effettivamente tutti i muratori erano imbragati e facevano molta attenzione: le invenzioni del mago così esuberanti li avevano fatti riflettere su quanto pericoloso fosse il loro lavoro.

Nelle strade della città le macchine rallentavano davanti ai passaggi pedonali senza che nessuno dovesse passare, forse per paura che all'improvviso le strisce si alzassero di nuovo.

Matteo tornò presto dal mago. Lo trovò sconsolato ed afflitto, con due lunghe occhiaie nere: «La mia magia è inutile! Non riesco a guarire le persone con i miei incantesimi»

Matteo guardò quel mago tanto gentile e lo consolò:

«Ma non ti preoccupare, noi siamo abituati ad ammalarci e a guarire; io ad esempio ho preso il morbillo e la varicella e sono ancora vivo. Il mio nonno aveva una malattia più grave e ora non c'è più ma io lo sento, è sempre vicino a me; se vuoi aiutarci promettimi che ci terrai nella tua mente e ogni tanto ci farai vedere le tue magie»

Il mago gli fece un grande sorriso: «Penso sia arrivato il momento di lasciarti. La terra è davvero un bel posto!»

Dopo un caldo abbraccio il mago scomparve nel nulla e così fece anche la sua casa.

Matteo si sdraiò a guardare le stelle. Chissà dove si sarebbe diretto il mago!

All'improvviso un foglio arrivò sul viso di Matteo, che incredulo iniziò a leggere:

«Caro Matteo, mentre stavo partendo verso l'universo ho dato un'ultima occhiata alla terra e mi sono accorto di poter fare ancora molto per lei: ho attraversato alcuni paesi di quella che voi chiamate Africa e che è estremamente povera; sento che questo è il mio posto e mi fermerò un po' qui, la gente ha bisogno di me. Ma stai attento Matteo, la gente ha bisogno di molto di più della mia magia. Ha bisogno di te, della tua famiglia, degli abitanti della tua città. Aiutatevi e aiutate! E mi raccomando fate molta attenzione, siete esseri davvero delicati.

Ho anche dimenticato di rispondere alla tua prima do-

manda. Il vento! Che cosa meravigliosa! Il vento è magico, un po' come la vita degli uomini: nessuno si accorge prima che arrivi; mentre soffia tutto si scompiglia, si agita. E poi sparisce nel nulla; nessuno però dimentica le grandi tempeste. Per questo non cercare di fermare il vento ma ascoltalo, può raccontarti tantissime cose.»

Matteo pensava al mago e lo ringraziava: nessuno gli aveva mai spiegato che dono meraviglioso è la vita; Si mise a sedere e ascoltò il vento. Non sentiva storie, solo tanto freddo. Così decise di spostarsi dietro al tronco in modo da ripararsi. Il vento soffiava verso l'alto e Matteo alzò gli occhi: la luna lo osservava da lassù, enorme e gialla. Che spettacolo stupendo! Matteo si sdraiò e ringraziò il vento per la meraviglia che aveva sopra la sua testa.

# PROFUMO DIVERSO

Gabriella Sperotto

La chiamavano Netta, la signora di Marsiglia, che parlava con tutti con un accento strano, come se stesse masticando velocemente qualcosa. E se nessuno aveva ancora capito cosa avesse in bocca, visto che teneva le labbra sempre socchiuse per meglio allungare le vocali, tutto il Paese aveva invece notato la strana cosa che portava in testa.

Certo, così conciata, sembrava più alta, ed anche piuttosto originale. Ma, ai turisti che visitavano la valle ed agli abitanti stessi del Paese, pareva pure un po' fuori di testa.

Di sicuro incontrarla, per la prima o per la centesima volta, era sempre un'avventura.

La precedeva il suo inebriante, e a volte pure spossante, profumo zuccherato. Poi si sentiva il rumore delle sue scarpe con i tacchi che, non si sa come, strisciavano sull'asfalto come skateboard e sibilavano come razzi invece di "tacchettare" ritmicamente.

E tutti la guardavano sempre ad occhi spalancati, fissando la sua enorme, stranissima e coloratissima capigliatura. Mille nastri di tutti i colori le fasciavano i capelli, e sorreggevano, fermando non si sa come, un grossissimo pezzo di sapone. Sapone di Marsiglia, ovviamente, ma ogni giorno di

colore e profumo differente.

Netta era senza dubbio una persona pulitissima. Non aveva macchie in nessun posto, non sudava e non le puzzavano i piedi nemmeno dopo un'intera giornata di pattinamento sulle scarpe saponate. Ma per tutti, o quasi, era anche un personaggio davvero strano. La gente, quando la incontrava, piegava la testa verso sinistra: un po' per riuscire a vedere in cima alla capigliatura, un po' per guardarla storto, perché davvero quell'essere sembrava essere fuori dal mondo, in un'altra dimensione. "Quella è pazza!" - si sentiva borbottare - "È andata fuori di testa con quella capigliatura!"

Le persone le giravano le spalle, sicuri di essere nel giusto, e

Netta, anche se non lo dava a vedere, soffriva in silenzio.

Ma in Paese, grazie al cielo, c'era una persona che riusciva a vederla diversamente:

Spazzo lo Spazzino, il timido vicino. Anche Spazzo era abituato a sentirsi diverso: nonostante la sua attività fosse fondamentale per tenere pulito il Paese, non era molto considerato dalla gente del posto. Veniva preso in giro per la sua precisione, il suo procedere veloce e metodico, e per il suo "fischiettare" che tanto dava ai nervi alle persone importanti che lo incrociavano. Anche il nome (s)pazzo di Spazzo faceva nascere risatine e smorfie, perché un nome pazzo per uno spazzino era di certo la cosa più pazza per cui fossero mai impazziti. Ma nonostante tutte queste prese in giro, Spazzo non si faceva abbattere facilmente, e conduceva una vita nascosta

all'ombra di ordine, di onestà e semplicità.

Spazzo, così pazzo e così normale, conosceva davvero le doti di Netta. E le era riconoscente, soprattutto per i suoi “colpi di testa”: gli interventi di “pronto-pulito” che svolgeva in tempo zero, quando in casa di Spazzo si scatenava il finimondo perché i bambini Spazzini non volevano fare il bagno.

Lei arrivava, insaponava a secco le piccole pesti con il suo gran pezzo di sapone profumato e li abbracciava stretti stretti... talmente tanto stretti che i bambini schizzavano in su come saponette scivolose per poi tuffarsi divertiti nella vasca da bagno.

Insomma, era profumata e pulita, Netta di Marsiglia, che ogni giorno il Paese scompiglia. Ma nessuno se ne accorgeva, perché era diversa, troppo diversa per essere ascoltata, capita, accettata.

Un giorno, in Paese, si stava svolgendo la grande coloratissima festa di primavera.

Tutti erano intenti a divertirsi, a ingurgitare pop-corn e a trangugiare panini pieni di maionese. Le strade, in poco tempo, erano diventate un grande ammasso carnevalesco di spazzatura, che Spazzo, a testa bassa, stava cominciando a raccogliere.

“Festa? Ma che festa è questa?”- si domandava triste Spazzo lo Spazzino. Nessuno conosceva nessuno, se non in apparenza, e nessuno sapeva come divertirsi se non creando mucchi informi di immondizia in strada. Il Paese stava di-



ventando un posto strano, dove solo certe persone andavano bene e le altre no. E tutto ciò, a Spazzo, per quanto pazzo potesse essere, puzzava un po'.

Quel giorno di primavera, quindi, mentre stava riordinando con la scopa alcuni pezzi di bottiglia, Spazzo si accorse che la gente cominciava a borbottare e a correre senza senso a destra e a sinistra. Anche il Sindaco, di solito persona giusta e posata, stava andando fuori di testa. “Non abbiamo più la band! Non abbiamo più lo spettacolo!

Sono tutti ubriachi, sono tutti scappati!” - lo si sentiva urlare. Spazzo si informò di cosa stesse succedendo con un venditore di ciambelle, che a stento gli rispose. Non era infatti un comportamento “di classe” rivolgere la parola a Spazzo lo Spazzino, ma in quel momento, per fortuna, nessuno lo aveva visto: “Gli artisti che stasera dovevano improvvisare uno spettacolo sono spariti, probabilmente staranno cantando ubriachi al bar di Gasato, quello che sa sempre cosa è giusto e sbagliato.”

E se il Sindaco non sapeva più che pesce (o che rifiuto) pigliare, gli Assessori e i Paesani non sembravano in condizioni migliori: “Poveri noi, cosa facciamo? Ne va della nostra reputazione di bravi Paesani! È una tragedia! Una tragedia senza tempo!!”

Per migliorare la situazione, poi, aveva anche cominciato a piovere. Non la pioggia da temporale, che passa in fretta: quella pioggerellina fina che fa il solletico e che ti rende im-



paziente e nervoso.

Intanto Spazzo, imperterrito, spazzava cercando di riordinare, fra lattine e mozziconi di sigarette, anche i propri pensieri. E pensa, spazza e pensa, mentre scopava via una boccetta rotta di profumo, gli venne un'idea geniale. Geniale per lui, ovviamente, i Paesani di certo non l'avrebbero definita tale. Ma Spazzo sapeva che era un'idea davvero stupenda.

“Oggi mi rischio tutto: se oggi ce la faccio forse anche i Paesani cambieranno.

Mi rischio casa, nome, lavoro, reputazione. Ma se non rischio resterò “il pazzo” fra i pazzi per sempre.” “Ho la soluzione, fidatevi di me” - disse a voce alta e ferma. E la gente, ovviamente, lo guardò storto, in silenzio. Come poteva avere la soluzione un pazzo spazzino? Come fidarsi di un essere così scontato? Sempre in mezzo all'immondizia? Ma questa volta il Sindaco, guardandolo negli occhi, decise di ascoltarlo davvero. Spazzo si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio: gli occhi del Sindaco divennero verdi, la faccia bluastra, i pochi capelli rimasti si rizzarono come spilli. Il Sindaco si allentò il nodo alla cravatta, dalla quale quasi quasi caddero tutti i pois, deglutì, si sedette per terra, fece un grande respiro e poi disse, in un sussurro: “Così sia.”

Spazzo, veloce come solo uno spazzino può essere, prese in mano il cellulare, che si era costruito da solo nel poco tempo libero, e premette un tasto rosa. Un tasto con una “S” incisa sopra. “S” di “SOS”, “S” di “speranza”, “S” di “sopresa”,

di “serenità”, di “sogni”... “S” di “sapone”, “S” di “(Sapo)Netta”, “S” di “supermeraviglia”! Voilà:

Netta di Marsiglia.

Netta sentì il dispositivo “pronto-pulito” suonare, si infilò al volo le scarpe scivolanti e uscì di corsa, veloce come il vento. E quando si ritrovò in strada, inumidita dalla pioggerellina fina, si avverò quello che Spazzo aveva pronosticato: il sapone che Netta teneva legato fra i capelli cominciò piano piano a bagnarsi, goccia dopo goccia, e a sciogliersi un po’ ...e siccome Netta pattinava di fretta per raggiungere il prima possibile il Paese, le strade si riempirono, piano piano, di grandi e coloratissime bolle di sapone.

Le bolle entrarono nelle case, nei cortili, fino a raggiungere il palco e ad emettere una musica dolcissima, scoppiando qua e là sugli strumenti abbandonati della band.

Nessuno aveva mai visto uno spettacolo simile. Nessuno riusciva più a parlare e a dire cosa fosse giusto o sbagliato: era tutto, solamente, profumato e meraviglioso.

Uno stupore che durò per giorni: le bolle rimasero per settimane a far sorridere il Paese, per poi riversarsi nelle valli vicine e negli altri continenti. Rimasero a volteggiare in aria, ricordando ad ogni abitante quanto Netta fosse stata importante... e quanto fosse sì così diversa, con quella capigliatura per aria e quel sapone dappertutto, ma anche così gentile, sensibile e splendidamente pulita.

C’è poco da dire su una donna così: forse profumava un

po' troppo, ma Netta di Marsiglia, con quel sapone in testa, era davvero una meraviglia. E anche Spazzo lo Spazzino, che si era rischiato tutto, non era certamente da meno. Ora tutti lo salutavano e gli chiedevano consigli, perché, finalmente, avevano capito che “pulito” è “bello”, che “un po' pazzo” è “sano”, che dire “sbagliato” è pericoloso, e che il “diverso” è magia che rende il nostro mondo un posto veramente (e profumatamente) meraviglioso.

# TOPO E GATTO... CHE RISCHIO FARE UN PATTO!

Teresa Denise Spagnoli

Birba si svegliò di soprassalto. Il piccolo topino aveva avuto l'impressione che qualcuno avesse vigorosamente scrollato il suo lettino. Si guardò intorno. Nella tana dei topolini c'era il più assoluto silenzio. Papà Lino e mamma Lina erano immersi in un sonno profondo. E nessun rumore proveniva dalla dispensa su cui si affacciava la porticina della tana. “Forse è stato solo un sogno” disse fra sé e sé il piccolo topolino, “cercherò di riaddormentarmi”. Trascorsero pochi minuti e un rumore assordante scosse tutta la casa; i muri oscillavano come fragili foglie mosse dal vento. Birba fece appena in tempo a udire mamma Lina che gridava: “E' il terremoto, fuggiamo!”, quando accadde il finimondo. Cumuli di macerie cadevano da tutte le parti e la polvere toglieva il respiro. Il piccolo topino si rifugiò sotto il suo lettino, chiuse gli occhi, riparò la testa con le zampine e iniziò a tremare. Finché sopraggiunse di nuovo il silenzio. Era una quiete irreale. Birba si scrollò, per liberarsi dalla polvere e cominciò a guardarsi intorno. Dove erano finiti i suoi genitori? Cominciò a chiamarli a squarcia-

gola, ma dalle macerie della tana non arrivava alcuna risposta. Il topino cominciò a piangere tutto sconcolato finché udì un lamento: “Meo .. meo”. Si affacciò verso la dispensa e vide il gattino di casa, il piccolo Teo, tutto impolverato e con una zampetta imprigionata sotto uno scaffale che si era rovesciato per via del terremoto. Chiamava mamma gatta, ma inutilmente. Nella casa non sembrava più esserci anima viva.

Il gatto di casa era sempre stato un acerrimo nemico della famiglia dei topi. Quante volte aveva cercato di contrastare, insieme a mamma gatta, le scorribande dei topini nella dispensa. Eppure ora sembrava così indifeso..... Il topolino si fece forza e si diresse cautamente verso Teo. Tenendosi a debita distanza gli parlò: “Ascoltami Teo”, disse il topolino, “finora siamo stati nemici, ma ti propongo un accordo. Rosicchiando il legno dello scaffale, intorno alla tua zampetta, posso riuscire a liberarti. Ma in cambio dovrai accompagnarmi nel bosco, alla ricerca del folletto Verdolino. E’ il mio padrino e grazie ai suoi magici poteri potrebbe svelarci il destino dei nostri genitori. Il bosco è lontano e i topolini hanno le zampette corte. Da solo impiegherei troppo tempo. Invece con il tuo aiuto potremmo raggiungere il fungo ove risiede il folletto in un solo giorno di cammino. Che ne dici gattino?”.

“Va bene”, rispose Teo, “ma il nostro accordo si scioglierà non appena ti avrò condotto dal folletto. I gatti e i topolini non possono essere amici. E’ una legge della natura.”

“Ci sarà da fidarsi?” Pensò il topolino, “se cambiasse idea

potrebbe divorarmi in un sol boccone”.

Poi guardò il piccolo Teo. Il pelo arruffato, inumidito dalle lacrime e una espressione confusa sul musetto svelavano il profondo sconforto del gattino. Birba si sentì per la prima volta in sintonia con il suo più acerrimo nemico. Erano così diversi eppure così simili: in pochi istanti avevano perso entrambi la casa e la famiglia. Li univa una speranza: ritrovare sani e salvi i loro genitori. “In fondo anche Teo è disperato per la sua mamma” disse Birba fra sé e sé. “Non è poi così diverso da me.

Ebbene correrò il rischio.” Il piccolo topolino chiuse gli occhi e si avvicinò al gattino. Il suo cuoricino batteva forte per la paura. Giunto a lambirne i baffi, sollevò una palpebra, piano piano; poi l'altra. Era ancora vivo e il gatto non sembrava minaccioso. “Bene”, pensò Birba, “Teo ha rispettato i patti”. E così cominciò a rosicchiare il legno. Rosicchia, rosicchia, il gatto fu presto libero.

“Grazie Topolino”, disse Teo: “E ora guidami alla casetta di Verdolino! Forza, sali sulla mia groppa”. Il topolino obbedì e salì a cavalcioni del gattino. Insieme uscirono dalla casa. Li circondavano macerie e desolazione. Scoppiarono a piangere. Non potevano farne a meno.

Si avviarono verso la campagna. Cammina, cammina, giunsero a una casetta semi diroccata.

Doveva essere stata una splendida fattoria, prima del ter-

remoto, ma ora vi regnavano la tristezza e lo sconforto. Birba vide dei chicchi di grano sparsi nell'aia e un tovagliolo abbandonato. Scese dalla groppa del gatto con un balzetto e cominciò a strappare il tovagliolo. Lo divise in striscioline e fece due piccoli fagotti. Uno per sé e uno per Teo. “Queste provviste ci serviranno più tardi, quando ci verrà fame; la strada per raggiungere il bosco è ancora lunga”. “Grazie per aver pensato anche a me”, rispose Teo, “ma i gatti non mangiano il grano!”.

“E' vero”, replicò una voce sconosciuta: “I gatti mangiano i topolini. Correte amici, abbiamo risolto il problema del pranzo”. Birba e Teo si volsero di scatto. Tre gattacci randagi dal pelo fulvo osservavano il topolino con aria minacciosa.

Teo decise di rischiare il tutto per tutto e si parò dinanzi a Birba per proteggerlo. Tremava come una foglia. Solo contro tre gatti di strada, cosa avrebbe mai potuto fare? Eppure non aveva esitato un solo istante. I tre gattacci miagolarono all'unisono: “Che cosa credi di fare tu, soldo di cacio? Sei ancora un gattino da latte, non oserai opporti!” Fu in quel momento che Teo si accorse che l'albero sotto cui aveva trovato riparo, insieme al topino, era un rigoglioso castagno. I ricci delle castagne, sparsi sul soffice muschio, accanto alle radici, avevano attirato la sua attenzione. Srotolò lesto i due fagottini di stoffa, che Birba, con tanta cura, aveva preparato, e, proteggendosi le zampine con i brandelli del tovagliolo, cominciò a lanciare i ricci contro i suoi avversari. “Fzzz, gnao, fzzz, gnao”, i tre gattacci, punti dagli aghi, saltellavano rabbiosamente, a



destra e a manca. Lanciarono a Teo uno sguardo di fuoco.

Ma nulla poterono contro il lancio a raffica. Doloranti e feriti nell'orgoglio, si dileguarono in un battibaleno.

Birba abbracciò il suo compagno di viaggio: “Come ringraziarti?” disse tutto contento, “mi hai salvato la vita”. “Non mi ringraziare”, rispose Teo; non dimenticare che i gatti e i topolini sono nemici per natura. Mi sono impegnato e sto rispettando i patti, ma quando giungeremo alla casa del folletto guardati dai miei artigli!”

Proseguirono il cammino. Birba poté ristorarsi con alcuni chicchi di grano, ma il povero Teo aveva una fame da lupo. All'improvviso, da un buchetto scavato nel sentiero, sembrò giungere una vocina “Fiuu... Fiuuu ... aiuto”. Teo guardò nel buchetto e vide un uccellino, tutto impaurito, con una zampina imprigionata da un rametto che si era conficcato nel terreno. L'uccellino stava tentando, con il becco, di rompere il ramoscello, ma era più resistente del previsto.

Quando vide il muso del gatto l'uccellino esclamò: “Ti prego, gattino, non mi mangiare; i miei piccoli mi attendono nel nido. Come potrebbero mai cavarsela senza di me?”. “E perché dovrei risparmiarti?” Rispose Teo, “i gatti e gli uccellini sono nemici per natura”. “Non farlo Teo”, intervenne Birba: “Vedrai, troveremo qualcos'altro da mangiare. Magari in qualche fattoria ci sarà un po' di latte abbandonato dai contadini fuggiti per il terremoto. Non togliere la vita all'uccellino per un odio che non ti appartiene. Non vi sono regole che non



si possano cambiare, non vi sono rancori che non si possano cancellare”. “E va bene”, disse Teo: “non so perché continuo a darti ascolto, ma mi hai convinto”. Infilò la zampetta nel buchetto e liberò l’uccellino. Era uno splendido pettirosso, che si librò in volo, leggero come una piuma. “Grazie cari amici”, cinguettò il pettirosso, “Non dimenticherò la vostra generosità e per ricompensarvi voglio offrirvi un dono”. Fece cadere dalle zampette un’armonica di legno chiaro, rivestita da una luccicante lamina d’oro zecchino e aggiunse: “Se avrete bisogno di me chiamatemi con questa armonica. Accorrerò in vostro aiuto”. E così dicendo si dileguò all’orizzonte.

Teo aveva la pancia vuota, ma sorrideva soddisfatto. “Si atteggiava a gattaccio cattivo ma in fondo è buono”, disse Birba tra sé e sé, “spero davvero di cuore che possa ritrovare la sua mamma”.

Cammina, cammina, giunsero dinanzi a un grosso fungo scarlatto che sovrastava un’ampia radura smeraldina. “E’ la casetta del folletto Verdolino”, esclamò Birba: “Siamo arrivati!”. Ma Teo non riusciva più a sentirlo. Attanagliato dai morsi della fame e, completamente esausto, procedeva lentamente, pancia a terra, strisciando sul terreno. Le orecchie ronzavano fastidiosamente e la vista si stava annebbiando. Fece ancora qualche piccolo passo finché stramazza al suolo. Quando si risvegliò era in una casetta linda e ordinata. Davanti al musetto c’era una ciotola di latte caldo. Al centro della stanza una tavola di legno intarsiato faceva bella mostra di sé. Sedu-

ti su una minuscola panca, accanto al caminetto, Birba e un piccolo ometto vestito di verde lo stavano osservando.

All'improvviso l'ometto si alzò: "Buongiorno Teo, sono il folletto Verdolino, il padrino di Birba.

Volevo ringraziarti per averlo condotto qui da me. So che sei stato coraggioso e hai affrontato numerosi pericoli per far giungere fin qui Birba sano e salvo e per conoscere il destino della tua mamma. Purtroppo non sono in grado di dare a te e al topolino la risposta che cercate, ma conosco chi vi potrà aiutare. Si tratta di un magico specchio, che nella notte dei tempi, fu rotto in mille pezzi da un malvagio stregone. Ogni frammento di specchio contiene il destino di un essere vivente. Se riuscirete a trovare i frammenti che appartengono ai vostri genitori potrete conoscerne la sorte. Ma non sarà un'impresa facile. I pezzetti di specchio hanno infatti la dimensione di minuscoli sassolini e sono sparpagliati ai mille angoli del sentiero che conduce sulla cima della Montagna Incantata, un imponente e maestoso monte che si erge oltre i confini del bosco. La ricerca potrebbe richiedere anni!"

Birba guardò Teo con aria sconsolata. "Hai tenuto fede al patto!" disse il topolino: "Ora se vuoi, puoi mangiarmi in un sol boccone! Il mio viaggio termina qui. Ho capito che non potrò mai più rivedere i miei cari genitori!" "Ma cosa dici?", replicò il gattino, "non ho nessuna intenzione di divorarti!

Pensi che mi importi di somigliare a quei prepotenti gattacci di strada che ho incontrato nel mio cammino? Mi sono

reso conto, durante il viaggio, che non potrei mai distruggere l'esistenza di un altro essere vivente solo perché è diverso da me. E ho imparato che l'amicizia è un valore importante, che trascende ogni confine: anche quello dell'eterna divisione tra gatti e topi. Non ti devi demoralizzare; non sei più solo. Siamo amici. Cercheremo insieme i frammenti dello specchio”.

“Sei saggio e coraggioso, piccolo gatto”, replicò il folletto, aprendo la mano destra e mostrando a Teo una coccinella, “e per premiare la tua generosità voglio offrirti un aiuto. Segui la coccinella.

Condurrà te e Birba all'imbocco del sentiero che porta alla cima della Montagna Incantata. Ma da lì in avanti dovrete cavarvela da soli. Purtroppo non so in quale punto del percorso si trovino i frammenti di specchio che racchiudono il destino dei vostri genitori”.

Birba e Teo si congedarono dal folletto. Il topolino, seduto in groppa al gatto, faceva da guida, seguendo il volo della coccinella e indirizzando a sua volta il percorso di Teo. “Gira a destra all'albero cavo, poi prosegui dritto fino al piccolo fungo arancione.....” Il gatto e il topino parevano una squadra davvero affiatata.

Giunsero alle pendici della Montagna Incantata sul far della sera. Salutarono la coccinella e decisero di fare un riposino. Aleggiano le prime ombre del crepuscolo e non pareva saggio avventurarsi in piena notte su per la montagna. Si rifugiarono in una tana abbandonata e caddero in un sonno

profondo. Erano davvero stanchi.

Ma il mattino seguente li attendeva una brutta sorpresa. Ai primi raggi del sole, Birba ebbe la sensazione di essere abbagliato. Mise il musetto fuori dalla tana e vide uno scintillio di luci colorate, come in un arcobaleno. Fu così che si accorse che la Montagna Incantata non era come se la sarebbe aspettata. Non c'erano pietre, né terriccio, né fili d'erba. Solo un immenso blocco di cristallo che rifletteva la luce del sole scomponendola in mille colori! Gli alberi erano di cristallo, i fiori di cristallo, l'erba di cristallo, il sentiero di cristallo. Come avrebbero mai potuto distinguere, in tutto quel luccichio, i minuscoli frammenti di specchio? I due amici provarono comunque a incamminarsi lungo il sentiero. Fecero pochi passi e subito Teo ruzzolò a terra. La via era in salita e il selciato di cristallo era scivolosissimo. Il gatto e il topolino si guardarono, in preda allo sconforto.

Ma all'improvviso il topino ebbe un'idea. Al collo di Teo c'era ancora l'armonica dorata del pettirosso. “Proviamo a chiamarlo”, disse Birba, “in fin dei conti cosa abbiamo da perdere?”. Il topino prese l'armonica tra i dentini e soffiò. In men che non si dica apparve il pettirosso.

Birba e Teo lo resero partecipe delle loro disavventure e l'uccellino esclamò: “Avevo promesso di aiutarvi e così farò. Fiuuu Fiuuu”. Aveva appena finito di fischiettare che uno stormo di rondini, richiamate dal potente cinguettio del pettirosso, si posò ai margini del sentiero.

“Care amiche rondini”, disse il pettirosso, “sono spiacente di avervi richiamate dal lungo viaggio verso i paesi del sole, ma questa vostra tappa, mi consentirà di aiutare due cari amici. Il topolino e il gattino hanno purtroppo perso le tracce dei loro genitori dopo il terremoto e la loro unica speranza di ritrovarli è data da alcuni frammenti di specchio disseminati lungo il sentiero che porta alla cima di questo monte. Dovrete controllare ogni più piccolo frammento e guardare attraverso di esso. Se doveste vedere, oltre la superficie riflettente, le immagini dei genitori di Birba o di mamma gatta, raccogliete le schegge di specchio e portatele da me!”

Le rondini si misero alla ricerca dei frammenti. Il sentiero scivoloso non le preoccupava. Potevano infatti rispecchiarsi nelle schegge volando, senza appoggiare a terra le zampe. Inoltre erano una moltitudine e si erano suddivise i diversi tratti del sentiero. Entro sera l'avrebbero perlustrato tutto.

E in effetti, al tramonto, le rondini recarono al pettirosso tre frammenti di specchio. Prima di consegnarli a Birba e a Teo il pettirosso domandò: “Siete davvero sicuri di voler conoscere il destino dei vostri genitori? Potrebbe essere una lieta o una triste scoperta”.

Il gatto e il topolino si lanciarono una rapida occhiata. Ormai si conoscevano bene; bastava uno sguardo per intendersi. “Sì”, rispose Birba per tutti e due, “vogliamo sapere!”. Il pettirosso consegnò ai due piccoli amici le tre schegge argentate e si congedò: “Non posso trattenermi oltre”,

disse: “i miei piccoli mi attendono nel nido, ma ricordatevi dell’armonica; se sarete in difficoltà basterà suonare poche note e correrò da voi”.

Birba e Teo strinsero tra le zampine i frammenti di specchio. Era il momento della verità. Decisero che li avrebbero guardati insieme. “Uno, due, tre .....ora!”.

Attraverso il vetro videro gli eventi successivi al terremoto e tirarono un sospiro di sollievo. I genitori erano tutti salvi.

Dopo aver cercato a lungo i loro piccoli, senza alcun esito, si erano rassegnati a partire verso luoghi più sicuri. Papà Lino e mamma Lina avevano trovato rifugio nel Regno di Solledoro, presso alcuni parenti che li avevano ospitati, mentre mamma gatta era migrata nel Regno di Stellalpina presso la dimora della nonna di Teo. Ma nel loro cuore regnava il più profondo sconforto. “Birba, piccino, dove sei?”, si ripetevano papà Lino e mamma Lina. “Teo, cucciolo mio, fatti sentire”, miagolava nel sonno mamma gatta disperata.

Teo e Birba sapevano che non c’era tempo da perdere. Si sarebbero rimessi in cammino per raggiungere al più presto i genitori e tranquillizzarli sulla loro sorte. Era tempo, per i due piccoli amici, di separarsi per affrontare strade diverse.

Il gatto e il topolino si abbracciarono. Spezzarono e divisero a metà l’armonica e si lasciarono con un arrivederci. Avevano stretto un nuovo patto: la promessa era di ritrovarsi dopo un anno esatto nel cuore del bosco, nella splendida ra-

dura ove sorgeva la dimora del folletto.

Sapevano che avrebbero dovuto affrontare nuovi pericoli, ma gli ostacoli superati insieme li avevano resi più forti e più sicuri delle loro capacità. La loro amicizia li aveva aiutati a crescere!

Mossero i primi passi verso il bivio e si incamminarono sui rispettivi sentieri. Per un breve tratto riuscirono a non perdersi di vista, poi, inevitabilmente, le strade si separarono. Ormai erano pronti ad affrontare la più delicata fase della loro esistenza: il passaggio dal mondo dell'infanzia alla vita adulta. Un viaggio avventuroso ed entusiasmante stava per cominciare verso un nuovo traguardo della vita!



# VERSILIA

Andrea Zarroli

Il vento aveva seguito un verso strano. Era sceso dai monti lucenti di marmo ansioso di ricevere l'abbraccio del mare. Era nato a nordest in cieli remoti, solcando indefinibili distanze fino alla catena costiera delle Apuane. Su di esse aveva sostato, quasi volesse riposare.

Si era annidato fra le nude rocce e gli sterili cespugli delle vette; aveva scavato invisibili tane nelle faggete, scomparendo nella terra alla base dei tronchi. Aveva trascorso la notte senza fiatare, immobile sotto il duro cielo stellato di marzo.

Poi all'alba si era destato dal suo torpore. L'avevano sentito per prime le foglie dei faggi, che avevano preso a tremare sui rami grigi. Se n'era accorto il falco, che aveva disteso in aria le ali perfette. Lo avevano fiutato sul nascere le stirpi dei mufloni, e i piccoli si erano stretti alle madri turbati dal sorgere di quell'energia di cui ignoravano l'origine. Perché il vento era sortito da ogni suo rifugio notturno, si era raccolto come un plotone di soldati all'appello e aveva mosso a folate in direzione del mare.

Le sue raffiche avevano percorso i crinali nel primo sole, acquistando forza fra le macchie di abeti e i crepacci, spazzando con furia le bianche viscere dei monti portate alla luce



dai cavatori.

Con la loro opera centenaria i cavatori avevano tradito il primordiale segreto delle Apuane, che era un segreto di marmo. Ne avevano messo a nudo la candida anima preziosa facendola affiorare a fatica, un pezzo alla volta, dal cuore di roccia che la conteneva, e poi attingendo ad essa come a una fonte inesauribile di sostentamento.

Sugli immensi lastroni di marmo, che facevano da specchio al sole del mattino, era disceso il vento senza trovare ostacoli. Nella sua corsa verso il mare era aumentato ancora d'intensità, irrompendo a valle come un toro nell'arena.

E laggiù aveva sentito il salmastro. L'aria che recava in sé fragranze di sale, di alghe fluttuanti, di conchiglie sbiancate dal sole. Aveva incontrato il secco profumo della vegetazione delle dune. Allora si era innamorato come può innamorarsi un'entità senza corpo. Ma pur bramando più di ogni altra cosa l'abbraccio con quell'azzurro sconfinato che gli si parava davanti, aveva resistito alla tentazione di affrontare di petto il mare perché ciò significava opporsi al movimento contrario della sua corrente, lottare contro di esso come rivali quando invece avrebbe potuto assecondare quell'energia profonda, prenderla nel suo stesso verso e farci all'amore stringendole i fianchi, guardandole la schiena. Perciò si era fermato ai piedi della sabbia.

Dopo aver raccolto l'aroma resinoso delle pinete del piano come un omaggio da offrire al mare, giunto presso di esso

aveva smorzato la sua veemenza, lambendo le dune costiere con un soffio più leggero, mentre si propagava sulla superficie marina sotto le ingannevoli spoglie di una brezza gentile e apparentemente innocua. Ma una volta giunti al largo, oltre le isole dell'arcipelago, quei refoli di terra avevano presto iniziato a ruotare verso i quadranti occidentali, rientrando sulla costa sottoforma di Maestrale. Dapprima leggero, poi più forte.

Finché a metà giornata l'intensità del vento era diventata tale da fargli cambiare ancora quadrante, generando nel corso delle ore una violenta mareggiata da Ponente.

Nella furia del vento non c'era più nulla che ricordasse la struggente attrazione che dalle montagne l'aveva condotto giù verso il mare, ansioso di accarezzarne la superficie lucente. Come accade spesso fra gli esseri umani, la dolcezza di quel primo sentimento aveva ceduto all'insorgere di qualcosa di diverso, e il desiderio di amare si era mutato in possesso e volontà di supremazia.

Così il vento, che aveva soffiato da ovest per una notte e un giorno, ormai dominava il mare con raffiche selvagge che lo sferzavano, provocando al largo enormi onde grigioverdi che si ergevano in liquide muraglie minacciose, mentre il sole volgeva al tramonto e la mareggiata continuava a crescere.

Visto da terra, il mare era un inferno di schiuma. Irruenti marosi investivano la barriera frangiflutti del molo esterno di Viareggio. Esplosevano sugli scogli col fragore di un bom-

bardamento, sollevando al cielo colonne d'acqua che ricadevano all'interno del molo.

Dove la protezione della diga veniva a mancare, le masse d'acqua sospinte dal vento entravano con la lenta maestosità di giganti. Avanzavano compatte fino ai bassi fondali sabbiosi prospicienti la spiaggia, e su di essi si alzavano ripide e spaventose.

Salivano al culmine della loro altezza, poi le creste s'imbiancavano e cominciavano a crepitare, finché il fronte dell'onda cedeva infrangendosi e travolgendo in un turbine di schiume tutto ciò che incontrava fino alla riva. E non dovettero incontrare nulla, quelle grandi onde vorticose, fino al terzo giorno di mareggiata quando il vento cominciò a diminuire. Allora, contro ogni prudenza, qualcuno calcò a piedi nudi la sabbia fredda e si preparò ad entrare in mare.

Come fosse scaturita in lui quella passione, Federico non avrebbe saputo dirlo.

Certo è che se un bambino ancora in fasce riceve da subito il battesimo del mare, se ogni sera spingono la sua carrozzina fino al limitare degli scogli, se i suoi piccoli polmoni si riempiono di iodio e il riflesso arancione dei tramonti penetra in quegli occhi che si stanno aprendo al mondo, qualcosa, di tutto quel blu che lo circonda, dovrà pur restargli dentro.

E quando ciò avviene, e nelle vene del bambino il sangue si mischia col sale, crescendo non potrà mai restare indifferente al mare. Non potrà vivere lontano da esso, se non per

brevi periodi. Non lo potrà dimenticare come non si dimentica il primo amore. E al mare tornerà sempre per guarire le ferite che la vita gli avrà procurato. Perché se per i tagli dell'anima occorrono punti di sutura che nessun medico sa dare, nelle onde che s'infrangono sulla spiaggia di casa può celarsi la cura di ogni male.

Così fu per Federico, quando in spiaggia a dieci anni un ragazzo più grande lo portò in acqua su una tavola, un giorno d'estate in cui il Maestrone sollevava onde di mezzo metro.

Lo fece sdraiare su quella tavola bianca, enorme per lui, e lo spinse fuori camminando sul fondale sabbioso finché l'acqua non gli arrivò alla vita. Allora si girò nel verso delle onde, che il vento locale sollevava senza sforzo.

Sempre agguantando la tavola ai bordi, il ragazzo aspettò che un'onda facesse parete dietro di loro. E quando la cresta lo sommerse fino alle spalle, con un'ultima spinta lasciò andare la tavola che venne investita e prese velocità nella schiuma.

Fu allora che Federico si perse. Alle sue orecchie ogni altro suono scomparve. Tensione, paura, attesa svanirono, e lui si perse in quel liquido incantesimo che lo avvolgeva.

Schhhhh... Udiva soltanto il fondo della tavola che scivolava sulla superficie, ma quel blando fruscio racchiudeva in sé un segreto antico: il primordiale mistero della vita, scaturita negli oceani prima ancora che sulla terraferma. Il vento gli riempiva gli occhi. Un'energia sconosciuta annullava rigidità, peso, attrito, come se stesse volando.

L'onda lo trasportò per una trentina di metri, poi svanì sotto la tavola. Federico restò sdraiato su di essa, pervaso da un meraviglioso stupore: aveva appena scoperto qualcosa che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita.

Si voltò e giacque di schiena. Il suo respiro, ora, era un alito di vento. Teneva immerse le braccia dal gomito in giù ma non sentiva differenza, come se la sua stessa pelle fosse diventata sale e acqua marina.

Un amore senza origine né fine lo circondava, spingendolo dolcemente verso la riva. Dalle azzurre profondità del cielo gli giungevano invisibili le voci dei gabbiani. Ne passò uno in controluce e frappose un paio d'ali scure fra lui e il sole. La bellezza è sopra di te, pensò.

Fissò gli occhi nel disco solare, finché la sua calda luce intensa non li fece bruciare e lui dovette distogliere lo sguardo dal dio infuocato che faceva risplendere i colori della terra.

Con gli occhi chiusi avvertì l'incommensurabile forza del mare, che lo teneva in superficie come una creatura prodigiosa che lo sorreggesse sul palmo della mano.

La bellezza è sotto di te...

Piegò la faccia e guardò la riva sabbiosa. Dietro di essa i profili azzurrini delle Apuane si stagliavano sfumati dal caldo. Visto da là, il paesaggio cambiava. Sembrava che il mare toccasse la base dei monti inghiottendo le strade, i palazzi e i grandi alberghi, come se niente di artificiale potesse trovare spazio in quella meravigliosa prospettiva. Seppe allora che tutto ap-

pariva più bello, visto dal mare, e che da allora in poi il mare sarebbe stato il suo punto di vista sulle cose.

La bellezza è dentro di te, disse a se stesso. La bellezza è tutta intorno a te...

Federico spinse la tavola sotto la cresta dell'onda. Tutto il suo corpo scomparve e riemerse al di là dell'onda, quando fu passata. Il secondo frangente che gli venne incontro era enorme.

Con la stessa manovra, puntando il ginocchio al centro e premendo sui bordi, spinse la tavola sott'acqua e superò il frangente senza perdere metri. Remò forte con entrambe le braccia per spingersi il più avanti possibile, e la terza grande onda lo portò su in verticale fino alla cresta, fin quasi a rovesciarlo. Ma Federico premette sulla punta e la tavola riuscì a scavalcare quella massa d'acqua e a riscenderle dietro. Era l'ultimo cavallone della serie.

Seguì un periodo di calma, che gli consentì di avanzare remando fino a un punto lontano. Là sedette sulla tavola e si guardò intorno.

In pochi erano entrati in acqua. Scorgeva qua e là alcuni serfisti distanti centinaia di metri l'uno dall'altro. Il mare era un universo turbolento di torbide maree scure, verdi, grigie a seconda del movimento delle nuvole rispetto al sole. Poderosi frangenti si dipanavano in voragini di schiuma rovinose come slavine, le correnti e il vento influivano sulle onde e le rendevano imprevedibili, pericolose.

Federico guardava la punta del molo esterno e più avanti la linea ondulata dell'orizzonte, perché le onde più grandi arrivavano dal largo in serie di cinque. Sentiva sul viso il sole tiepido di marzo, attraverso la muta in neoprene avvertiva sulle gambe la liquida morsa del freddo.

I gabbiani volavano sulle onde, scendevano e sfioravano in volo le creste. Sembravano piccolissimi, visti al cospetto di quelle impressionanti masse d'acqua. Federico attese, mantenendo la posizione, finché una serie di lunghe barre verdi non s'incise sulla superficie lontana.

Una gioia trepidante scaturì dal suo cuore e gli inondò la gola, gli occhi e le narici. Ciò che attendeva dal giorno dell'ultima mareggiata si stava avvicinando, sempre più nitido e vero, sempre più imponente man mano che la serie entrava e le onde crescevano. Ormai avevano doppiato la punta del molo e cominciavano a sentire il digradare del fondo, che le avrebbe fatte impennare come cavalli imbizzarriti. Federico stava remando verso di esse. Davanti agli occhi vedeva la punta acuminata della tavola, e al di là di essa l'immensa prospettiva di ciò a cui stava andando incontro: piccolo, in quello scenario di giganti, com'erano piccoli i gabbiani.

Chi lo guardava dal molo che costeggiava il canale trattene il fiato. Perché ora si era voltato nel verso del mare, e dietro di lui la prima onda salì fino a farsi ombra, il verde lucente della sua pancia divenne scuro e profondo ed essa lo trascinò a sé per spazzarlo via con la sua furia.



Federico si sentì trasportare in alto. Ma ruotò a sinistra la tavola e spinse remando forte a due mani per sottrarsi alla forza che lo attirava, e in questo modo si procurò quell'attimo prezioso in cui balzò su con un colpo di reni e a quasi tre metri di altezza i suoi piedi trovarono l'aderenza con la tavola ruvida di paraffina.

Piegò d'istinto le ginocchia, si bilanciò con le mani e tagliò di traverso scendendo dalla cresta alla base dell'onda, che cominciò a infrangersi alle sue spalle mentre lui le sfuggiva spingendo la tavola nella parte pulita dove la parete d'acqua non era ancora franata. Proseguì in questo modo la sua corsa fronte all'onda, sempre più veloce, risalendo e scendendo su di essa per due, tre volte, ruotando il corpo e la tavola in quel ballo violento con il mare dove sembrava impossibile che non perdesse l'equilibrio. E invece non cadde.

Portò l'onda per circa duecento metri fino a domarla, finché non si fu ridotta a una rimanenza di schiuma senza più altezza. Federico sterzò con la tavola e lasciò passare sotto di sé la schiuma.

Si ritrovò quasi a riva, dov'era impossibile tornare fuori fino al punto in cui montavano le onde. C'era troppa corrente, per remare tanto a largo, e troppi frangenti da dover superare.

Così uscì dall'acqua e prese a camminare sulla spiaggia verso il molo. Sentiva sotto i piedi la sabbia fredda e compatta della riva, l'adrenalina di quella corsa gli era rimasta in corpo



e lo faceva stare bene. Una pioggia sottile iniziò a cadere da una nuvola di passaggio.

Percorse un centinaio di metri sul molo, e intanto guardava il mare e studiava la situazione.

Altri surfisti si stavano preparando ad entrare. Indossavano le mute, o in ginocchio sulla sabbia stavano applicando la paraffina alle tavole dove i piedi dovevano trovare l'attrito necessario per conservare l'equilibrio.

Federico conosceva molti di loro. Erano amici, da anni condividevano la stessa passione. Ma ciascuno sapeva bene quanto il surf fosse uno sport individuale, e come laggiù dove regnavano le schiume e le correnti non si potesse fare affidamento che su se stessi. Soprattutto alla fine dell'inverno, quando le acque erano fredde e le mareggiate enormi.

Con la tavola sottobraccio, facendo attenzione a non scivolare, Federico discese gli scogli che costeggiavano il molo fino al mare. Aspettò un momento di relativa calma e rientrò in acqua.

Remò con energia per allontanarsi velocemente dalla scogliera. Quindi sedette sulla tavola e guardò in fuori, dove una poderosa serie di onde stava prendendo forma ancora al largo.

Passò un'altra nuvola di pioggia ed espanse un cerchio d'ombra sulla superficie marina, inghiottendo la luce intorno a lui. Federico alzò la testa e chiuse gli occhi: fitte gocce cadevano sul suo viso, ma non le sentiva. Sentiva invece il vento,

che veniva da lontano, la corrente che inesauribile gli avvolgeva le gambe, il respiro infinito del mare sotto di sé.

Le onde si avvicinavano. La paura era il cuore di una volpe annidata nel suo animo, che fiutava il pericolo ma non fuggiva. Era la fonte preziosa dalla quale scaturivano prudenza e concentrazione. La paura era utile, anche se Federico era certo che il mare non gli avrebbe mai fatto del male.

Gli uomini tradivano, provavano rancore, invidia, erano pronti a calpestarsi fra loro. Ma non il mare. Non c'era in esso meschinità né calcolo, nessuna crudeltà. Soltanto il ridondare di una magia antica trasportata dalle onde, che riecheggia nelle conchiglie, che si propagava negli striduli versi dei gabbiani. Il mare era un cosmo sommerso in cui il transito delle costellazioni erano le rotte migratorie dei pesci, che si ripetevano da tempi ancestrali; era un serbatoio senza fine di energia vitale che alimentava uomini e animali, che addolciva il clima, che rifletteva di notte la lucente magia della luna, soggetto alla sua influenza come un amante ai capricci di una donna troppo bella. Federico si era voltato verso la riva, con negli occhi la spiaggia deserta. Sotto la pioggia, la sabbia appariva scura, le sagome grigie dei monti s'intravedevano nella bruma come schiene di balene lontane.

Sentì arrivare l'onda e il suo corpo si tese. Cominciò a remare piano, poi più deciso: mentre il mare gli montava sotto e lui sentiva il cuore battergli forte contro la tavola.

# L'IPPOPOTAMO E LA REGINA DEL LAGO

Testi di Sergio Moschini

Illustrazioni di Roberta Paci Catalani

*Sergio Moschini e Roberta Paci Catalani sono due insegnanti del liceo scientifico di Arezzo in pensione che, dopo aver tentato per tanti anni di lasciare qualcosa ai propri studenti, tentano adesso di lasciare un ricordo ai loro nipoti. Due favole per ricordare ai bambini il grande valore dell'amicizia, che è ancora più preziosa quando cresce tra esseri appartenenti a razze diverse.*



Proprio sul limitare di una foresta nell'Africa misteriosa, là dove comincia ad estendersi lo sconfinato spazio della savana, si trovava un delizioso laghetto.

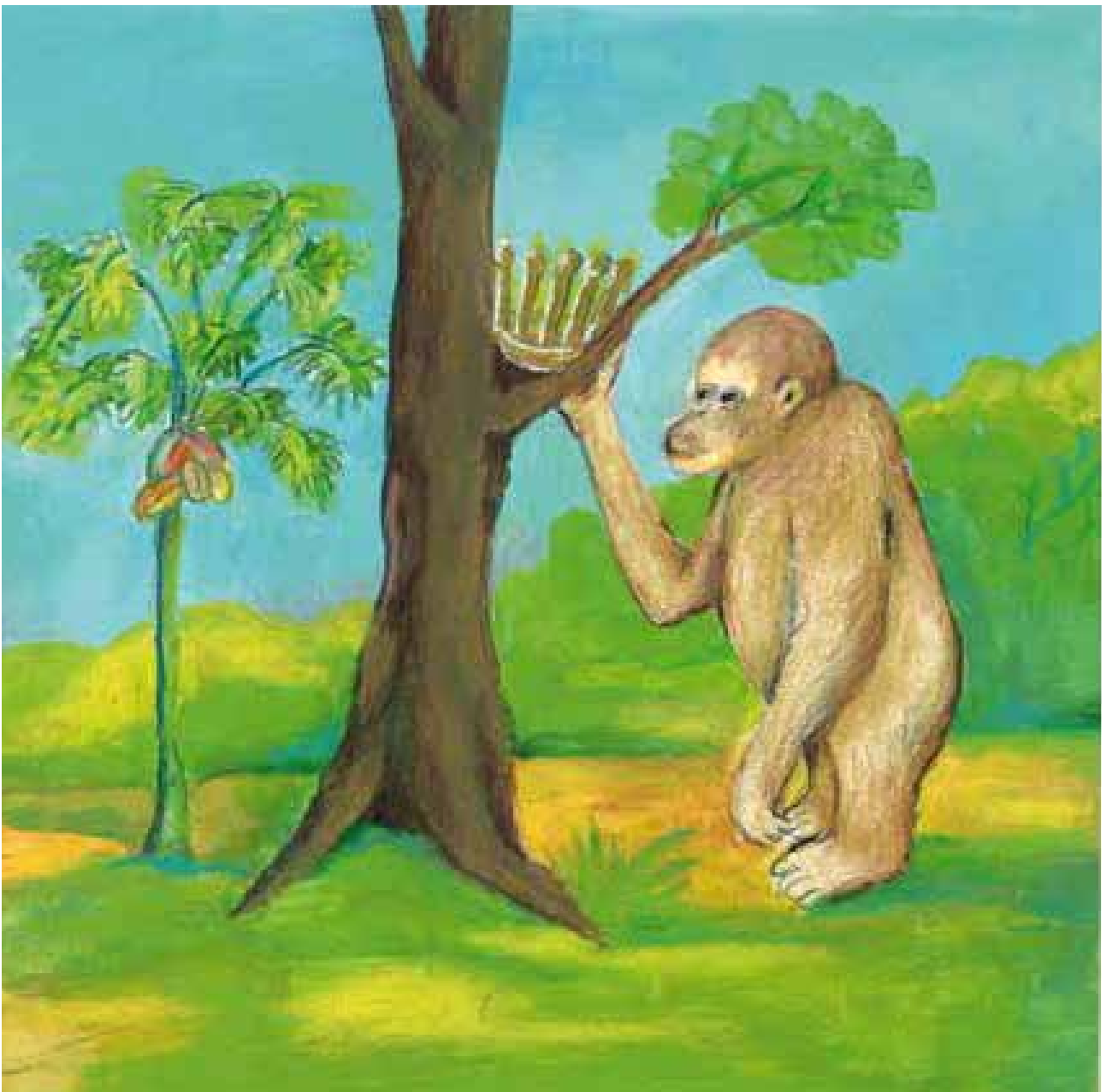
Intorno a questo specchio d'acqua si erano radunati tanti animali delle razze più varie e, come per un miracolo, avevano fatto tutti amicizia tra di loro.

E così il leone si trastullava con la gazzella, il leopardo dormicchiava accanto all'antilope ed una frotta di scimmiette faceva sempre un gran baccano saltando da un ramo all'altro degli alberi che circondavano il lago.

L'animale più ammirato era senz'altro la giraffa, sia per la sua naturale eleganza e riservatezza, sia perché sembrava guardare un po' tutti dall'alto in basso, sia perché aveva la testa adornata da un bellissimo diadema.

Raccontavano che questo fosse appartenuto ad una vera regina che, tanto tempo prima, era venuta nella foresta per partecipare ad una battuta di caccia grossa. Mentre percorreva un sentiero dentro una grande cesta fissata sulla groppa di un elefante, una bertuccia dispettosa, calandosi velocemente dai rami di un albero, aveva strappato il diadema dalla testa della regina, fuggendo poi a precipizio.

In seguito la bertuccia aveva dovuto cedere la corona al re delle scimmie, un grosso e peloso gorilla, che la portò con grande fierezza per moltissimi anni, ma un giorno la posò sopra un tronco d'albero per andarsi a mangiare un frutto maturo e quando tornò per riprenderla ebbe la brutta sorpresa di non trovarla più e a niente valsero le sue ricerche nei dintorni.





Un uccello variopinto, attirato dal suo luccichio, l'aveva afferrata con il becco ed era volato via, abbandonandola poi tra i rami d'un albero dove si trovava il suo nido.

Ed ecco che, dopo un po' di tempo, la giraffa, protendendo il suo lungo collo per brucare le foglie di quell'albero, si era trovato il diadema incastrato tra i cornetti della testa e lì era rimasto.

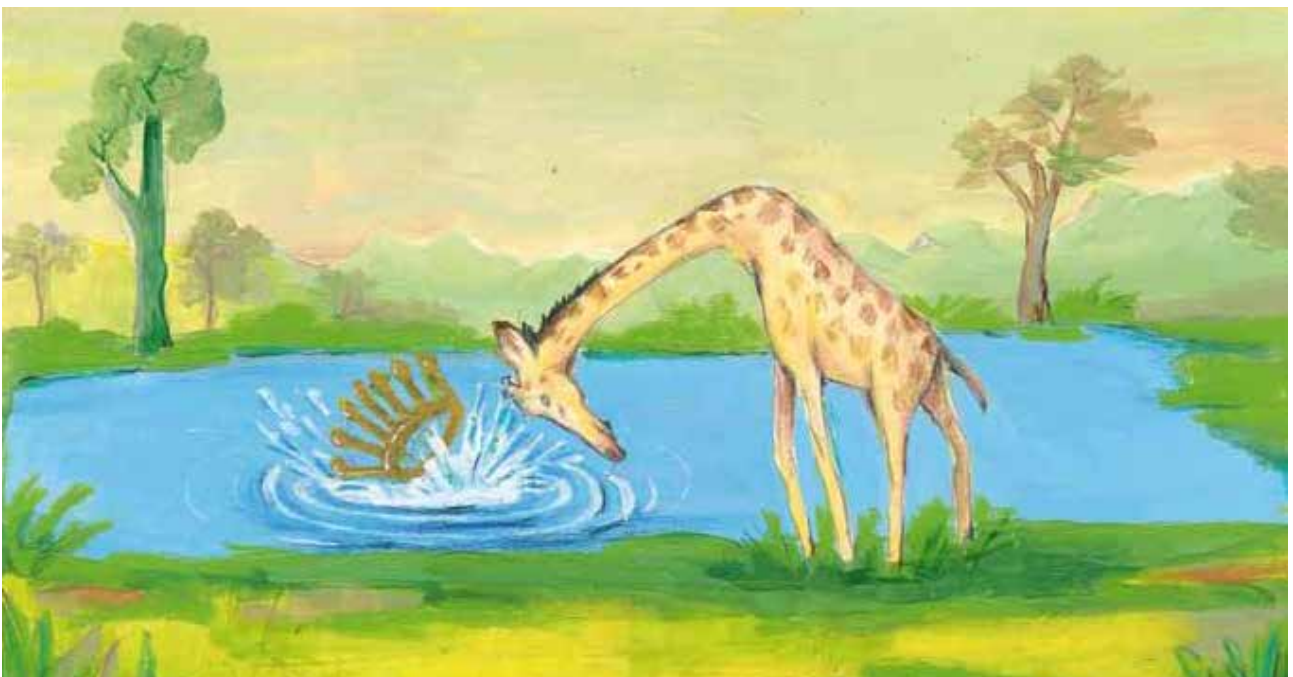
I suoi amici animali l'avevano eletta loro regina e non sappiamo se ci credevano sul serio, o se l'avevano fatto solo per prenderla in giro.



In quella bizzarra compagnia l'unico che veniva rifiutato e tenuto a distanza era l'ippopotamo, perché era grasso e impacciato e sempre tutto sporco e fangoso. Così la povera bestia era costretto a starsene tutto da solo e in disparte, con le grandi orecchie e la lunga coda (allora gli ippopotami erano fatti così) tutti a ciondoloni, testimoni della sua tristezza.

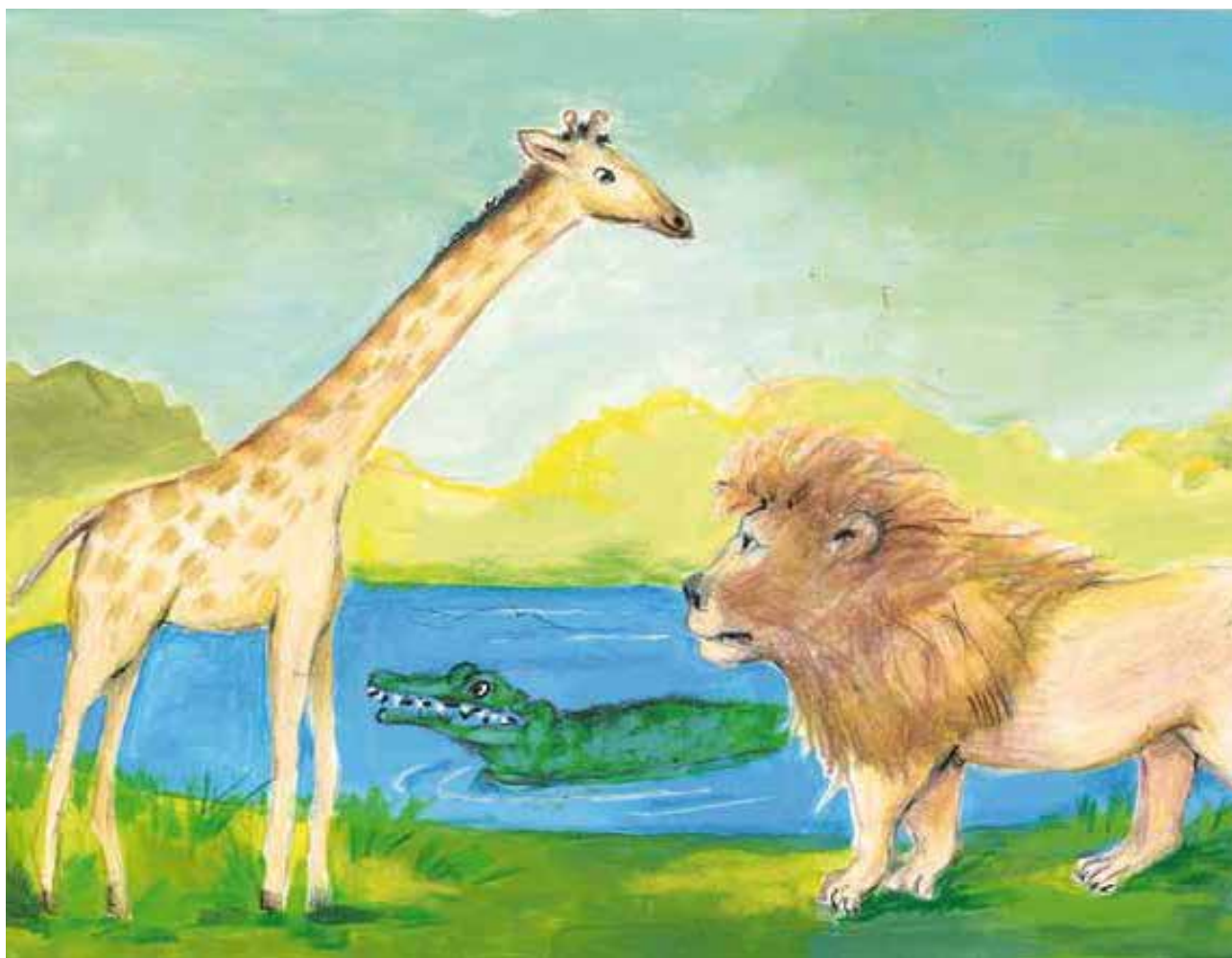
Gli altri animali passavano il tempo giocando e rincorrendosi lungo la riva del lago, ma dovevano fare molta attenzione perché questo era abitato da un cocodrillo feroce ed affamato, sempre pronto ad afferrare qualche imprudente che si fosse avventurato nel laghetto.

Un giorno la giraffa allungò cautamente la testa sul pelo dell'acqua per bere, ma, proprio in quel momento, le uscì fuori un potentissimo starnuto: tutto il corpo sussultò, il lungo collo sobbalzò violentemente ed il diadema fu proiettato in aria e scomparve nell'acqua.



La giraffa cominciò a piangere per il dispiacere e corse dai suoi amici perché l'aiutassero a recuperare la corona. Si rivolse dapprima al leone, che era senza dubbio il più forte ed il più coraggioso: “Per avere starnutito il diadema mi è sparito; caro Leo, tu sei il migliore, mi faresti un gran favore se tu entrassi nel laghetto per riprender quell'oggetto, non avrai certo paura di tentare l'avventura.”

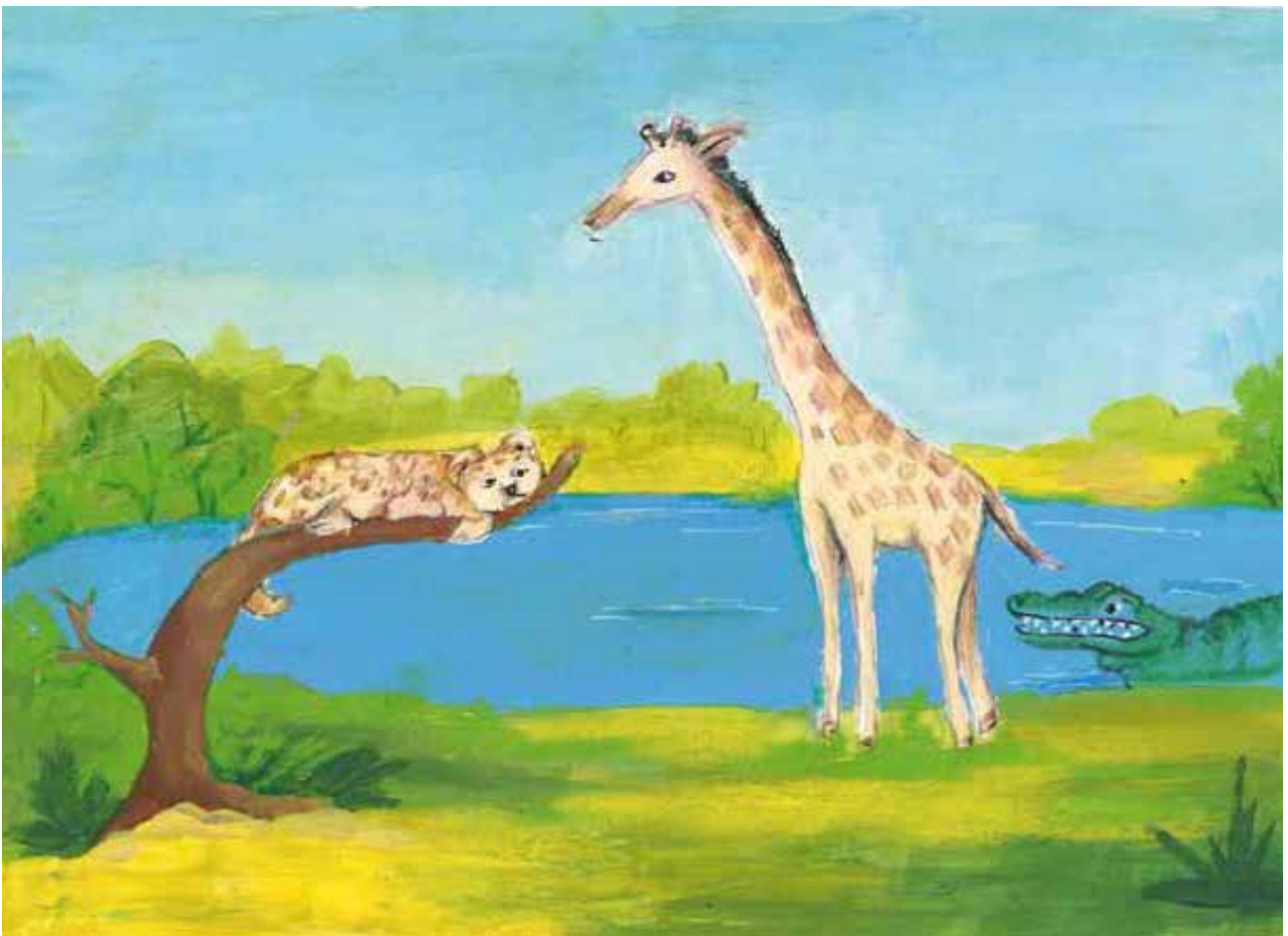
“Bella mia” disse il leone “io non son così minchione, non mi va di fare un bagno, tanto meno in questo stagno; non sarei proprio tranquillo con lì dentro un coccodrillo”.





La giraffa allora corse dal leopardo: “Leopardino bravo e bello, va’ e riportami il gioiello; dentro il lago mi è caduto, colpa d’un grande starnuto, della bestia, son sicura, non avrai certo paura. Il tuo cuore mai non trema vai a cercare il mio diadema!”

E il leopardo un po’ distratto: “Vedi, cara, sono un gatto e i felini sanno fare tutto, eccetto che nuotare.”



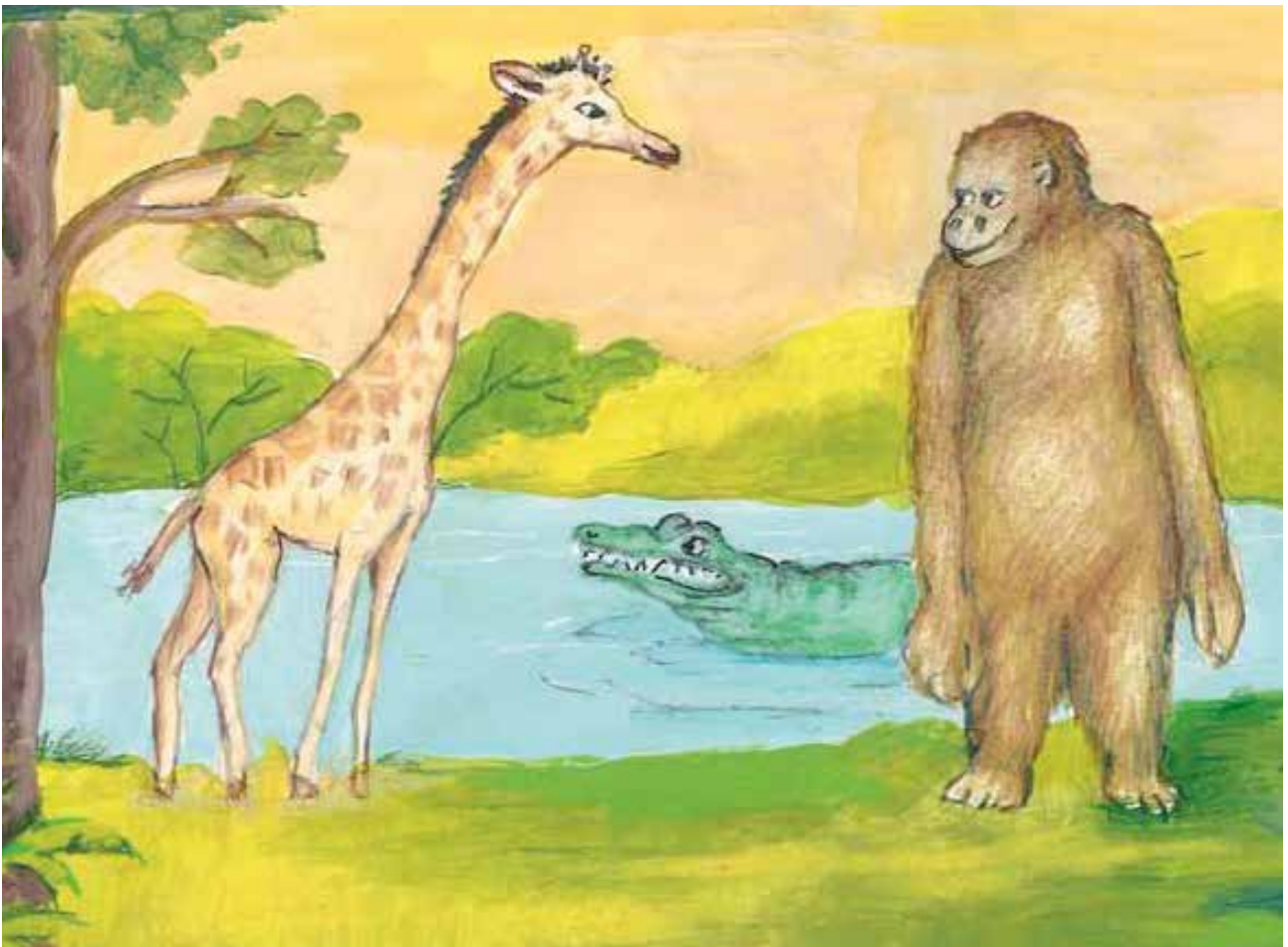
Sempre più disperata, la giraffa interpellò una scimmia: “Dentro il lago è andato a fondo il più bel gioiello al mondo che nel mezzo alla foresta fu rapito dalla testa, da tua nonna, a una regnante che viaggiava in elefante. Cara scimmia babbuina, fai una bella nuotatina, la corona tira fuori o per me saran dolori.”

“Lì qualcuno già m’aspetta” le rispose la scimmietta “sarò pure un babbuino, ma non son tanto cretino: giù c’è quel lucertolone che mi mangia in un boccone”.



La giraffa allora andò dal gorilla: “Gorilluccio, sii gentile, va’ e riportami il monile; senza quella coroncina non farò più la regina; tu sei forte e coraggioso, sfida l’essere mostruoso”

E il gorilla un po’ seccato: “Non son mica corazzato, sarò pure un bel mandrillo, però temo il coccodrillo. Quello certo ha l’intenzione di mangiarmi a colazione; se vuoi correre ai ripari fai venire i palombari”

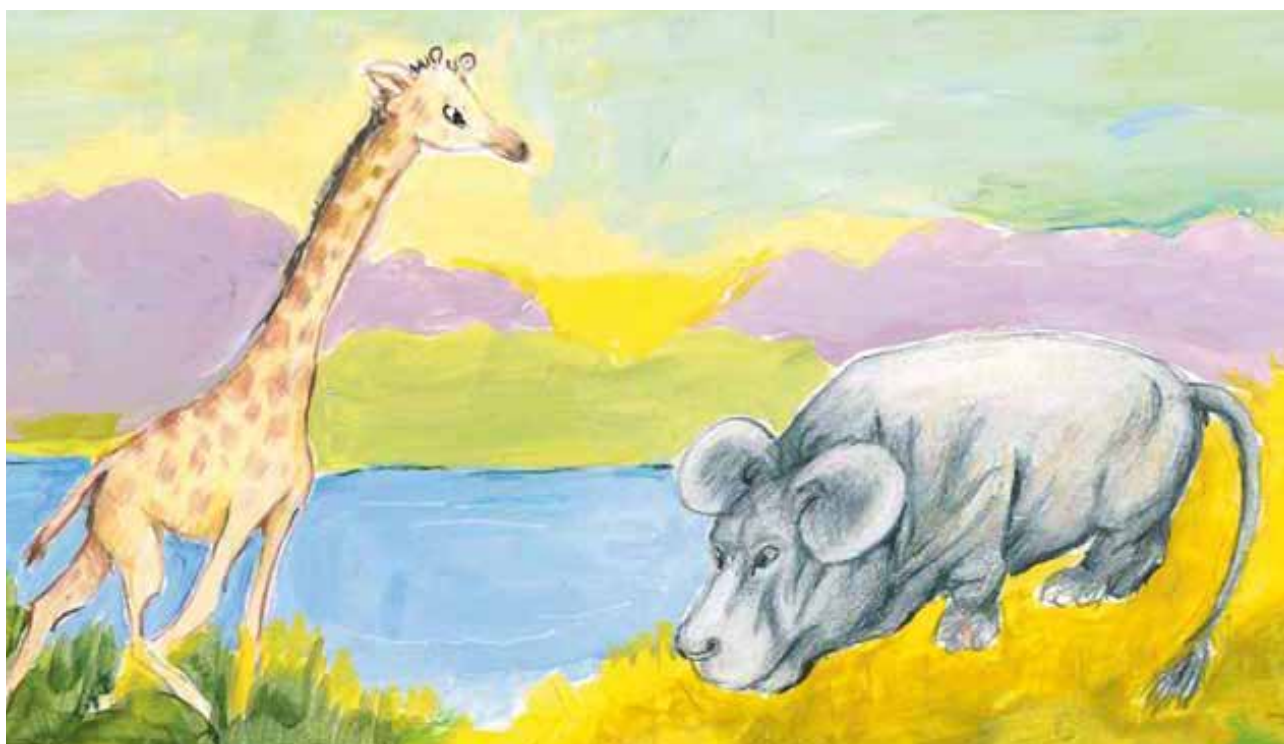




La giraffa, a questo punto, perse tutte le speranze e si ritirò in un cantuccio, cominciando a singhiozzare sempre più forte. Allora l'ippopotamo, che tutti deridevano e chiamavano con disprezzo "Ippo", prese il coraggio a quattro zampe e trotterellò vicino alla giraffa, facendo ondeggiare le grandi orecchie ed agitando la coda, che era lunga e con un folto spazzolone di peli neri sulla cima.

“Perché piangi, Reginella? tu sei certo la più bella della nostra comitiva, rassomigli ad una diva; dimmi: quale è la ragione della tua disperazione? ogni cosa vorrei fare per poterti consolare.”

“Ho perduto tra le onde” la giraffa gli risponde, “quel che avevo di più caro, un gioiello proprio raro e nell'acqua c'è un bestione che vuol fare colazione; perché vieni a importunarmi? Tanto tu non puoi aiutarmi”



L'ippopotamo rimase un po' meditabondo a valutare la situazione. Poi disse alla giraffa: "Ippo non ci pensa su, entra in acqua e scende giù e tra poco, stai tranquilla, ti riporterà la spilla." Così detto fece un grande balzo e si immerse nelle acque del lago. Tutti gli animali incuriositi, ansiosi e preoccupati, si radunarono sulla riva; vedevano l'acqua agitarsi, ma non capivano cosa stesse succedendo; alla fine, in mezzo ad un vortice di spuma e di bollicine, riapparve Ippo e tra le labbra stringeva la corona. Tutti proruppero in un grande applauso ed in grida di congratulazioni per il suo coraggio. Ma tacquero di colpo quando si accorsero di una cosa terribile: Ippo non era più come prima: il coccodrillo gli aveva mangiato le orecchie e la coda.



Gli si affollarono allora intorno per manifestargli il loro affetto, la loro amicizia, ed anche il loro dolore per il fatto che il coccodrillo lo aveva così mutilato.

Ma Ippo disse:

“Non m’importa della coda, lancerò una nuova moda, non m’importa delle orecchie, eran già fatte un po’ vecchie.

Son felice più di prima perché ho la vostra stima;

se anche ho perso qualche pezzo l’amicizia non ha prezzo.”

# TERREMOTO DI FIGURE

Alessandro Alberti

Scuola Primaria "Elisabetta Renzi" - Cento (FE), Classe 3<sup>a</sup> B

Cento, 29 maggio 2012, ore 8.00

Una mattina come tante, con un sole pallido primaverile che emana un tiepido calore e mi accompagna, quasi mi trascina lungo il percorso che faccio di solito per raggiungere la scuola: i portici di via Guercino, la Piazza, la Pinacoteca, la Biblioteca e la chiesa della Maddalena.

Sono stanco, penso che fra pochissimi giorni la scuola sarà terminata e finalmente mi potrò godere un meritato riposo; l'anno prossimo sarò in III, mi aspetta un duro lavoro ... così ci ripete spesso il maestro!

Ore 9: assonnato cerco di prestare attenzione alla lezione ma, un boato improvviso, un rutto terribile che proviene dal cuore della terra mi risveglia e nello stesso tempo mi paralizza.

Siamo tutti atterriti, anche il nostro maestro. Che cosa sta succedendo?

Una scossa di terremoto 5.9 ha cambiato non solo la mia vita, ma anche la vita di quelli che vivono in queste terre; in



pochi secondi tutto non è stato più come prima.

Nessuno è rimasto indifferente, la paura si è impossessata di noi.

Fra le urla della gente che corre o che si appoggia a terra piangendo, le macchine che cercano di sfrecciare via lontano, i ciclisti che faticano a decidere quale strada percorrere in cerca dei propri famigliari accade una magia all'interno della Pinacoteca: i quadri, improvvisamente, dopo la fortissima scossa prendono vita e le figure cadono a terra nella parte più bassa dei dipinti, provocando un gran polverone nelle varie sale.

Dopo alcune ore di smarrimento, intontiti ancora da quel terribile boato, i personaggi del quadro "I Bari" di Caravaggio, che sicuramente sono i più scaltri e forse anche i più coraggiosi della Pinacoteca, dopo aver raccolto le loro carte sparse sul pavimento e aver soffiato con forza sulle piume del cappello per togliere la polvere, quasi in punta di piedi, vanno a perlustrare tutto l'edificio cercando di fare conoscenza con gli altri personaggi ritratti nei dipinti.

Durante la visita i due bari rimangono stupiti davanti a un affresco del Guercino: un fiume calmo, con l'acqua limpida, una barca all'orizzonte e alcune persone che stanno nuotando tranquillamente.

Attratti da questo bellissimo dipinto decidono di fare anche loro un bel bagno; tolti velocemente gli abiti impolverati, quasi a volersi strappare di dosso il ricordo del terribile even-

to successo poche ore prima, si tuffano nell'acqua del fiume e, dopo una lunga nuotata, si addormentano serenamente.

La mattina seguente il rumore dei passi veloci e pesanti dei Vigili del Fuoco interrompe il loro placido sonno: c'è molta fretta, l'edificio è pericoloso, tutti parlano e si fa fatica a capire cosa stanno dicendo, una voce più forte e chiara delle altre sta spiegando che i quadri devono essere trasferiti in un posto più sicuro.

I personaggi hanno giusto il tempo di rimettersi a posto ognuno nel proprio dipinto, non senza essersi salutati e abbracciati.

In breve tutto è pronto e ha inizio la lunga e silenziosa processione che accompagna il trasferimento delle opere d'arte della Pinacoteca in un luogo lontano da Cento sotto lo sguardo malinconico mio e di tanti passanti che osservano attraverso le reti di protezione in ferro.

Cento, 29 maggio 2014, ore 8.00

C'è il sole, come allora, ma le temperature sono molto più calde, sembra piena estate. Stessa strada per raggiungere la scuola, stessa stanchezza, ma i palazzi, le case non sono più gli stessi, hanno perso la bellezza di un tempo, la polvere spessa che li ricopre mette in mostra tutta la loro tristezza, la luce forte del sole mostra brutalmente la loro vecchiaia e la fatica a mantenersi in piedi, sorretti da pesanti e ingombranti ferri

e legni, tutto è fermo al 29 maggio 2012.

Il portico della Pinacoteca sembra una trincea, l'edificio è tutto puntellato, il terremoto è stato una vera e propria guerra e nemmeno questo caldo sole di fine maggio riesce a scaldare e rasserenare i nostri animi.

# IL RISCHIO TRA LE RIGHE

Eleonora Porri

Liceo Classico “Mariano Buratti” - Viterbo, Classe 4<sup>a</sup> C (Ginnasio)

Il silenzio che aleggiava nella classe pareva una melodia disumana, quasi surreale.

Quella tetra quiete era mitigata dal nitido suono che era provocato dalla pioggia che si abbatteva con violenza sui vetri delle finestre e dal rumore assordante scatenato dal fragore dei tuoni che illuminavano il cielo cupo e velato dai nuvoloni scuri.

Il mio sguardo si calò sulla traccia del tema assegnatomi dal professore : “ Inventa un testo immaginario ”. Un titolo semplice che però dietro celava un racconto ricco di fantasia e colpi di scena che purtroppo non riuscivo a visualizzare nella mia mente.

Le parole del titolo ribalzavano nella mia testa: più i secondi passavano e più l'ansia cresceva dentro di me. Feci scivolare la vista su tutto il foglio. Era bianco e non ero riuscita a scrivere neanche una parola. Lo spavento di non concludere in tempo il testo mi affliggeva.

La seconda campanella delle 9.30 squillò. Quel suono assordante fu scioccante, era come aver preso una scossa elet-

trica. Gli alunni alzarono la testa dal foglio, in tutta l'aula si sparsero lamenti, bisbigli, gemiti di terrore e di rassegnazione. Mi feci prendere dalla paura e dall'angoscia di non riuscire a finire in tempo il tema. In quel momento iniziai a sudare freddo, le gambe cominciarono a tremare, posai la mano pallida e vacillante sul banco, impugnai la penna ed avvicinai la punta della stilo sul foglio.

Ad un tratto la porta si aprì ed entrò il bidello con le pizze. Subito m'investì il profumo caldo del cibo che si fece insinuoso ed insistente nella mia mente. Provai una sensazione di vuoto allo stomaco. Mi misi una mano sul ventre e tentai di allontanare dai miei pensieri l'immagine delle pizze che suscitava in me la fame e si confondeva tra le righe.

La vista si fece opaca e mi chiesi come avrei fatto a scrivere un intero tema in un'ora ... deglutii.

Temevo di non farcela. Ogni volta che trovavo un'idea nella mia mente si raggruppavano tantissimi pensieri che non mi lasciavano riflettere. Intanto i minuti passavano. Volevo andarmene, allontanarmi il più possibile da quel foglio bianco. Sentivo i battiti del mio cuore che aumentavano sempre di più.

Chiusi gli occhi, mi convinsi che se avessi continuato a lasciare che la paura mi assalisse non sarei mai riuscita a scrivere il tema. Feci un profondo respiro, mi girai verso la finestra e osservai la pioggia. Mi lasciai cullare dalle candide e soavi onde della mia fantasia ed iniziai a scrivere ...

# LA STANZA SEGRETA

Giulia Gattuso

Istituto Comprensivo “Erodoto” - Corigliano Calabro (CS), Classe 5<sup>a</sup> E

Un sogno lungo una notte intera... Popolato di alberi, fate, gnomi, folletti, fiori, animali, luci, colori, rumori.

La scorsa settimana sono andata in campeggio con la mia famiglia.

D'un tratto mi ritrovai in un luogo diverso da dove ero andato a trascorrere il fine settimana, all'improvviso sentii dei rumori, e mentre mi fermai in una corsa saltellante, per ammirare tutti i meravigliosi colori, il cinguettio degli uccellini, il rumore del vento che spostava le foglie degli alberi, la brezza, lo scorrere del ruscello, profumi nuovi che non avevo mai sentito, vidi molti alberi di varie forme e dimensioni, fiori e animali buffi e pieni di personalità, assaggiai tanti nuovi sapori.

Ermann stava camminando spensierato, quando sentì una persona che cantava una filastrocca: “A ME PIACE LA NATURA, COME È BELLA LA NATURA, CI SON TANTI ALBERELLI E TANTI FIORI COLORATI”, pian piano il rumore si avvicinava sempre di più e la filastrocca si faceva sempre più intensa. Come dal nulla sbucò un bambino esi-

le, con una magliettina a righe, i pantaloncini, le orecchie a punta, la carnagione bianca. Era un bambino appassionato di animali e di fiori e molto timido, feci subito amicizia.

Il bambino non rispondeva mai alle mie domande e si limitava a fare un cenno con la testa; passati svariati minuti... riuscii finalmente a parlare con quel bambino e capii che lui era un folletto che spontaneamente mi portò in un luogo segreto che nessuno conosceva, un posto magico con fiori e quadri da per tutto, chiamato "LA TERRA DELLA MAGIA!!".

Arrivammo, dopo 200 passi, finalmente nel luogo sconosciuto, era pieno di fate, gnomi, animali, luci, colori, rumori, folletti; tutto era divertente, allegro, scherzoso, colorato, luccicante e luminoso. Tutti erano cordiali ed educati con me. Paull, il folletto, mi portò in una stanza meravigliosa, dove c'era un grande giardino pieno di fiori e alberi tra cui margherite, petunie, rose rosa, blu, gialle, rosse, ecc... C'erano colori magnifici, stupendi da far rimanere a bocca aperta, e poi ancora una stanza piena di animali divertenti: un FAGALLO, incrocio tra farfalla e pappagallo, che diceva sempre "kuka kuka", un incrocio tra un leone ed un pipistrello chiamato LEOSTRELLO, uno tra un toro ed un rinoceronte chiamato TOROCERONTE, e tanti altri animali interessanti da scoprire.

Paull mi disse che c'era un'altra stanza, la stanza più SEGRETA del MONDO...

Io gli chiesi se potevo vedere la stanza super segreta ma



Paull mi disse di NO perché era troppo pericolosa, così me ne andai dispiaciuto fuori da quel regno stupendo.

Uscito fuori dal regno iniziai a camminare in lungo e in largo nel bosco senza meta, senza sapere dove andare.

Iniziai a guardarmi intorno e in lontananza vidi uno scivolo d'acqua, mi avvicinai sempre di più e c'era un parco divertimenti pieno di bambini ed animaletti colorati. Iniziai a giocare senza sosta, senza fermarmi mai, era un parco bellissimo, inimmaginabile, da perdere il fiato. In questo parco c'erano molti giochi e bambini di tutte le età: lo scivolo, le altalene, una piscina lunga 3 metri, un'area pic-nic dove una famiglia stava gustando un bel pranzetto... quando mi chiesero di rimanere a mangiare con loro io accettai volentieri, anche perché avevo un certo appetito!

Sulla tovaglia c'erano tante cose squisite da mangiare, finii il pranzo delizioso e ripresi subito a giocare fino alla sera.

All'improvviso vidi che stavo rimpicciolendo, cioè stavo diventando sempre più piccolo quasi come gli gnomi del regno fatato allora corsi subito dal folletto Paull e gli chiesi cosa mi stava succedendo. Il folletto senza rispondere mi portò nella stanza proibita dove c'era un enorme schermo gigante che misurava il divertimento.

Se un bambino superava la soglia di 10 tacchette del divertimento, rimpiccioliva. Ebbi tanta paura... paura di non rivedere i miei genitori, paura di non incontrare più i miei compagni di classe, paura di restare piccolo per sempre, di

incontrare una farfalla e scambiarla per un mostro gigante, paura di essere calpestato... solo in quel momento capii che dovevo rischiare tutto! Non volevo restare piccolo per sempre, volevo tornare alla mia vita, quella di sempre, fatta dalle liti con i compagni, dai rimproveri di mamma e papà, dalle coccole dei nonni, dalle paure delle interrogazioni! In quel momento capii che neanche per giocare tutta la vita vale la pena rischiare la propria vita...

Iniziammo allora una corsa sfrenata contro il tempo... mentre io diventavo sempre più piccolo... avevo pochissimo tempo a disposizione... allora io e Paull andammo nella sala delle POZIONI MAGICHE per trovare un rimedio, guardammo su tutti gli scaffali ma niente da fare, la pozione contro il divertimento non si trovava.

In quegli scaffali c'erano pozioni di tutti i tipi: per la CRESCITA DEI CAPELLI, per trasformare gli ANIMALI in PERSONE, e tante altre pozioni divertenti.

Dopo tante ore di ricerca trovammo la pozione del DIVERTIMENTO!

Finalmente tornai normale e mi ritrovai di nuovo in campeggio con la mia famiglia.

# UNA MAGIA PER LA NATURA

Luca Barbaro

Istituto Scolastico “Giovanni Falcone” - Gallarate (VA), Classe 4<sup>a</sup> B

Nel lontano III secolo a. C., in un piccolo villaggio rurale del Galles abitato da circa una cinquantina di persone, viveva Larius, un ragazzo molto speciale. Egli era diverso da tutti i suoi coetanei sin dalla nascita, quando seppur involontariamente, fece la sua prima magia trasformando i capelli del padre in fiorellini variopinti. Visse i primi anni della sua infanzia nella piccola dimora che il padre, fabbro, costruì con le sue mani, fino all'età di quattro anni, quando la famiglia decise di affidarlo a un anziano del villaggio che sarebbe stato in grado di educarlo a un corretto utilizzo dei suoi poteri. Nonostante la grande responsabilità che la magia gli comportava verso gli altri, ma soprattutto verso se stesso, Larius, fedele agli insegnamenti del suo maestro, visse sempre serenamente, integrandosi con gli altri ragazzi del villaggio, in particolare strinse una forte amicizia con Magnus con il quale andava a pescare nel piccolo ruscello al confine del paesino o a giocare a nascondino nel laboratorio del padre. Quando compì i diciotto anni, i suoi cari decisero di regalargli una piccola bottega in cui egli avrebbe potuto dare inizio a un'attività. Da

quel giorno, dall'alba sino al tramonto Larius si diletta nella preparazione di pozioni, antidoti, ricette bizzarre, a volte anche nel trasformare qualche rana o qualche piccola lucertola in utensili o altro.

E così il giovane mago trascorreva i suoi giorni, fino a quando un dì, o meglio, una notte, accadde un fatto che gli cambiò la vita. Uno stregone temuto dall'intera Britannia era giunto in Galles con l'intenzione di distruggere qualsiasi forma di vegetazione per vendicarsi della prigionia alla quale fu costretto per venti lunghi anni in un'isoletta dispersa della Scozia settentrionale a seguito di un misfatto da lui compiuto.

Drakus, questo era il nome del famigerato stregone, lanciò un incantesimo che si abbatté su sterminati ettari di foreste e praterie.

La mattina seguente, come consuetudine, la popolazione si alzò al canto del gallo, e con grande stupore assistette al terrificante spettacolo; non vi era più un filo d'erba sano, gli alberi, nonostante fosse primavera, erano spogli e radi come d'inverno. La natura si era spenta.

Larius, rimasto sconvolto da ciò che vedeva, si avviò verso la sua bottega pensando e ripensando a una possibile pozione o incantesimo che avrebbe fatto tornare tutto alla normalità.

Il giovane non chiuse occhio per tre notti spulciando freneticamente libroni e ricette, e intanto, al di fuori delle sue

quattro mura, s'iniziavano a udire i lamenti dei pastori che non avevano più cibo per il bestiame e dei contadini che non avevano ottenuto nulla dal raccolto con cui avrebbero dovuto nutrire i propri figli. A un certo punto delle sue ricerche, Larius ebbe la geniale idea di recarsi da Argus, l'anziano che lo aveva cresciuto nella sua infanzia. Questi viveva in una piccola casetta appena fuori dal villaggio, vicino alla quale c'era un piccolo orticello ormai anch'esso rinsecchito. Quando Larius bussò alla porta, dovette attendere parecchio prima che l'acciaccato Maestro giungesse ad aprirgli.

I due entrarono in casa, l'anziano signore fece accomodare il ragazzo su di una piccola seggiola traballante, poi anch'egli prese posto su di un grazioso sgabello di legno. Dopo aver sentito la sua richiesta di aiuto, Argus lo invitò a recarsi sul monte Eaglebeak dove, in una grotta, avrebbe trovato il druido dell'oracolo, l'uomo che avrebbe dato la soluzione a ogni quesito.

Il monte era situato a nord rispetto al paesino, e siccome il viaggio a piedi avrebbe richiesto almeno sette giorni e sette notti, il ragazzo chiese un cavallo a Magnus, l'allevatore, prese alcune provviste, salutò i suoi famigliari e nel buio pesto della notte partì. Camminando, il percorso si dimostrò molto impervio, soprattutto per via di una forte tempesta che si abbatté sulla sua strada il terzo giorno e che lo costrinse a cercare rifugio presso una tana, probabilmente abbandonata da giorni dai lupi.

Terminata la tempesta, Larius si rimise in marcia accompagnato da residue folate di vento e dal secco, metallico, ma anche melodioso, canto di qualche tordo bottaccio, alternato agli squittii di piccoli roditori, probabilmente alla disperata ricerca di cibo.

Erano ormai passati cinque giorni da quando il giovane mago era partito, e ora si cominciavano a vedere le pendici del monte che si ergevano oltre le nubi. Al crepuscolo egli giunse ai suoi piedi e, armato di buona volontà e di qualche attrezzatura rudimentale per compiere la scalata, proseguì il suo cammino verso la meta, sempre più vicina.

Dopo diverse ore di arrampicata, Larius raggiunse, stremato e a corto di fiato, la vetta, dove ad attenderlo c'era il druido. Egli sin da subito si mostrò con un atteggiamento profetico e muovendo la sua lunga e folta barba bianca si rivolse al ragazzo con un discorso in cui fece trasparire la sua onniscienza riguardo al motivo per il quale quest'ultimo era giunto sin lì.

Terminata la lunga serie di sagge parole, venne il momento in cui l'uomo dovette, seppur a malincuore, rivelare la verità al giovane mago riguardo all'unica possibile soluzione per porre fine alla stregoneria di Drakus. Egli doveva creare un incantesimo di portata inimmaginabile, che quasi sicuramente gli avrebbe cancellato tutti i poteri per il resto della sua vita; vi era solo una piccola possibilità di uscirne indenne.

Larius si fece forza, e una volta preso atto di ciò che gli

era stato detto, pensò che in gioco ci fosse la vita dei suoi cari, l'esistenza stessa della natura e del mondo intero; capì che in questo caso era opportuno rischiare tutto per salvare l'umanità e la sua terra. Così, seguendo le istruzioni del saggio, realizzò l'incantesimo. Il giovane mago protese le braccia verso il cielo e, pronunciando una formula magica, rilasciò un'aura energetica di potenza inaudita che in un batter d'occhio fece di nuovo ingentilire la natura, i fiori ripresero a dar colore alle interminate praterie, gli alberi secchi tornarono a essere coperti da folte chiome verdi, sulle quali tornarono a cantare gli uccellini.

Terminata la magia, Larius cadde a terra esanime e il saggio, con le poche forze rimaste vista l'età avanzata, si precipitò a curarlo con un elisir rigenerante che lo fece subito rianimare.

Rimessosi in forze, il ragazzo, cercò subito di compiere una magia semplice per verificare se in lui vi fosse ancora qualche potere, ma nulla, non riuscì neanche a trasformare un sasso in un fiore, i suoi poteri erano completamente svaniti.

Egli allora, si rimise in cammino verso casa, sconsolato per aver perso ciò che lo rendeva unico, che gli permetteva di sentirsi diverso dagli altri, per aver perso un dono. Non sapeva però che ad attenderlo c'era un villaggio in festa e i suoi genitori pronti a riabbracciarlo.

Larius era diventato un eroe, era riuscito a salvare il mon-



do mettendosi in gioco e ponendo in primo piano l'amore per gli altri.

È nella normalità che chi agisce onestamente, amando il prossimo e agendo con buona volontà, poi viene premiato, e così fu anche per il protagonista.

Quella sera, dopo i festeggiamenti semplici e pieni di letizia nella piazzetta del paese, Larius, stanco, ma con il cuore pieno di gioia, si diresse verso casa per coricarsi a letto. Senza spogliarsi, stremato, si gettò sul pagliericcio che lo accolse in un abbraccio morbido e ristoratore. Di fianco, sul comodino, vi era una piccola candela spenta, che solitamente accendeva con una piccola magia prima di addormentarsi.

Ebbene, quella magia gli riuscì anche quella sera.



*Nella vita ci sono rischi che non possiamo permetterci di correre  
e ci sono rischi che non possiamo permetterci di non correre.*

*(Peter Ferdinand Drucker)*

Dal 1981 il Centro Alfredo Rampi Onlus svolge un'importante azione nel campo della promozione della cultura della sicurezza e del benessere nei contesti di vita, del volontariato, dell'educazione alla protezione dei rischi ambientali, del soccorso tecnico ed emotivo nelle emergenze. Tale patrimonio e tale missione sono stati raccolti dalla Fondazione Alfredo Rampi, nata nel 2011 per promuovere i progetti e le attività del Centro Rampi. Il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza è da sempre al centro del nostro impegno culturale: bambini e ragazzi sono i primi beneficiari dei nostri progetti e interventi, protagonisti attivi e creativi di tali percorsi. È in quest'ottica che abbiamo pensato un premio letterario dedicato a loro, e a quanti hanno a cuore le tematiche umane e sociali legate a questo mondo. Ringraziamo tutti gli autori – grandi e piccoli – che ci hanno donato le loro storie, le loro creazioni e i loro sogni, le loro domande e le loro proposte, racchiuse in questa raccolta eterogenea che siamo felici di presentare.

[www.centrorampi.it](http://www.centrorampi.it) - [www.premioalfredorampi.it](http://www.premioalfredorampi.it)

